



Periodico italiano

■ POLITICA

**La negazione
dei diritti umani:**
*sono 40 milioni gli
schiavi nel mondo*

■ CULTURA

**Il moderno
'tea time'**
*discendente della
vecchia Europa*

■ CINEMA

**Maria regina
di Scozia,**
*la riabilitazione
può attendere*



IN PRINCIPIO
era l'aggettivo

Studio odontoiatrico POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il tuo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Le cause dell'implosione europea

Le nostre forze 'populiste', in particolar modo Movimento 5 stelle e Lega, generalmente ritengono che l'attuale assetto dell'Unione europea sia quello di una élite di burocrati assai distante dai problemi concreti dei cittadini. Le cose non stanno affatto così: in Europa è in corso, da tempo, una vera e propria guerra tra razionalismo scienista e irrazionalismo ideologico. Un conflitto nel quale anche il razionalismo, purtroppo, non è esente da errori e valutazioni sbagliate. Molti errori sono stati commessi soprattutto dalle forze popolari e conservatrici, le quali hanno perseguito un'idea di austerità basata su una 'topica' che in pochi conoscono. Nel maggio del 2010, sulla rivista 'American Economic Review' venne pubblicato il saggio di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff dal titolo: 'La crescita ai tempi del debito'. Un testo di politica economica che ha ispirato tutte le teorie di 'austerità' che, negli anni successivi, sono state imposte ai Paesi più indebitati. Quella ricerca dimostrava una correlazione negativa tra crescita e debito pubblico, soprattutto quando il secondo superava la soglia del 90% del prodotto interno lordo. Sulla base di tale assunto, l'allora presidente della Commissione europea, José Barroso e quello agli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, si affrettarono a dichiarare che per uscire dalla recessione economica era necessario abbattere il debito, definire il fiscal compact e imporre l'obbligo di pareggio di bilancio pubblico per legge (l'Italia lo inserì addirittura in Costituzione). Il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea fecero propria tale teoria. Ma soltanto qualche anno dopo, il giovane studioso Thomas Herndon (un neolaureato, ndr) rivelò che i risultati della ricerca di Reinhart e Rogoff contenevano errori imbarazzanti. A cominciare da un codice



sbagliato sul foglio di ‘Excel’ utilizzato per archiviare, catalogare e selezionare i dati. Un errore divenuto noto col nome di ‘Excelgate’ e che, una volta corretto, produsse risultati praticamente opposti: il tasso di crescita dei Paesi ad alto debito passava da un –0,1% a un +2,2%. Da quel momento in poi, si è cominciato a parlare di “austerità espansiva”. Un ossimoro che, in realtà, risultava funzionale a occultare ai piani bassi della ‘politique politicienne’, cioè quella dei nostri ‘talk show’, un errore di archiviazione che aveva falsato tutte le stime di crescita. Le quali, infatti, si sono verificate in pochissima parte. In seguito, venne formulata la teoria delle “politiche di riforme strutturali”. Un’idea, quest’ultima, utilizzata dalle forze popolari, moderate e conservatrici, per comprimere, innanzitutto, il mercato del lavoro. Ed ecco come si è giunti al ‘Jobs Act’ di Matteo Renzi. Si è trattato di errori che hanno dimostrato, per l’ennesima volta, non un problema di élites finanziarie avide e ingiuste, ma quello di una classe intellettuale arruginita e invecchiata, letteralmente ‘uccellata’ da un giovane neolaureato nato nel 1985. Un problema di ‘rimbambiti al potere’, insomma, in cui quasi tutti si corre dietro, senza verifiche e controlli, alle teorie economiche espresse da chi viene reputato autorevole per puro ‘feudalesimo intellettuale’. Tutto ciò ha seminato un ‘vento’ destinato a trasformarsi in una tempesta, poiché ha finito col dare ‘fiato’ al populismi delle destre nazionaliste, benché sin dai tempi del cosiddetto ‘Excelgate’ fossero i laburisti e i socialisti europei quelli che invocavano l’utilizzo della spesa pubblica e maggiori investimenti in infrastrutture, secondo i dettami del più normale dei ‘keynesismi’ sviluppisti. In ogni caso, il Movimento 5 stelle è giunto solo oggi nel merito di tale dibattito e non certo per sua colpa. Ma anche in questo caso, esso tende ad avanzare a tentoni, come un sonnambulo che inciampa e sbatte la testa da tutte le parti, in una sorta di sindrome del ‘pipistrello impazzito’. In pratica, esso finisce col sostenere posizioni marginali o di minoranza, puntando a obiettivi ‘rousseauiani’ di maggioranza. Un errore che rischia di trasformarlo in una ‘meteora’ della politica. Il M5S, inoltre, tende a drenare voti a sinistra per portarli in dono alle destre. Ovvero, proprio a quelle forze che hanno condiviso, in passato, gli errori di cui sopra. La mancanza di iniziativa politica del mondo socialdemocratico internazionale, infine, completa un ‘quadro’ complessivo che, sebbene di crisi, non sarebbe così negativo, se non risultasse peggiorato dall’inazione proprio delle forze riformiste e di progresso. Quando questo equivoco si rivelerà tale, molte nubi verranno spazzate via. Ciò non toglie che, anche sul fronte razionalista, liberaldemocratico e progressista, siano stati commessi degli errori evidenti: si è esaltata a lungo la signora Merkel, per esempio, quando gli effetti della crescita economica tedesca erano dovuti, in larga parte, alle riforme del socialdemocratico Gerhard Schröder. Il mondo laburista e socialista europeo deve comprendere come uscire dall’enigma che esso stesso ha generato e che si è andato a incastrare all’interno di un equivoco ancora più grande. Quello di chi ha finito col riesumare un vero e proprio cadavere: un sovranismo dannoso e sfascista, che oggi cerca di ‘scalzare’ il mondo popolare e moderato. Il quale, a sua volta, merita pienamente di essere defenestrato.

VITTORIO LUSSANA



Cartolina da Varsavia



Alla scoperta del Paese ‘cuscinetto’ tra Russia, Ucraina e Germania, da sempre posizionato in un ‘punto-chiave’ dell’Euorpa: un’isola di cattolici tradizionalisti, gelosi delle proprie tradizioni, collocati esattamente in mezzo tra luterani e ortodossi

3 Editoriale

7 Storia di copertina

8 Più o meno Europa? *Non è questo il dilemma*

12 Raffaello Morelli: *“Il mondialismo europeo continua a favorire l’onda sovranista”*

18 Quale Europa vogliamo? *La ragion di stato è tornata alla ribalta in molte cosiddette democrazie consolidate occidentali ed europee*

21 Contro i movimenti nazionalisti *Firmato il Trattato di salvaguardia franco-tedesco*

22 La negazione dei diritti umani un male senza confini *Sono oltre 40 milioni le persone sottoposte a schiavitù in tutto il mondo*

23 Biram Dah Abeid: *“L’Unione europea dev’essere riformata”*

26 Ius soli, ius sanguinis, ius culturae *La legge di cittadinanza per gli stranieri affrontata fin dai primordi del governo di Roma*

34 L’uomo che non piace a nessuno *Quella di Cesare Battisti è una vicenda molto più vasta di quel che si crede, basti pensare che ci sono altri mille rifugiati o esuli politici italiani nella sola Parigi*

Maria di Scozia: la regina sconfitta



Le due figlie di Enrico VIII ascese al trono dei due principali regni dell'isola britannica si sfidano in una vicenda umanamente appassionante, che ha gettato le basi dell'orgoglioso imperialismo inglese cinquecento anni prima della Brexit



Anno 8 - n. 45 gennaio-febbraio 2019

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Liliana Manetti, Valentina Spagnolo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel. 06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO



38 Il moderno tea time

Un piccolo salotto nel cuore di Roma insegna che sorseggiando una tazza di tè si riscopre un comune sentire e l'arte del pensare

42 Gertrude Bell:

la britannica madre dell'Iraq

46 Arte news

Le mostre più importanti del momento

50 Libri&libri

LETTO PER VOI

Gli ultimi giorni di Anita Ekberg

52 Dentro e fuori la tv

*Malcom Raffaello Creatore
showman a tutto tondo*

54 Daniele Parati:

“La musica è strumento di recupero umano”

58 Musica news

Deerhunter: perché non è già tutto sparito?

61 Speciale Roma Fringe festival 2019

Il teatro off è bello e forte

I vincitori e le interviste ai protagonisti

di questa edizione della kermesse romana



Europa: indietro non si torna

«Mettere all'ordine del giorno la questione rom, senza pregiudizi, non è popolare. Appoggiare l'odio e il disprezzo per i rom lo è». Con queste parole, Agnes Heller, filosofa ungherese, nota in occidente come la teorica dei 'bisogni radicali' (intesi come il vero terreno di scontro tra soggettività e potere) e della rivoluzione della vita quotidiana, 'spiega' la popolarità, nel suo Paese, del Partito di estrema destra 'Jobbik', che del razzismo contro i rom ne ha fatto una bandiera. Nel suo saggio 'Paradosso Europa', edito da Castelvecchi, la Heller affronta il tema della diversità (e dell'odio) fra i popoli, partendo da un passato non troppo lontano: l'incontro storico tra De Gaulle e Adenauer per stipulare l'impegno a non scatenare mai più una guerra europea. Con la fondazione dell'Unione europea, questo impegno originario è stato oscurato dalle priorità economiche, anche se non del tutto dimenticato. Oggi, che assistiamo alla riaffermazione degli Stati nazionali a discapito di un'identità europea precaria (che non viene abbracciata con emozione ed entusiasmo), possiamo constatare che la libertà – il valore fondamentale della modernità prodotto dall'Europa – è costantemente interpretata e reinterpretata. **In principio era l'aggettivo: europei.** Ma oggi – come sottolinea la Heller – le diverse versioni dell'identità europea si contraddicono a vicenda e valori comuni non esistono, perché nel *mare-magnum* prevalentemente politico essi sono ricondotti a differenti punti di vista sul mondo o a distinte ideologie. Siamo noi cittadini, gli Europei, che dobbiamo scegliere tra gli svariati valori, assumendoci la responsabilità della nostra scelta. Perché è troppo semplicistico continuare a rigettare le colpe all'esterno. In quanto società moderna, ci consideriamo un popolo avanzato non solo tecnologicamente, ma anche nella nostra natura di liberali e democratici in molti aspetti della vita quotidiana. Il flusso dei migranti, la società multietnica, i diritti di chi nasce e vive nel nostro Paese (non solo gli stranieri, ma anche le coppie omosessuali e altre categorie sociali) sono sviluppi inevitabili sia di scelte del passato (come dimenticare il colonialismo e lo sfruttamento dei Paesi poveri?), sia della modernità in generale, della globalizzazione, della tecnologia e del progresso, dai quali il mondo occidentale e l'Europa hanno tratto enormi vantaggi.

Quindi, come ammoniva Thomas Mann: «Attenta Europa!»
Perché indietro non si torna.



Francesca Buffo, vicedirettore
su Instagram mi trovi come @veliarosa

PIÙ O MENO EUROPA?

Non è questo il dilemma

Attenta Europa, indietro non si torna: è questo il monito che l'esperienza Brexit ci lascia sul tavolo delle discussioni, perchè il futuro della Ue va oltre le attuali controversie tra federalisti ed euroscettici: il sogno originario è ancora realizzabile ma necessita di una correzione di rotta, a un ripensamento su come gli europei debbano lavorare insieme per attuare una reale integrazione fra gli Stati membri

Dopo anni di retorica europeista, oggi la scena politica della maggior parte degli Stati membri è dominata da movimenti e Partiti antieuro. Affrontare il tema Europa non è semplice, perché quella stessa Unione creata per favorire lo spirito europeo viene sempre più dipinta dai politici e vissuta dai cittadini come una prigionia. Al centro della questione non c'è solo la moneta unica (i cui costi e benefici sono complessi e variano a seconda della situazione in cui ogni singolo Paese si trova), ma anche una serie di scelte precedenti che, nel lungo periodo, hanno generato effetti negativi imprevisti. È quello che è successo, ad esempio, con l'unione doganale, la quale, pur generando il Mercato europeo comune con un'indubbia crescita degli scambi commerciali, ha imposto inefficienze economiche e un ritorno alle politiche protezioniste. In seguito, con il crollo del Muro di Berlino (1989) la riunificazione della Germania dell'est con quella dell'ovest ha alterato le forze economiche e i pesi politici all'interno e all'esterno della Comunità europea. Con la riunificazione, la Germania conta 80 milioni di abitanti: 20 in più di Francia, Italia e Gran Bretagna. Ed è in questo 'gioco' di pesi che l'unificazione monetaria si è affermata come 'colpevole' della crisi economica che ha attanagliato l'Europa dal 2008. Come lo stesso Romano Prodi (allora presidente del Consiglio) ammise, si sapeva già che l'euro ci avrebbe obbligato a introdurre nuovi strumenti di politica economica. Purtroppo, e in pochi lo ricordano, ai tempi per l'Italia (data la sua scarsa autonomia monetaria e la stretta connessione con la Banca centrale tedesca) l'euro era una scelta obbligata. Il problema non è mai stata l'entrata nell'euro, ma di entrarci senza una forma di rinegoziazione del nostro debito pubblico e pensionistico. Ed è stata questa assenza di rinegoziazione a condurci a riforme pensionistiche 'estreme' (vedi la riforma Fornero del 2011), che hanno ridotto il peso delle nuove pensioni senza però toccare quelle di chi in pensione c'era già, non intaccando, di conseguenza, il peso del debito pubblico. Ma, allora, l'instabilità economica in Europa è colpa dell'euro? Contrariamente a quanto molti pensano: no. Dal punto di vista economico, l'euro ha avu-

to i suoi benefici e i suoi costi. È stata l'incapacità dei vari governi a non sfruttare opportunamente i benefici e limitarne i costi, determinando molti problemi. Senza contare, poi, le distorsioni nella regolamentazione del sistema bancario all'interno dell'eurozona, che col senno del poi, ha fatto sottostimare al mercato il rischio di default dei Paesi del sud Europa. Con un'unica moneta europea sono venuti meno i meccanismi del sistema a cambi semi-flessibili, che permettevano a ogni singolo Stato di 'rimodulare' il rapporto tra domanda di lavoro e crescita dei salari (problema vissuto dalla Spagna con la crescita economica avvenuta tra il 1999 e il 2007 dopo il boom immobiliare generato dagli oltre 286 miliardi di euro – per lo più di origine tedesca – entrati nel Paese per merito della moneta unica eliminando qualsiasi differenza nel costo di credito fra gli Stati membri). Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la scarsa crescita di produttività per ora lavoro (solo uno 0,4%) registrata in Italia tra il 1995 e il 2011 (nello stesso periodo la Francia ha registrato un +1,4%, mentre Francia e Germania un +1,5%). La mancata crescita della produttività è il vero male dell'economia italiana. Essa è in gran parte causata dalla struttura del nostro sistema aziendale e dagli scarsi investimenti in Ict (Information and Communication Technology). La nostra struttura produttiva è fatta di tante piccole aziende di nicchia, che fanno fatica a sfruttare i benefici della rivoluzione informatica e, quindi, perdono di competitività rispetto ai loro concorrenti stranieri. Allo stesso modo, la





crisi italiana non è nata con lo spread, ma è frutto di una mancata crescita e di una gestione dissennata della finanza pubblica. E un Paese che non cresce, fa fatica a sostenere un debito del 131,8% (2017). Oggi, l'Italia è indebitata al punto da essere a rischio default e, per quanto criticata, la Banca centrale europea ci ha concesso una discreta flessibilità. Ed è proprio la scontentezza economica a fare da fulcro alle campagne populiste delle destre europee, a far crescere i movimenti nazionalisti e l'intolleranza verso l'immigrato che 'viene a rubare il lavoro'. La crisi dell'euro ha compromesso la fiducia fra gli Stati e ha generato timori e diffidenza reciproca.

E, senza alcun dubbio, l'Unione europea si è ritrovata nei guai perchè le sue istituzioni hanno preteso sempre più poteri senza un mandato popolare. Gli Stati hanno cercato di usare l'Ue per i loro scopi particolari, senza destinare risorse significative alle imprese comuni. Dobbiamo allora concludere che il sogno europeo è irrealizzabile?

Si dice, in genere, che dobbiamo imparare dai nostri errori. Ma farlo osservando quelli degli altri offre sicuramente un punto di vista privilegiato anche sugli scenari futuri. È quello che sta succedendo osservando le difficoltà affrontate quotidianamente dalla Brexit, che indicano chiaramente le implicazioni negative di un percorso antieuropeista.

Anche se, le proposte ragionevoli per reinventare l'Europa e sanare lo stato di malessere in cui versa sono, per lo più, tecniche. Occorre, insomma, un cambiamento. Come suggerisce Luigi Zingales nel suo libro 'Europa o no', edito da Rizzoli: *“L'unica via d'uscita indolore sarebbe che il sud Europa guadagnasse in competitività rispetto al nord, aumentando la propria produttività. Ma questo richiede riforme, tempo e investimenti. Credo che il progetto europeo sia ancora realizzabile, ma necessiti della consapevolezza dei rischi che una mancata riforma può provocare. In ballo c'è più che un'idea: c'è il destino di un Paese e di un intero continente”*.

FRANCESCA BUFFO



INVITO ALLA LETTURA



Europa o no
Sogno da realizzare o incubo da cui uscire
di Luigi Zingales
Editore Rizzoli, pagg. 250

Dal sogno dei padri fondatori alla realizzazione della moneta unica, dalla crisi economica all'antieuropeismo dilagante, negli ultimi vent'anni l'Europa ha cambiato fisionomia come mai prima d'ora. Tra eco-



nomia e politica, tra il potere del capitalismo e le esigenze della democrazia, una riflessione profonda sullo statuto dell'Unione non è più derogabile. Perché c'è un antieuropeismo sbagliato, ma c'è anche un antieuropeismo giusto, e il pericolo è che il primo contaminino il secondo, facendo naufragare non solo un grande sogno di democrazia, ma anche l'unica prospettiva di salvezza economica per il nostro Paese.



Salviamo l'Europa
Scommettere sull'euro per creare il futuro
di George Soros, Gregor Peter Schmitz
Editore Hoepli, pagg. 200

George Soros è uno degli investitori finanziari più controversi del nostro tempo. Ammirato da molti per i suoi successi e il costante impegno filantropico, criticato da altri come speculatore e affarista che sa



trarre vantaggi economici dalla crisi, Soros ha legami personali con l'Europa: la storia della sua vita è un perfetto esempio delle ambizioni e delle difficoltà del progetto europeo, che sta attualmente vivendo la crisi peggiore e più lunga della sua storia. Superstite dell'Olocausto e cresciuto in Ungheria, fin dalla giovanissima età Soros aveva ben chiaro che cosa significasse realmente la guerra e perché assicurare la pace è un pilastro essenziale dell'idea di Unione Europea. Nella conversazione con Gregor Peter Schmitz, Soros parla per la prima volta in dettaglio delle sue responsabilità come investitore, e delle opportunità e dei rischi della crisi che l'Unione Europea sta affrontando.

Paradosso Europa
di Agnes Heller
Editore Castelvelli, pagg. 60

A sessant'anni dalla firma dei Trattati di Roma, l'Unione Europea vive la più profonda crisi della sua storia: nazionalismi,

populismi, divisioni politiche ed economiche minacciano di distruggere il sogno di un'Europa unita e pacificata. Rivolgendo uno sguardo particolare alla difficile situazione politica del suo Paese, l'Ungheria, assediata dal razzismo e dalla questione rom, Agnes Heller mette in discussione i cosiddetti "valori comuni europei", si interroga sul ruolo dei singoli cittadini e solleva una domanda scottante: l'Europa è qualcosa di più di un museo? Da questo libro emergono i grandi paradossi che caratterizzano tanto il continente europeo quanto l'intera cultura occidentale: universalismo umanista e fanatismo nazionalista, tolleranza e xenofobia, totalitarismo e libertà. Conflitti che si fanno più drammatici nella crisi dei rifugiati e che mettono in serio pericolo l'intera costruzione di una comunità europea. Ma Heller, con tenace fermezza, suggerisce che non bisogna rinunciare a realizzare il sogno di una Europa umana: questa utopia dipende da noi.

Disintegrazione
Come salvare l'Europa dall'Unione europea
di Jan Zielonka
Editore Laterza, pagg. 140

Bruxelles non pare capace di guidare l'Europa verso un futuro migliore. Berlino non sembra disposta a farlo. L'alternativa alla disintegrazione è un'Europa ricostruita dal basso. L'Unione Europea prometteva di assicurare la prosperità attraverso l'integrazione, ma è diventata simbolo di austerità, di conflitto, di perturbazioni sociali e politiche scaturite dalla crisi economica che non è riuscita ad arginare. Pensare un nuovo modello di integrazione che guardi oltre le regole di bilancio e i problemi di leadership è un'esigenza che non possiamo più rinviare. Se l'Unione Europea può fallire, l'integrazione deve proseguire. Zielonka ci incita a pensare con coraggio e creatività un'unità radicalmente diversa da quella attuale. La sua proposta è un nuovo modello di integrazione: funzionale, polifonico, democratico, efficace.

Raffaello Morelli:

“Il mondialismo continua a favorire l'onda sovranista”



Secondo il presidente della Federazione dei Liberali italiani, le sinistre 'religiose' e ideologizzate continuano a commettere errori basilari, mentre i media sottovalutano o non colgono i provvedimenti più corretti dell'Unione europea, come quelli in difesa della concorrenza e contro lo strapotere dei colossi della globalizzazione

Presidente Morelli, abbiamo assistito a degli avvenimenti, in Francia, che ricordano vagamente i moti ottocenteschi di rivolta: può illustrarci quali sono, secondo lei, le cause, ipotetiche o reali, del fallimento europeo?

“A parte che io sono restio agli accostamenti storici, perché le condizioni divergono sempre, credo che i 'gilets jaunes' abbiano posto alla ribalta un dato caratteristico di oggi. Anche in Francia – un Paese in cui è stato raggiunto un livello di vita di certo non trascurabile, se paragonato a quello di quattro o cinque decenni fa – vi sono consisten-

ti gruppi di cittadini che, pur appartenendo a un livello sociale medio e non trovandosi in stato di povertà vera e propria, protestano da settimane e con forza contro un'iniziativa del Governo che indebolisce le condizioni economiche personali. La molla che ha fatto scattare la protesta è stata la palese leggerezza con cui è stata presa l'iniziativa fiscale, in base a calcoli teorici di chi non ha tenuto conto della realtà della vita nella provincia del Paese, tutto preso a vivere nei 'quartieri bene' parigini e disattento ai problemi dei cittadini nelle zone rurali, legati allo spostarsi. In questa dina-

mica, c'è un'evidente analogia con quello che voi definite 'il fallimento europeo' (non riferendovi, penso, solamente a Bruxelles, ma al complesso degli Stati componenti l'Ue) e che magari io definirei 'notevoli difficoltà', dato che da liberale ritengo le crisi un evento fisiologico e non eccezionale. In ogni modo, il problema da affrontare rimane evidente. Ed è il fatto che i gruppi dirigenti dei vari livelli europei hanno perduto il senso della libera democrazia rappresentativa e, progressivamente, abbiano dimenticato troppi tra i cittadini. Hanno dimenticato che, raggiunto il benessere dei bisogni materiali essenziali, in ciascuno si innesca il problema della 'qualità del vivere', con l'aspirazione a migliorare e il timore di regredire. Simili aspetti sono ancor meno riducibili a un dato unificato. Quindi, diminuisce la possibilità di stabilire le cose con uno schema, di governare con i 'modelli' del dover essere. Insieme, cresce la necessità di ascoltare tutti gli individui cittadini (anche con i numeri molto elevati). Si tratta di cogliere tempestivamente sia le concrete esigenze diffuse, sia di affrontare tempestivamente i nodi formati, onde provvedere ai cambiamenti necessari per scioglierli. Perché dev'esser chiara una cosa, di cui le odierne élites paiono non consapevoli: presto o tardi, cambiare è fisiologico. Fa parte della vita, anche di quella istituzionale. Nella democrazia rappresentativa è irrinunciabile il controllo dei cittadini”.



Gilet Gialli in Francia e M5S in Italia: siamo di fronte a una rivolta 'giacobina'?

“A me pare che la rivolta ci sia, ma in termini moderni, più che 'giacobini'. Nel senso che, allora, il contesto non era quello di uno Stato democratico, mentre oggi lo è. Dunque, la protesta deriva da una cattiva gestione delle istituzioni democratiche. Tuttavia, la via rivoluzionaria non ha senso. Le élites non hanno più giustificazione politica per governare da sole, senza i cittadini. E i cittadini in protesta devono sforzarsi di proporre una soluzione per i problemi che hanno causato la rivolta. Sul punto, è impossibile stabilire un parallelo tra 'gilets jaunes' e M5S. Per il semplice motivo che, i primi sono fuori delle istituzioni francesi, mentre i secondi sono di gran lunga il primo Partito nel parlamento italiano e ben solidi al governo. I 'gilets jaunes' stanno vivendo di rendita sull'incapacità del presidente Macron di articolare una risposta alla rivolta che non sia lo 'strombazzato' nuovo dialogo con l'opinione pubblica, rivelatosi solo uno spot propagandistico in vista delle europee. Oltre a questo, i 'gilets jaunes', dopo l'iniziale richiesta di tasse più basse, sanno avanzare solo proposte frammentarie, ispirate a un 'vetero-statalismo' emotivo, con punte di preoccupante antisemitismo. Ma queste carenze propositive non toccano i motivi che sono alla base della rivolta, che vanno comunque risolti. Il M5S è una realtà istituzionale da sei anni e, da quasi un anno, ha una posizione molto rilevante, nonostante gli attacchi del Partito democratico e di Forza Italia. Ovvero, dei due Partiti 'restauratori' che non hanno saputo fare altro – appoggiati dalla grande stampa, rimasta incredula per il 'cambio della guardia' – che gridare alla imminente crisi di governo senza avere né i numeri, né il progetto politico per indurla davvero. La forza del M5S è nell'essere riuscito a farsi identificare, a livello mediatico, come gli indisturbati 'campioni' dei cittadini che aspirano a cambiare il modo di governare. Per questo motivo hanno ottenuto i voti, non sulla base di un programma, ignoto ai più. E, secondo questo indirizzo, è stato fatto il 'contratto di governo' con la Lega. Le debolezze del M5S sono tre: 1) avere un radicamento fisico sul territorio alquanto sommario (causa del ripetuto calo di consensi in sede locale); 2) non avere chiari quali provvedimenti prendere per innovare i meccanismi pubblici (tanto che, l'atto di governo migliore è stata la decisione, non scontata, dopo il crollo del ponte Morandi a Genova, di tenere alla

larga la società Autostrade per l'Italia s.p.a., al fine di dare un 'taglio' ai suoi rapporti 'tenebrosi' con l'amministrazione pubblica, cosa che il M5S intende fare...); 3) perseguire, come unica risorsa culturale, delle assurdità operative per la democrazia rappresentativa, come l'obbligo di 'mandato' in parlamento, che aggraverebbe a dismisura i problemi esistenti, operando tramite la piattaforma Rousseau, che già dal nome è un 'casame ideologico' e che fa un uso dell'informatica distorto, dal punto di vista democratico (si pensi alla scelta di far decidere on line cosa votare sulla richiesta di processo a Salvini invece che dai senatori)”.

Ma cosa dovrebbero fare i Partiti europeisti, secondo lei, per reagire a tale situazione?

“Intanto, sovranisti e populistici sono oggi forti, in Italia, per la annosa incapacità dei governi di considerare i cittadini. Quindi, per contrastarli, il dibattito va centrato non sullo scandalo per il mutamento, bensì sul come mettere l'Ue nelle mani dei cittadini europei. L'Europa capace di crescere è stata quella che puntava alla 'società aperta'. Poi, sono apparsi gli equivoci sulla 'missione' perseguita (uno Stato unico sopra i cittadini) e sul come perseguirla (il prevalere dei burocrati dediti a stabilire le dimensioni, in commercio, di zucchine e dei molluschi bivalvi). Cosicché, i cittadini, rifiutato lo statalismo dei burocrati, stanno cercando rifugio nel sovranismo. E' incoerente, ma hanno l'aiuto dalle élites franco-tedesche, con la recente proposta di Aquisgrana per un'Europa a due velocità e di aziende campioni continentali: una tesi plausibile solo nella vecchia logica di potere degli Stati. Eppure, le élites dominanti e i Partiti che intendono l'Ue come il solito modello rassicurante, tendono a nascondere i fatti quando la Commissione recupera il cuore dell'originario 'spirito' dell'Europa, tutelando le relazioni tra i cittadini, a cominciare dalla concorrenza. Non a caso, in questi giorni la gran parte dei mezzi di comunicazione ha ignorato che la Commissione europea, su proposta della Commissaria danese, la liberale Verstager, ha vietato la fusione tra i due colossi 'Siemens', tedesco e 'Alstom', francese (società del settore ferroviario: treni altissima velocità e segnali del traffico, anche di metropolitane), per il semplice motivo che farla sarebbe stato un colpo mortale alla concorrenza (solo il sito www.corriere.it ha pubblicato un commento di Mario Monti, cautamente positivo, subito reso introvabile). Il



manicato apprezzamento di tale 'No' della Ue rivela pressappochismi diffusi. Nell'ottica del governo 'giallo-verde', è davvero strano non appoggiare la Commissione quando dimostra quell'indipendenza dagli interessi franco-tedeschi frequentemente auspicata. E nell'ottica degli oppositori al governo 'gialloverde' è davvero strano non scandalizzarsi per l'intento di Francia e Germania di porre mano a una modifica delle regole europee vigenti, in senso più favorevole agli interessi dei rispettivi colossi. Per mettere l'Unione europea in mano ai cittadini, non si può ricorrere al 'metodo Calenda', il quale tratta il problema come fosse un 'film del nonno' e riduce tutto a fare una lista unica (in elezioni proporzionali) contro i sovranisti e i populistici: sono sceneggiate. Occorrono progetti chiari. Il fine è proseguire con l'integrazione degli Stati. Ma ciò si deve fare passo per passo, aumentando il peso degli interessi individuali dei cittadini europei. Da un lato, occorre dare più poteri al parlamento europeo (quali, per esempio, l'iniziativa per leggi vincolanti); dall'altro, occorre estendere la rappresentatività elettiva oltre il Parlamento europeo. Inoltre, è necessario esigere più trasparenza in tutte le procedure della Commissione e degli altri organi di vertice, così da arginare la pressione delle burocrazie e delle 'lobbies'. L'obiettivo complessivo più urgente è definire con tempestività una posizione attiva dell'Ue sui problemi strutturali incombenti. Che sono, all'interno, l'ulteriore armonizzazione

bancaria e fiscale, nonché il completamente del pieno governo dei dati degli europei accumulati nella rete internet, per applicare lo Stato di diritto anche sul web, tagliando i grandi privilegi di commercio e d'influenza politico-culturale concessi alle multinazionali. All'esterno, invece, occorre un piano dettagliato, con lungimirante realismo, per agevolare l'integrazione dell'Africa in sé. Questo è il rimedio essenziale, di fronte a un'immigrazione disordinata e sproporzionata rispetto alle capacità ricettive, fisiche e umane, dei territori europei”.

Proprio riguardo alla tragica questione dell'immigrazione, a suo parere, nel nostro Paese il 'pugno di ferro' di Matteo Salvini, in quali acque ci farà navigare?

“Non ritengo corretto proclamare di opporsi ai sovranisti e poi adottare impostazioni sbagliate, in quanto irrealistiche, che ai sovranisti forniscono continue occasioni per essere in sintonia con i cittadini e rafforzarsi. In Italia, si è andati per anni al di là delle carenze europee sull'Africa, di cui ho appena detto. Su spinta culturale di una sinistra 'religiosa' e 'ideologica' e degli interessi materiali di strutture sindacali e della stessa Chiesa cattolica, si è seguita un'impostazione 'mondialista'. Il che, secondo i liberali, è molto negativo, perché il mondialismo rifiuta l'esperienza degli ultimi secoli. Per i mondialisti, i diritti umani vengono prima della libertà. Invece, l'esperienza ci dimostra che

essi vengono dopo la libertà, perché solo la libertà può rendere praticabile il perseguimento dei diritti umani. La libertà non è un diritto di natura, come vorrebbero i mondialisti: è una costruzione faticosa tra individui reali, che crea meccanismi atti a promuoverla e a conservarla, da mantenere in base ai risultati. Costruire la libertà richiede l'esistenza di istituzioni territoriali, ove i cittadini possano vivere al meglio e decidere di cambiare in autonomia. Ad oggi, non si è mai giunti alla libertà e, in seguito, ai diritti, senza cominciare dal processo di maturazione civile in un territorio. I mondialisti sminuiscono il concetto di cittadino in uno Stato e profetizzano che ciascuno è cittadino del mondo e deve seguirne i precetti umani. Ma quest'idea non amplia i diritti dandoli a chi non li ha, bensì toglie, a chi già li ha, il controllo sui governanti, dando più potere alle élites, rafforzate dal superamento dello Stato. Il mondialismo, insomma, divarica la connessione tra il cittadino e lo Stato in cui vive e sceglie. In chiave mondialista, la libertà non è collegata all'individuo cittadino. Ma proprio questo è il vero 'reato': chi esalta l'essere cittadini del mondo fa perdere il legame con il territorio di appartenenza e rende impossibile l'esercizio di una 'sovranità civile' tra diversi. In sintesi, l'accoglienza di massa non può essere difesa a ogni costo, sia per le risorse di sostegno occorrenti al territorio, sia per il tempo di accettazione occorrente ai cittadini. La prima cosa percepita dai cittadini, in materia di migranti, sono le condizioni materiali del territorio italiano, investite da un aumento forte (e avvenuto, soprattutto, in tempi assai serrati) del numero di immigrati. In un anno, accogliere cento persone non è la stessa cosa che accoglierne duecentomila: solo i 'religiosi' prescindono dai numeri dei migranti e dalle condizioni dei territori di arrivo. Ondate tanto consistenti di migranti inducono molte preoccupazioni, di certo molto superiori al disporre di mano d'opera a basso costo, creando gravi problemi sociali. L'immediatezza del problema è andata riducendosi, in Italia, con gli ultimi due ministri dell'Interno. Da rilevare che il primo, Marco Minniti, attraverso gli accordi con i capi tribù africani, ha ottenuto una riduzione più consistente senza far emergere gli aspetti di principio della questione, mentre il secondo, Matteo Salvini, ha ottenuto una riduzione quantitativamente inferiore, ma rivolgendosi alla 'pancia' degli italiani, ha fatto emergere con più chiarezza l'aspetto di principio. Insomma, l'acco-

glienza di massa non può essere indiscriminata e dipendere da quante persone portano a riva le Ong. Altrimenti, si genera un ‘rigetto’ da parte dei cittadini. E in una democrazia sono i cittadini – e questo, spesso, i gruppi dirigenti religiosi e ideologizzati lo dimenticano – che decidono. Purtroppo, ci sono ancora troppi soggetti ‘ideologizzati’, in una funzione pubblica che, per struttura, non dovrebbe averne. Mi riferisco alla pressoché incredibile richiesta, sullo specifico caso di migranti della nave ‘Diciotti’, di processare un ministro e un governo, cosa fino a oggi mai accaduta nella Repubblica Italiana. Certamente, la casualità ha inciso tanto in questa vicenda, perché l’estrazione a sorte prevista per scegliere i tre membri del Tribunale dei Ministri di Catania, questa volta ha selezionato tre membri tutti appartenenti alla corrente di sinistra della magistratura, due dei quali in ruolo nel settore civile, mentre l’unico appartenente al penale era già oggetto di fortissime polemiche quando era al Tribunale del Riesame, perché aveva scarcerato due nordafricani traghettiatori di oltre 200 migranti clandestini, ritenendoli non ‘scafisti’ professionisti, ma solo traghettiatori occasionali. Questi tre giudici hanno inoltrato al Senato, contro la richiesta del Procuratore Capo di Catania, domanda di autorizzazione a procedere per istituire un processo sul caso Diciotti. Nessuno è in grado, oggi, di sapere cosa deciderà, domani, la ‘base grillina’. Tuttavia, mi auguro che voti per negare la richiesta dei giudici catanesi. Altrimenti, vista la posizione già assunta dal Pd e da Leu, il ministro Salvini verrebbe processato non solo avallando la tesi che le decisioni politiche di un governo sono soggette al giudizio dei magistrati non eletti, prima che dei cittadini (un grave attentato alla democrazia liberale), ma anche fornendo allo stesso Salvini un argomento solidissimo per dirsi il difensore dei cittadini dalla ‘casta dei giudici’. E fare la campagna alle europee su questo tema, raccogliendo una caterva di voti. Complimenti a Pd e a Leu, che dicono di voler far la guerra alla destra sovranista in nome dei diritti”.

Secondo Bruxelles, il nostro Pil è più lento a crescere rispetto a quello di tutti gli altri Paesi dell’Ue, ma il Governo sostiene che è “colpa degli esecutivi precedenti”: secondo lei, siamo di fronte a un semplice rallentamento congiunturale, oppure ci attende un nuovo ciclo di stagnazione?



“Che la crescita del Pil italiano sia più lenta di quella degli altri Paesi non è certo una novità: è così da tempo. In Italia, il debito pubblico accumulato è altissimo; la burocrazia è onnipresente, minuziosa e molto lenta; le infrastrutture territoriali carenti e fragili; il sistema produttivo italiano è frenato da troppi vincoli; la scuola non prepara all’uso del senso critico per affrontare i problemi e cercare di risolverli. Non sono modi di essere che spuntano in otto mesi, ovvero da quando è in carica il governo ‘giallo-verde’. Dunque, al momento le colpe dei governi precedenti sono chiaramente prevalenti. E più tali colpe vengono negate - e neppure si cerca di fare ammenda - più si conferma la totale non credibilità di chi governava prima e che ha prodotto i risultati del 4 marzo 2018. Si pensi ai ripetuti interventi dell’ex ministro Pier Carlo Padoan, secondo il quale tutto stava andando bene; oppure, alle ‘uscite’ più recenti di Matteo Renzi, che del proprio tramonto incolpa gli altri nel Pd, dalla Mogherini (da lui imposta alla Ue) a Gentiloni (per il patto sull’autonomia regionale), senza riconoscere, neanche di sfuggita, l’errore di aver cercato di togliere potere ai cittadini mediante una riforma oligarchica della Costituzione, tentata in combutta con la Boschi. Ciò detto, il Governo Conte sta provando a fare quello che dice di voler essere: il governo dei cittadini. A parte che tutti i poteri disarcionati, ovviamente, lo attaccano a ‘testa bassa’, oggi si comprendono meglio le intenzioni delle iniziative che ha preso, anche se risulta meno chiara l’efficacia dei mezzi utilizzati. Si può dire che l’intento di fondo è rivolgersi direttamente al cittadino, ricorrendo meno a ogni genere di corpo intermedio, che sia la struttura pubblica oppure organizzazioni private di vario genere. Per esempio, introdurre la ‘quota 100’ vorrebbe ampliare i

Perché è necessario smascherare i sedicenti sovranisti

Sul ‘tavolo’ della costruzione dell’Unione politica europea, con quanti ‘mazzi di carte’ stiamo giocando? Perché se la ‘partita’, alla fine, risulterà falsata, poi sarà inutile lamentarsi dell’isolamento politico e del dissesto finanziario a cui l’Italia, più di altri Paesi, è destinata ad andare incontro

La Commissione europea ha recentemente bloccato il progetto di fusione tra la francese Alstom e la tedesca Siemens. Si tratta di una decisione importante, che dimostra come l’opinione pubblica non venga messa al corrente del reale peso e dell’importanza delle politiche europee in tema di concorrenza, finalizzata a evitare la formazione di pericolosi ‘cartelli’ sui mercati. La notizia di questa mancata fusione è stata data solamente dall’Ansa, con poche righe e vagamente approfondita solo dalla testata ‘Il sole 24 ore’. La creazione di questo ‘colosso’ avrebbe influenzato la concorrenza sui mercati dei sistemi di segnalamento ferroviario e dei treni ad alta velocità, creando un’elevatissima barriera d’entrata e monopolizzando l’intero mercato europeo. Ma chi se ne importa, non è vero? In un Paese che non vuole fare neanche la tav in Val di Susa, meglio non parlare di queste cose. Tra l’altro, le parti erano state invitate a proporre delle misure correttive, al fine di rimediare a questo problema. Non avendolo fatto, questa fusione non è stata consentita. In buona sostanza, è proprio l’esistenza di un’istituzione sovranazionale, l’unico vero baluardo contro quelle politiche ‘neoliberiste’ che molte forze sovraniste denunciano, senza neanche sapere di cosa parlano. I campi d’intervento dell’Unione europea sono molteplici, ma nessuno lo scrive, da nessuna parte. Ciò avviene per il provincialismo dei nostri mezzi d’informazione, che s’interessano delle questioni affrontate a Strasburgo e Bruxelles solamente nei casi di polemiche clamorose, seguite e riportate in base a un principio di ‘spettacolarizzazione’ dell’informazione anziché nell’intento di informare l’opinione pubblica. In primo luogo, si tratta di un’impostazione deontologicamente sbagliata. In secondo luogo, il nostro invito rimane quello di concentrarsi sul settore della formazione dei nostri giornalisti, che debbono essere impegnati, nei primi anni di carriera, su fronti e materie diverse, in maniera di migliorare la loro versatilità professionale. Se ciò continua a non avvenire e gli ‘svarioni’ si ripetono regolarmente - a cominciare dai titoli di apertura del quotidiano ‘Libero’, offensivi e totalmente sconnessi rispetto alla verità fattuale - non si riuscirà a contenere e a fare argine nei confronti di una volgarità tanto menzognera, quanto imperante, che tende a porre ogni notizia in un unico ‘calderone’, senza distinzioni di sorta. Nell’intervista che proponiamo qui di seguito, il presidente della Federazione dei Liberali italiani, Raffaello Morelli, pone in evidenza tali aspetti: non solo sfuggono alla trattazione molte notizie che evidenzerebbero il buon lavoro delle istituzioni europee in numerosi campi e settori, ma si alimenta continuamente il luogo comune di una Ue impegnata, quasi esclusivamente, a stabilire la dimensione corretta dei prodotti ortofrutticoli o dei molluschi bivalvi da distribuire sui mercati per la vendita al consumo. Oltre a ciò, questo eminente studioso della laicità sottolinea l’esigenza di dover insistere sull’integrazione politica tra i vari Stati in quanto solo e unico modo per combattere un processo di globalizzazione selvaggio e sleale, che rappresenta la vera causa di fondo dei nostri problemi di mancato assorbimento della disoccupazione. A cominciare dal mercato, totalmente illegale e abusivo, del contrabbando dei dati sensibili da parte delle grandi piattaforme social, che hanno già generato, in questi anni, la diffusione di una propaganda irrazionale, eversiva ed estremista, al di fuori di ogni concezione di legalità democratica e di Stato di diritto, soprattutto sul web. Insomma, la domanda sorge spontanea: sul tavolo della costruzione dell’Unione politica europea, con quanti ‘mazzi di carte’ stiamo giocando? Perché se la ‘partita’, alla fine, risulterà falsata, poi sarà inutile lamentarsi dell’isolamento politico e del dissesto finanziario a cui l’Italia, più di altri Paesi, è destinata ad andare incontro. Sarà quello il momento in cui verranno ‘smascherati’ i cosiddetti ‘sovranisti’. E sarà quello il momento in cui si capirà chi è veramente ‘anti-italiano’ e chi, invece, ‘italianissimamente’, avrà semplicemente puntato allo ‘sfascio’ per banali motivazioni di potere. Ben triste destino, quello di chi esercita un potere sulle macerie del proprio Paese. Siamo certi che tanti sedicenti ‘sovranisti’ lo comprenderanno. *Vittorio Lussana*

modi di andare in pensione, per avvicinarsi alla variabilità delle scelte individuali. Tuttavia, rimane nel dubbio che ciò possa realizzarsi senza un precedente adeguamento dell’Inps alle nuove attività di controllo richieste. Oppure, il reddito di cittadinanza vorrebbe essere un modo di ‘dare fiato’ a chi si trova in condizioni economiche disagiate, mettendolo in grado di assumere iniziative. Tuttavia, anche in questo caso, resta nel dubbio se si possa raggiungere questo risultato se l’erogazione viene affidata a un sistema dal chiaro sapore assistenziale. Tuttavia, una cosa il Governo pare essere riuscito a farla: il pagamento, da parte dello Stato, delle fatture dei fornitori, fatto rientrare nei termini. Inoltre, nelle ultime aste

dei titoli di Stato, la richiesta è ampia e fa ben sperare per i futuri rinnovi dei titoli in scadenza. Peraltro, non si hanno precise indicazioni per poter affermare con sicurezza che l’Italia sia in condizione per evitare un periodo di stagnazione, in un quadro internazionale assai complicato e con profonde tensioni. In ogni caso, sarebbe bene fossero presto affrontate le trasformazioni della struttura pubblica, che appaiono evidentemente necessarie. Certo, le burocrazie possono giocare sulle liti politiche, per sottrarsi ai cambiamenti. Ma se il Governo s’impegna e i cittadini vigilano, la cosa può riuscire”.

ILARIA CORDI

Quale Europa vogliamo?

L'informazione italiana descrive continuamente un popolo estremamente critico verso l'attuale 'asset' europeo e le prossime elezioni sono divenute palcoscenico di scontro tra coloro che chiedono l'Europa e coloro che vogliono abolirla per una nuova nazione, che posizioni lo Stato nazionale e i cittadini al centro degli interessi politici.

Tale contrapposizione rischia di divenire un approfondimento sul nulla, generando la crescita e la supremazia di quelle formazioni politiche comunemente chiamate "antieuropeiste". Il nostro continente e le forze politiche che lo compongono devono interrogarsi sul futuro del progetto comunitario, non limitandosi a difendere gli attuali schemi politici, improponibili e inefficaci, ma promuovere "una nuova e antica visione" della nostra patria europea. Gli autori del manifesto di Ventotene seppero guardare oltre il fascismo, il nazismo, l'autoritarismo dell'Europa e la guerra. Al confino, disegnarono una traiettoria politica che dal dopoguerra ha dominato la storia europea, fino ad oggi, la storia dell'integrazione europea. Oggi, nessuno ha il coraggio di guardare oltre l'attuale sistema 'democratico reale', come era divenuto il socialismo nel socialismo reale, concependo davvero quello che gli autori del Manifesto di Ventotene avevano elaborato. Ad esseri sinceri, qualcuno c'era: Marco Pannella, esempio tra gli esempi. Non v'è campo politico, sociale, economico nel quale gli

Stati nazionali possano adottare una politica che sia più efficace e meno costosa se adottata a livello federale. La difesa federale e la diplomazia comune europea, con un esercito europeo, è un campo di analisi capace di far comprendere i vantaggi. Uno studio congiunto del Centro studi sul federalismo e l'Istituto Affari Internazionali stima un costo totale per la non-Europa della difesa che potrebbe arrivare fino a 120 miliardi di euro annui. Forse anche più elevati, rischiano di essere i costi strategici e politici, che pongono una seria ipoteca sulla efficacia di una futura politica estera dell'Unione europea. E con la difesa federale ci deve essere una diplomazia federale che consenta una vera politica estera europea. Già oggi, a Trattati vigenti, all'interno dell'Unione europea si potrebbero fare risparmi per 1.597 miliardi di euro l'anno, come risulta da uno studio del Parlamento europeo. Alla base di tutto, però, vi è considerare davvero quelli che sono i valori dell'Europa, riflettere sullo stato di diritto, il federalismo e il rispetto nei confini europei, e nei rapporti con l'estero, dei diritti umani. Le Nazioni Unite definiscono lo Stato di Diritto come un principio di governo in cui tutte le persone, le istituzioni e gli organismi sono tenuti da leggi pubblicamente promulgate, ugualmente applicate e giudicate in modo indipendente, e i quali sono coerenti con le norme e gli standard internazionali sui diritti umani. È una definizione che mette i diritti umani al centro del governo pubblico, e impone a tutti gli Stati di rispettare i principi sanciti dalla Carta Universale dei Diritti Umani e dai documenti successivi. È evidente che la realtà nei numerosi regimi autocratici ancora attivi in molte parti del mondo è ben lungi da una tale conformità ai principi internazionali. Inoltre, ciò che è realmente spaventoso è che la ragion di stato è tornata alla ribalta in molte cosiddette democrazie consolidate occidentali ed europee. Le minoranze che hanno incontrato ostacoli nella loro vita, si trovano sempre più ai margini di una società non inclusiva. In Italia, non può essere il solo Partito Radicale e la l'eredità geniale di Pannella a denunciare tale fenomeno di scivolamento verso nuove ragion di stato in tutto il globo. Una battaglia che Pannella conduceva, tra lo scetticismo degli stessi radicali, era quella del diritto umano alla conoscenza come argine alle derive dell'autorità. La formulazione e la codificazione

del diritto umano alla conoscenza, come dei diritti umani universali, può avvenire solo all'interno di un processo politico globale che veda nell'affermazione dello 'Stato di Diritto contro la Ragion di Stato' la propria ragione di essere, sosteneva Pannella. Tale laboratorio non può che essere l'Europa. La necessità di una formulazione di un criterio universale, preciso e operativo, per giudicare la legittimità di un governo, della sua capacità a proteggere e promuovere i diritti dell'uomo, innanzitutto, attraverso le procedure di dibattito e conoscenza che i mass media mettono a disposizione dei cittadini. Incentrare l'attenzione sulla problematica dell'informazione di regime resta una priorità per comprendere lo stato della deriva autoritaria della "democrazia reale". Recentemente, presso la Pontificia Università Gregoriana, nell'ambito degli incontri dedicati a 'Il futuro dei diritti umani', in occasione dei 70 anni della Dichiarazione universale, il mondo laico e quello cattolico si è interrogato sul futuro dei diritti umani, dello stato di diritto e della stessa Europa, con sue mille contraddizioni interne. Elemento chiave del dibattito: la conoscenza. Grazie all'intervento del professore Rocco D'Ambrosio, ordinario di Filosofia Politica presso la Pontificia Università Gregoriana e l'introduzione del Rettore della Pontificia Università Lateranense, Vincenzo Buonomo, il tema della conoscenza e della comunicazione contemporanea è stato sviscerato a fondo, come problema da affrontare per evitare la deriva dello stato di diritto, il trionfo di vari autoritarismi e





anche come argine allo smembramento dell'attuale visione della Patria Europea. Il tema della conoscenza resta al centro dei dibattiti, da Pannella alla Pontificia Università Gregoriana. In tale ambito si gioca anche il ruolo dell'Europa con i suoi vicini, con chi l'Europa la sogna come liberazione. Ora e non domani, l'Europa deve interrogarsi sul suo comportamento nei confronti di paesi quali la Turchia, l'Ucraina e l'indifferenza nei confronti dell'aggressione alla Crimea, le problematiche di tutto il nord del Mediterraneo e i Balcani. «*I Balcani occidentali sono ancora una regione sospesa in un percorso complesso di integrazione euro-atlantica, dove esistono delle difficoltà ancora non risolte. Abbiamo una necessità come europei e come membri della NATO di favorire questa integrazione. Purtroppo sulla strada ci sono evidenti difficoltà*», ha recentemente dichiarato Matteo Bressan, analista della NATO Foundation Defense College, per «Report Difesa». Il futuro dell'Europa è in bilico per lo stesso comportamento non europeista delle sue classi dirigenti. Viviamo in un contesto in cui si registra, da un lato, una diffusa regressione del

dibattito pubblico e della libertà di informazione e dall'altro un'esplosione delle aspettative favorite dall'affermarsi dei nuovi media, mentre l'attualità della globalizzazione crescente erode la capacità di risposta ai problemi e ai bisogni nelle democrazie reali, in assenza, nella debolezza e con la crescente crisi delle istituzioni e degli istituti giuridici transnazionali. Sul cambiamento di tale prospettiva può fondarsi una risposta seria ed efficace ai populismi politici, espressione di questa crisi valoriale dell'Europa e della stessa 'libertà americana', una crisi occidentale. Un aspetto fondamentale è rendere concretamente il più possibile libero ed efficace il dibattito pubblico nelle democrazie 'reali', onde tentare di far sì che a livello culturale, politico e antropologico lo stato di Diritto, democratico e federalista, possa tornare a costituire un modello di riferimento, innanzitutto, per l'Europa stessa. Il problema resta quale Europa vogliamo costruire. Se costruiamo male, successivamente, il tutto crolla.

DOMENICO LETIZIA

Firmato il Trattato di salvaguardia franco-tedesco contro i movimenti nazionalisti

Per smorzare gli effetti destabilizzanti dei movimenti populistici, dati per vincenti alle prossime elezioni europee, Francia e Germania corrono ai ripari e rafforzano, almeno formalmente, la collaborazione tra i loro Paesi, mentre l'Italia è fuori e guarda a est

Lo scorso 22 gennaio ad Aquisgrana è stato firmato il nuovo Trattato di cooperazione franco-tedesco. Un colpo di coda contro i movimenti populistici viene segnato dalle firme apposte dal presidente Emmanuel Macron e dalla cancelliera Angela Merkel nel documento che, a 56 anni esatti di distanza rafforza ed aggiorna il Trattato dell'Eliseo, sottoscritto il 22 gennaio del 1963 dall'allora presidente francese Charles De Gaulle e dal cancelliere Konrad Adenauer e considerato uno dei pilastri fondanti della costruzione europea dopo il trattato Roma del 25 marzo 1957 che sancì la formazione dell'Unione Europea, l'organizzazione sovranazionale politica ed economica, che comprende 28 paesi membri indipendenti e democratici. Finora.

Numerosi gli argomenti affrontati dal documento di 19 pagine: dall'Europa, alla sicurezza; dal clima, all'economia; dall'istruzione, alla collocazione nello scacchiere internazionale. In tema di rapporti bilaterali le due nazioni elevano «*i loro rapporti bilaterali ad un nuovo livello*» nel convinto riconoscimento «*di un ordine internazionale fondato sulle regole e sul multilateralismo, al cui centro stanno le Nazioni Unite*».

Alla voce Europa «*I due Paesi approfondiscono la loro collaborazione nel contesto della politica europea e si impegnano insieme per una efficace e forte politica estera, rafforzando l'unione economica e monetaria*». Nel testo si sottolinea che Francia e Germania terranno prima dei grandi vertici europei consultazioni regolari a tutti i livelli cercando così di consolidare le comuni posizioni e presentarsi, quindi, con una vision condivisa.

Per quanto riguarda la sicurezza e la difesa comune, Francia e Germania «*rafforzano la loro collaborazione nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata*», nei campi della giustizia, dei servizi d'intelligence e della polizia avvicinando le rispettive politiche di difesa e sicurezza. È previsto che «*in caso di un attacco militare*» Francia e Germania si assicurano mutuo aiuto e sostegno attraverso il Consiglio di difesa e di sicurezza franco-tedesco, l'organo politico «*che si riunirà regolarmente al massimo livello*» e potrà decidere l'utilizzo di strumenti militari.

Nell'ambito della politica internazionale la Francia riconosce l'ingresso della Germania come membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come evento di primaria importanza (ad oggi i membri permanenti del Consiglio sono Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti, gli Stati vincitori della Seconda guerra mondiale, ndr).

Il trattato affronta anche i temi dell'istruzione e della cultura: viene istituito un fondo comune il cui obiettivo è «*promuovere iniziative cittadine e partenariati tra città per avvicinare ancora di più i due popoli*». I due Paesi si impegnano per sviluppare una maggiore connessione tra i rispettivi sistemi di ricerca e istruzione anche attraverso ad un miglior collegamento delle scuole francesi e tedesche ai network delle scuole secondarie europee.

Le frontiere tra le due Nazioni saranno rese più labili migliorando le connessioni ferroviarie e stradali per facilitare la mobilità anche attraverso il potenziamento delle connessioni digitali. L'obiettivo è quello di eliminare gli ostacoli ancora esistenti nei progetti transfrontalieri.

Non sono rimasti inespresi i comuni intenti in merito ai problemi climatici e ambientali: i due Paesi affermano «*il rispetto della difesa del clima in tutti gli ambiti politici*» e sottolineano l'impegno a portare a compimento l'intesa di Parigi sul clima del 2015 nonché l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile.

Germania e Francia intendono creare uno spazio economico franco-tedesco con regole comuni attraverso la formazione di un Consiglio di esperti economici, rafforzando l'integrazione delle rispettive economie.

«*È la risposta*», ha affermato la Merkel, «*dei nostri due paesi di fronte al rafforzarsi di populismo e nazionalismo*», un accordo che va decisamente in direzione opposta ai venti che in questi mesi spirano prepotentemente in Europa e che rischiano di minare il percorso d'integrazione dell'Unione Europea, complici anche le difficoltà intrinseche di un progetto di integrazione tra 28 paesi con culture ed economie diverse e le crisi economiche e sociali che stanno indebolendo molti degli stati europei in questi anni.

Il documento è stato attaccato dall'estrema destra sia in Francia sia in Germania: secondo i nazionalisti, infatti, la Merkel e Macron avrebbero ceduto parte della sovranità degli stati da essi rappresentati. I due leader, indeboliti politicamente (Macron superato da Marine Le Pen nei sondaggi ed alle prese con le proteste interne, e la Merkel in fase di uscita dalla cancelleria), hanno dovuto affrontare critiche e contestazioni anche ad Aquisgrana. Immane le critiche arrivate dall'Italia: per Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia, il trattato franco-tedesco è «*una dichiarazione di guerra economica, politica e diplomatica all'Italia*». In effetti, per l'Italia, c'è il sapore amaro dello smacco: a differenza di quanto accadde tra gli anni '50 e '60 non solo non facciamo parte di questo processo costitutivo, ma con buona probabilità nel prossimo parlamento europeo saremo alla guida della protesta contro quest'asse e contro quell'Europa più forte economicamente che cerca di mantenere stabile la propria economia, saremo tutti protesi a cercare accordi con chi, a Est, non vuole nemmeno sentire nominare la parola 'Europa' e che, in virtù delle politiche nazionaliste messe in atto non potrà darci benefici in materia di politiche economiche e sulle migrazioni. Incolpare gli altri della propria pochezza non è mai una strategia che premia nel lungo periodo. *Marcello Valeri*



La negazione dei diritti un male senza confini

La schiavitù nel XXI secolo', evento organizzato dall'associazione Fidu (Federazione italiana diritti umani), ha sollevato tematiche di vitale importanza a livello globale, al fine chiedere che la Ue abbia la forza di riformare se stessa ed esercitare tutto il suo peso sullo scacchiere internazionale

Basta schiavitù. È lo slogan con cui si è aperto l'evento, tenutosi il 13 febbraio scorso, nella splendida sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, con il patrocinio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati. Un evento a cui ha partecipato il leader abolizionista della schiavitù in Mauritania, Biram Dah Abeid, uscito da poco da un'esperienza atroce come quella della prigionia. La conferenza è stata organizzata dalla Fidu (Federazione italiana diritti umani) e dal suo presidente, Antonio Stango, che ha dichiarato: «Discutere di un argomento fondamentale come quello relativo a ogni tipo di subdola schiavitù e di ogni tipo di tratta a cui sono sottoposti, purtroppo, circa 40 milioni di persone nel mondo, è il primo passo da compiere per restituire a milioni di donne e uomini le loro libertà fondamentali». E ancora: «Difendere i difensori dei diritti umani in Italia e nel mondo è la vocazione della nostra organizzazione, nonché una responsabilità alla quale non mancheremo mai di richiamare le istituzioni italiane e dell'Unione europea». Tante le voci importanti che hanno partecipato e che hanno portato il proprio contributo intorno all'argomento trattato. Oltre al premio delle Nazioni Unite per i diritti umani, Biram Dah Abeid, sono intervenuti: la presidente della commissione Affari esteri del Senato della Repubblica, Marta Grande; il vicepresidente della commissione Affari esteri del Senato della Repubblica, Toni Iwobi; i parlamentari Alessandro Alfieri e Lia Quartapelle; il presidente del Comitato interministeriale per i diritti umani, Fabrizio Petri; accademici e rappresentanti sindacali della società civile. Inoltre, ci sono stati interventi di Francesco D'Ovidio per l'Organizzazione internazionale del lavoro e di Alberto Civica, segretario generale Uil Lazio; Laura



Hart, rappresentante del PRNtt alle Nazioni Unite; Giuseppe Maimone, docente di Storia e istituzioni dell'Africa all'Università di Palermo; Nicoletta Pirozzi, dell'Istituto Affari internazionali; Silvia Stilli, portavoce dell'associazione Ong di cooperazione e sviluppo. Nel corso della giornata di lavori, si è discusso non solo dei problemi relativi ai vari tipi di 'tratta' dal terzo mondo, in particolare dall'Africa, ma anche nei Paesi occidentali, come in Europa e in Italia, che purtroppo non ne sono esenti. La schiavitù contemporanea comprende, ovviamente, anche il tema dell'immigrazione, ossia le varie tratte, il lavoro minorile e la schiavitù sessuale. Queste realtà, più vicine a noi, sono collegate da un unico 'file rouge' con le condizioni interne nei Paesi del Terzo mondo e lo sfruttamento delle risorse dei Paesi poveri, spingendo le popolazioni all'emigrazione. Da qui, l'invito a non pensare la situazione italiana ed europea tanto distante da quella dell'Africa e dalla schiavitù in Mauritania, l'ultimo Paese in cui essa è ancora presente nell'antica accezione del termine, esercitata dalla maggioranza arabo-berbera sulla minoranza della popolazione nera della nazione.

LILINANA MANETTI

Biram Dah Abeid: “L'Unione europea dev'essere riformata”

Secondo il 'Mandela della Mauritania', l'Europa può interpretare un ruolo da protagonista sia in Africa, sia negli altri scenari internazionali, solo se saprà esprimere una politica estera comune

A margine del convegno 'La schiavitù nel XXI secolo', tenutosi lo scorso 13 febbraio 2019, presso la sala Zuccari di Palazzo Giustiniani in Roma, abbiamo incontrato il 'Mandela della Mauritania', Biram Dah Abeid, premio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani nel 2013. In base alle false accuse di un sedicente giornalista, Biram era stato prelevato la mattina del 7 agosto 2018 e arrestato (per la quarta volta) senza spiegazioni da parte della Polizia. Tradotto in carcere, gli è stata negata la possibilità di parlare con i suoi avvocati proprio nel giorno in cui un comitato indipendente avrebbe dovuto convalidare la sua candidatura per le elezioni presidenziali del 2019 contro il presidente attualmente in carica, Mohamed Abdel Aziz. Biram non solo vuole liberare la Mauritania dalla schiavitù, ma vuole anche porre le basi per un cambiamento radicale nella società della sua nazione, per riscattare la sua terra dalla morsa nella quale la stringe l'élite 'arabo-berbera' che spadroneggia in base a poteri religiosi, economici e militari enormi. Una condizione che impedisce uno sviluppo economico equilibrato della Mauritania, consentendole di migliorare le condizioni dei suoi cittadini e liberarsi dal neo-colonialismo delle aziende dei Paesi ricchi.

Biram Dah Abeid, cosa dovrebbe fare l'Europa per migliorare le condizioni della Mauritania e dell'Africa?

“L'occidente e l'Europa devono liberarsi dai loro antichi preconcetti neo-coloniali, al fine d'impedire lo sfruttamento della Mauritania, così come di tutta l'Africa. Un neo-colonialismo che la impoverisce dalle sue risorse fondamentali, approprian-

dosi persino dei fondi che vengono destinati al suo sviluppo in loco. E' sempre più urgente che l'Europa favorisca i partenariati strategici, validi per lo sviluppo africano e il co-osviluppo tra le nazioni. Questo fermerebbe, sicuramente, anche i fenomeni delle migrazioni, del terrorismo e tutti i tipi di tratta. Bisogna collaborare a livello internazionale, per aiutare la Mauritania e tutta l'Africa. E, per farlo, bisogna riformare l'Europa”.

Come ha vissuto l'ingiustizia relativa alle false accuse mosse contro di lei da un giornalista e la conseguente detenzione, avvenuta nel carcere di Nouakchott il 7 agosto dell'anno scorso?

“Sicuramente, non provo che disprezzo per questa persona, che si spaccia per giornalista, ma che





in realtà è una ‘talpa’ dei servizi segreti. È stato mandato in missione per organizzare una messinscena che non aveva altro obiettivo se non quello di impedire il mio impegno nella campagna elettorale, finalizzata a limitare la forza politica del mio Partito, che sarebbe stata più forte e incisiva. Il dolore più grande di questa carcerazione l’ho subito politicamente: il mio Partito avrebbe potuto prendere più voti con almeno 30 deputati eletti e raggiungere i livelli di consenso che merita”.

Oltre all’ingiustizia politica, ci sono state sofferenze fisiche e psicologiche, durante la carcerazione?

“Di certo, il carcere in Mauritania è sempre accompagnato dalla violenza fisica, morale e psicologica, perché il Governo mauritano è un regime oscurantista, nemico dei diritti umani, la cui linea di governo è razzista e schiavista. Il suo filo conduttore è sempre il disprezzo, soprattutto se ci sono dei ‘neri’ che osano sfidare il suo potere, per denunciarlo e contrastarlo. Ho vissuto nella stazione di Polizia sdraiato per terra, dov’era tutto sporco, con degli odori nauseabondi: è stato davvero terribile. Ringrazio per avermi posto questa domanda, perché è giusto continuare a denunciare questi fatti: quando sono stato trasferito dalla stazione di Polizia al carcere non mi era stata assegnata una cella, ma vivevo in alcuni corridoi esposti al freddo, al sole, al caldo, alla pioggia, in condizioni igienico-sanitarie disastrose. Senza contare che nel carcere si è esposti a molti rischi, perché ci sono anche i delinquenti, i terroristi più violenti e tutte le altre tipologie di criminali. Inoltre, non c’è alcuna assistenza sanitaria. E quando, l’ultima volta, non sono stato bene non sono stato curato”.

Diversamente dalla previsioni, nella notte di San Silvestro lei è stato scarcerato, quanto tutti pensavano che la tenessero in carcere per non permetterle di candidarsi alle consultazioni presidenziali, previste per il prossimo mese di giugno 2019. Lei è anche deputato, dunque ha diritto a candidarsi: cosa pensa che accadrà da qui alle elezioni?

“Il fatto che, malgrado fossi in carcere, io sia riuscito a essere eletto deputato è una cosa che sicuramente ha fatto male al ‘potere’. Tuttavia, il mio obiettivo non era solamente quello di diventare deputato, ma anche di candidarmi per diventare presidente. Per il regime, adesso, la situazione è difficile, perché i criteri per l’eleggibilità a deputato sono gli stessi per l’eleggibilità a presidente. Quindi, il mio attuale *status* di deputato mi legittima a candidarmi anche alla presidenza. Non so cosa faranno, ora: sono certo che cercheranno di impedirmi di candidarmi alle elezioni presidenziali. Ma sarà difficile per loro, perché sono deputato. Mi auguro che la Mauritania diventi un Paese libero. E ringrazio sia i miei attivisti in Mauritania, sia i miei sostenitori qui in Italia. Come Yacoub Diarra, presidente di ‘Ira Italia’, coordinatore di ‘Ira Mauritania Europa’ e candidato anch’egli alle ultime elezioni; Ivana Dama, vicepresidente della sezione italiana di Ira Mauritania; infine, tutte le persone che si sono mobilitate in mio aiuto. Ho incontrato, poc’anzi, il vicepresidente della vostra Camera dei deputati, Ettore Rosato. E anche a lui ho elencato delle posizioni che l’Italia può prendere per aiutarci”.

Dopo l’orrore della prigionia, in Belgio le è stata assegnata una Laurea ad Honoris Causa: come ha vissuto l’assegnazione di questo riconoscimento?

“Io credo che le due cose, la prigionia e la laurea, vadano insieme, perché se sono incarcerato, se sono torturato, se subisco tutte le cose che ho subito è perché, nonostante tutto questo, ho dimostrato di essere capace di far sentire la mia voce. Una voce che disturba, ma che, in altri contesti, come alle Nazioni Unite e all’università belga dove sono stato premiato con questo dottorato, è riconosciuta come un grido vero e giusto, legato alla lotta per i diritti umani, validi sia Mauritania, sia nel resto del mondo”.

LILINANA MANETTI

RADIO 00

SUONA CIÒ CHE AMI PIÙ SUONA E PIÙ LA AMI

CULTURALMENTE

Condotta da Michela Zanarella



RADIO 00

Martedì 17:00
Venerdì 18:00

WWW.RADIO DOPPIOZERO.IT



Ius soli, ius sanguinis, ius culturae

L'altura del Campidoglio fin dai tempi di Romolo era considerata un luogo reso sacro da una delle più antiche tradizioni protettive e superstiziose, si raggiungeva per una impervia strada che conduceva all'Asylum, decretato da Romolo stesso come luogo di rifugio e radunanza per tutti coloro che desideravano porsi sotto la protezione del primo re di Roma e venire così ad accrescere l'ancor scarsa popolazione della nuova città da lui fondata: una specie di ius soli ante litteram di ospitalità! Dopo l'assassinio di Cesare, Cleopatra l'ospite, prigioniera nella reggia dorata sul Tevere, dovette tornare in Egitto perché non si sentiva più protetta dal suo dictator che amava. Il governatorato dei possedimenti di Roma venne ripartito

tra Ottaviano, per l'Occidente, e Marco Antonio, per l'Oriente. I congiurati che posero fine alla vita di Cesare, non ottennero i risultati sperati. I senatori pensavano infatti, che sarebbero riusciti a controllare la situazione, ma in realtà non ci riuscirono poiché non avevano ben valutato le conseguenze che sarebbero derivate da quel gesto. Così, invece del ritorno della pace e della restaurazione degli antichi ordinamenti repubblicani, si scatenò la guerra civile, che si concluse con la vittoria di Ottaviano Augusto. Ottaviano trasforma la repubblica in monarchia ereditaria, ed è con lui che l'Urbs avrà un periodo di pace e stabilità, rafforzando così le istituzioni e il prestigio di Roma. Gaio Julius Caesar Ottaviano, conosciuto con l'appellativo onorifico di

Augusto, nacque a Roma nel 63 a.C. e morì a Nola nel 14 d.C.. Fu imperatore dal 27 a. C. al 19 agosto del 14 d. C.. Ad Ottaviano gli venne assegnato il titolo di Augusto nel 27 a.C. ed iniziò il riordinamento e l'assetto dell'Impero. Assicurò la pace all'interno e diede confini più sicuri allo Stato; per questo suo obiettivo dovette affrontare varie guerre e sollevazioni popolari e militari in Egitto e in Spagna. Sotto il governo di Augusto nacque Gesù, il profeta. Siamo nel I secolo a. C., e Roma gettò le basi per il suo imperialismo, dominando i tre quarti della Penisola Italiana e la quasi totalità del bacino mediterraneo. Eppure coloro che potrebbero fregiarsi del vanto di poter esclamare "Civis Romanus sum!" ovvero, "Sono un cittadino romano", risultano es-

sere ancora pochi, ma tutti sono presenti nel Lazio e in alcune piccole aree dell'Italia centrale. Oggi, questa unificazione è il sogno dell'Europa unita, della Comunità Europea, sotto il governo di un solo presidente delle Nazioni Unite d'Europa, eletto da tutti i presidenti degli Stati che la compongono. Tutti gli altri individui sono 'peregrini' ovvero, extracomunitari, non della comunità di Roma, stranieri, che usufruiscono di una piccola autonomia prevista dal Diritto Latino. I Sanniti, i Marsici, i Peligni d'Abruzzo, i Lucani, i Frentani delle Marche e tutti gli altri popoli comunemente chiamati "Italici", esprimono il loro malcontento nei confronti di Roma: la loro condizione prevede un'enorme serie di doveri da rispettare, come il pagamento delle tasse e dei

tributi, l'arruolamento di truppe da integrare alle Legioni di Roma, la perdita della sovranità dei propri territori e tanto ancora, ma ben pochi privilegi e diritti di cui godere. In un certo senso, anche loro sono protagonisti del successo di Roma: le legioni di Scipione l'Africano, di Scipione l'Emiliano, di Lucio Emilio Paolo, di Tito Quinzio Flaminio e di altri valorosi condottieri contano infatti una considerevole presenza di contingenti italici. Eppure, nello scenario politico romano, questi non vengono minimamente presi in considerazione, in quanto 'non romani'. Il desiderio di questi popoli è quello di partecipare e di essere inclusi nella macchina politica ed economica di Roma, di essere enumerati nelle tribù romane e di poter essere ammessi nella spartizione

delle terre. Alcuni politici romani notano il malcontento italico, e cercano di porvi rimedio, ma senza successo: ogni tentativo di includere queste popolazioni nella diretta gestione politica di Roma trova l'opposizione e il veto dell'aristocrazia senatoria. L'unico romano che si propone come esponente e protettore dei diritti degli Italici è il tribuno Marco Livio Druso (124 a.C. – 91 a.C.), che propone una serie di leggi volte a integrare sempre di più le popolazioni dell'Italia centrale nel sistema romano di cittadinanza. La proposta di legge pare trovare il consenso di alcuni membri del Senato e del ceto equestre, e gli Italici cominciano a riporre le proprie speranze in Livio Druso. Ma d'altro canto, la casta dei patrizi e dei ricchi proprietari terrieri mostra il proprio dissenso nei confronti del tribuno, fino ad ordinarne una congiura. Poco prima che la legge venisse approvata dai comizi e dal concilio della plebe, Marco Livio Druso viene trovato morto, assassinato da sicari inviati da alcuni senatori. I sogni degli Italici sembrano essere morti insieme al tribuno della plebe, proprio ad un soffio dalla realizzazione di quel grande progetto politico, che questi popoli desideravano da tempo. Ma la nobiltà italica non si dà per vinta e passa alla rivolta armata, e sotto il sannita Gaio Papio Mutilio e il marsicano Quinto Popedio Silone scoppia la "Guerra Sociale", dove per "sociale" non si intende, come penseremmo oggi, qualcosa che riguarda la comunità e appunto, la società, ma il termine è da ricondurlo al latino "socius" ovvero, alleato. Perché infatti gli Italici, una



volta alleati e fedeli confederati di Roma, si dichiararono amici dell'Urbs. Nonostante le iniziali vittorie riportate dall'esercito romano contro gli Italici, Roma capisce di non poter competere contro circa venti popoli riuniti, e anche se potesse, questo significherebbe sacrificare tutte le risorse accumulate dopo la ripresa economica avuta dopo la crisi della gestione dei Gracchi. Ed anche il console Lucio Giulio Cesare comprende che i tempi sono maturi per un'integrazione degli Italici: questi popoli oramai parlano il latino, studiano la cultura dei padri dell'Urbs, hanno costumi di tipo romano, venerano gli dei capitolini e si dicono pronti a rinunciare alla loro autonomia per abbracciare totalmente il costume romano. Ed è così che nel 90 a. C. il console promulgò la Lex Iulia de civitate latinis, seguita dalla

Lex Plautia Papiria di due anni dopo, che stabilivano l'estensione della cittadinanza romana e gli stessi diritti dei cives et patres anche agli Italici. A distanza di millenni possiamo affermare che questa legge fece la fortuna di Roma: tra le positività della Lex Iulia de civitate si riscontra una forte urbanizzazione e un'enorme crescita del fisco economico romano; insomma, un vero e proprio "bum economico"! L'estensione della cittadinanza romana sarà poi un argomento caldo in tutto il corso della storia romana, almeno fino al 212 d.C., anno in cui l'imperatore Caracalla estenderà la cittadinanza romana a tutti i cittadini dell'Impero, attraverso la Constitutio Antoniniana. Ognuno, in base al proprio sistema di valori e al proprio credo politico, può stabilire se essere favorevole allo Ius Soli o allo Ius Sangui-

nis, ma quello su cui in pochi si soffermano a riflettere è che la cittadinanza non è un capriccio, ma un'enorme responsabilità e allo stesso tempo un enorme orgoglio, a cui corrispondono una serie di diritti e di doveri, quali votare i propri rappresentanti, compito con il quale il popolo si assume la responsabilità, e pagare le tasse, fondamentali per il procedimento della vita pubblica. Roma ci insegna, attraverso le pagine della storia latina, che non importa quale sia il colore della tua pelle o il dio a cui ti rivolgi: l'importante è che si svolgano con accuratezza i doveri da cittadino e che si sia orgogliosi di servire il Paese di accoglienza. L'Europa unita, oggi, mira alla realizzazione di questo sogno, antico come la vita dell'uomo.

GIUSEPPE LORIN



Immaginate di passeggiare per Trastevere, uno dei quartieri più suggestivi di Roma, e avere vicino una guida che vi sveli la storia e il significato simbolico di ogni edificio, vicolo e chiesa incontrati.

È proprio lo scopo di quest'agile volume illustrato: partendo dalle origini di Trastevere, esso vuole ricostruirne e renderne al lettore il fascino, non soltanto tramite analisi di tipo artistico-architettonico, ma anche attraverso il racconto di aneddoti che si perdono tra il verosimile e il leggendario e vicende di personaggi più o meno celebri che hanno legato le loro azioni a questo storico rione.

Giuseppe Lorin, che allo studio della città eterna ha dedicato gran parte della sua vita e della sua esperienza letteraria, ci regala un'opera consultabile dunque a più livelli: dal semplice piacere narrativo all'uso turistico-didattico. Per non dimenticare la grandezza e la bellezza di Roma, nonostante le scellerate azioni di chi dovrebbe tutelarne lo sterminato patrimonio culturale, ma non sempre lo fa.

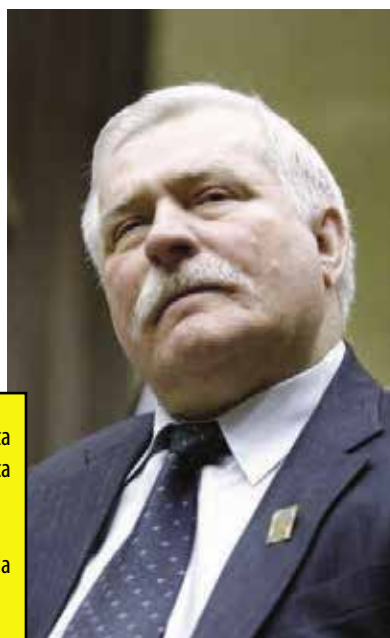


Cartolina da Varsavia

Alla scoperta del Paese 'cuscinetto' tra Russia, Ucraina e Germania, da sempre posizionato in un 'punto-chiave' dell'Europa: un'isola di cattolici tradizionalisti, gelosi delle proprie tradizioni, collocati esattamente in mezzo tra luterani e ortodossi

Alla luce di un'analisi sul campo delle prospettive economiche e occupazionali nelle maggiori capitali dell'est Europa, si può affermare che la Polonia, oggi, all'interno del gruppo dei 'Paesi di Visegrad' rifletta un consolidato 'market framework' (quadro di mercato, ndr), a prova di ogni 'euroscetticismo'.

Nonostante le difficoltà della grande crisi economica globale, che il popolo polacco è riuscito a sorpassare, il Paese oggi trasmette il netto risultato di una completa e brillante accoglienza nel contesto europeo. Occorre ricordare come in tale percorso di sviluppo, la Polonia, in seguito alla riconquista



Settembre 1989: la Polonia vota per la prima volta in libere elezioni e si trasforma in una Repubblica democratica

A destra, **Lech Walesa**, primo presidente della Repubblica di Polonia eletto democraticamente



della democrazia nel 1989, ha saputo scrollarsi di dosso mezzo secolo di regime filosovietico,

Il Paese dei voivodati ha utilizzato meglio i fondi europei per lo sviluppo delle aree depresse

aprendosi così all'economia di mercato.

Proprio nella fase di transizione, con il rinnovo delle classi dirigenti e delle strutture produttive, il Paese dei 'voivodati' (le distinte aree regionali polacche, ndr) ha anche imparato a convivere con le tensioni etniche, storiche e religiose provenienti dagli Stati vicini, in particolar modo con la Russia e l'Ucraina, le cui popolazioni sono prevalentemente ortodosse, mentre i polacchi sono, in larga maggioranza, cattolici. Dall'entrata nell'Unione Europea, avvenuta il 1° maggio 2004,

il Pil polacco è più che raddoppiato, le esportazioni sono più che triplicate e lo stock degli investimenti diretti provenienti dall'estero è passato da 45 miliardi a quasi 200 miliardi di euro. Tutto ciò è il prospetto di una realtà coniata in strut-

ture professionali e in aziende polacche e italiane aggregate, quale motore di un processo evolutivo operante con proprio rischio d'investimento, garantito da agevolazioni in termini fiscali e burocratici. Si assiste, cioè, all'emersione di un Paese completamente integrato nella mentalità 'filo-europea', che difende la propria identità, in un contesto artistico-culturale e religioso assolutamente fedele alle proprie tradizioni ed origini. Percorrendo le vie della capitale, Varsavia, illuminate dalle insegne dei centri commerciali, si legge un luogo ormai 'fidelizzato' ai grandi brands internazionali. La stessa forte presenza della vita commerciale, all'interno della città, trasmette pienamente un messag-

Varsavia, 7 maggio 2016: Jesteśmy i będziemy w Europie, "Siamo e saremo in Europa": questo il nome della manifestazione, cominciata davanti alla Cancelleria del premier Beata Szydło e conclusasi in piazza Piłsudski, luogo simbolo di Varsavia. Una linea filo-europeista confermata dalle migliaia di bandiere europee e polacche sventolate dai manifestanti oltre che dagli slogan anti-nazionalisti e critici nei confronti di Diritto e giustizia.



gio d'inclusione e di confronto con il sistema globale. Proprio i segni del passato evidenziano, in verità, una nuova realtà: percorrendo le strade delle periferie, si rivedono i segni di un

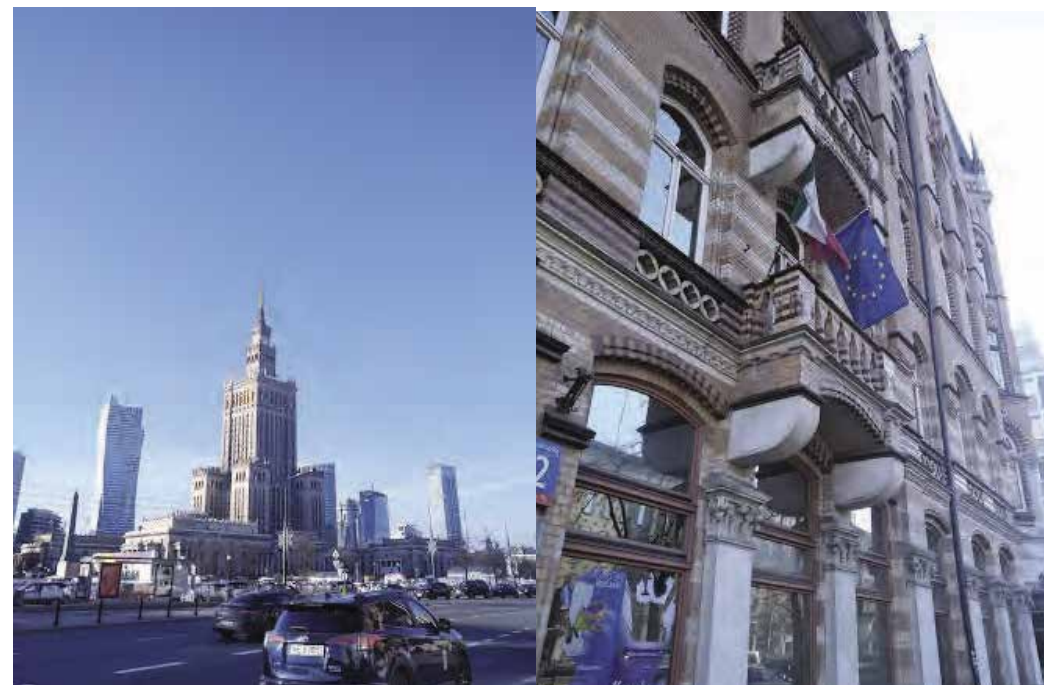
Nonostante i suoi alti tassi di crescita, la Polonia è oggi schierata sul fronte dei Paesi euroscettici

sistema dimenticato – ormai solo un ricordo - caratterizzato dall'identica architettura dei palazzi distinti da vuoti incroci, che si ripetono tra un isolato e l'altro come fantasmi. Dal panorama e dalle sfaccettature di tale realtà, il confronto all'interno dell'Europa, anche con la nostra Italia, non può che evidenziare come tale Paese, così come gli altri del 'gruppo orientale', abbia portato il programma dell'Unione Europea in termini economici a un piano di realizzabilità opportunamente configurabile per ogni prerogativa. L'aumento del livello occupazionale e la capacità di utilizzare i fondi europei come un valore aggiunto per la crescita del Paese, sono il riflesso di un'ottica pienamente 'europeista', in termini di evoluzione socio-economica, asai distante da ogni posizione politica contraria. L'alta concentrazione di lavoratori è dimostrata dal tasso di disoccupazione, che è sceso dal 20 al 6,8%, emergendo, in crescita, di oltre due milioni di posti di lavoro.

Proprio la riconduzione della situazione sociale di questo Paese ora evidenziata, sottolinea come i concetti di welfare e di

sviluppo sostenibile siano premiati all'interno delle comunità, dove si è svolto un ruolo attivo nel garantire pari opportunità mediante un'equa distribuzione delle risorse. Tuttavia, sussistono nuovi timori da parte dei polacchi rispetto a un cambiamento politico di 'rotta euroscettica'. Timori costituiti dagli

interventi alimentati dal partito di destra nazionalista 'Diritto e Giustizia'. Una forza politica che ha sollevato la questione della forte disparità tra le diverse regioni del Paese, in termini di crescita, accusando altresì il sistema sino dell'esclusione delle 'fasce larghe' della popolazione nei rapporti con gli altri Paesi membri dell'Unione europea, costituenti ed equivalenti al 75% dell'export polacco. Le principali preoccupazioni



rispetto ai cambiamenti evolutivi dell'economia polacca sono proprio legati alle scelte politiche di questo gruppo, che sem-

Un esempio urbanistico del regime comunista alla periferia di Varsavia

I polacchi hanno scoperto la propria indole consumista e commerciale



brano tese alla privatizzazione di alcune importanti imprese pubbliche. Un bilanciamento a tali preoccupazioni, di ordine politico, è però rappresentato dall'alta attenzione dei mercati finanziari e delle imprese

non polacche che operano nel Paese. Verso tale realtà, il Governo è deciso a incentivare gli investimenti nazionali e quelli esteri e a introdurre nuove tasse per i gruppi stranieri della grande distribuzione, comprese

le banche straniere. Quindi, secondo una stima complessiva di ciò che emerge dagli ultimi dieci anni, una

spinta propulsiva, sovvenzionata e supportata dalla volontà alla propensione per lo sviluppo e alla crescita socio-economica, non può che essere la conferma di un percorso ormai intrapreso. Con le sfide raggiunte nei brevi periodi e per ciò che il prossimo futuro si augura di mantenere inalterato, la Polonia di oggi può costituire un ottimo modello di riferimento in ordine agli sviluppi socio-economici, in un'ottica affine per tutti gli Stati membri dell'Unione europea.

VALENTINA SPAGNOLO

La Polonia è molto gelosa delle proprie tradizioni cattoliche





L'uomo che non piace a nessuno

Difficile dire se la pessima immagine che Cesare Battisti dà di sé sia quella che ci arriva dai media o sia voluta, in qualche modo, da chi presenta le notizie: siamo certi che questo personaggio indisponente e a lungo latitante sia veramente colpevole di tutto ciò di cui è stato accusato?

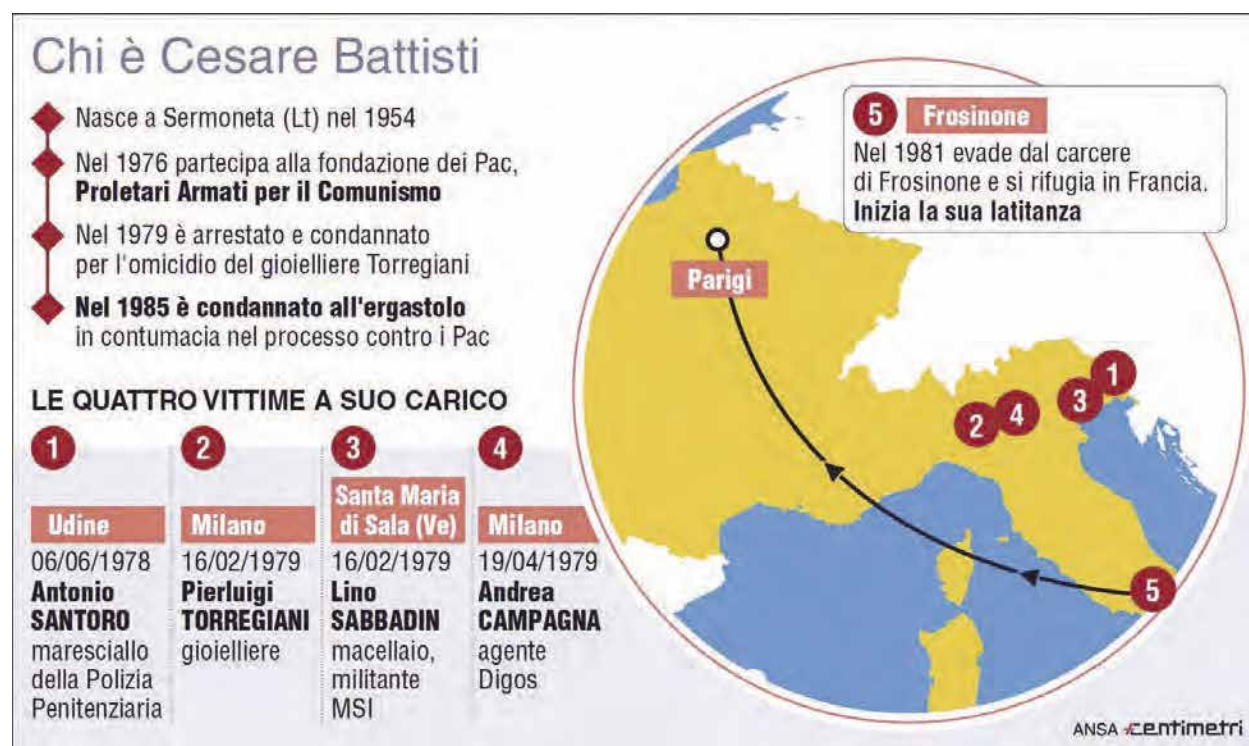
Difficile dire come certe storie ci arrivano. La storia difficile, di un uomo di cui nessuno vuole neppure sentir parlare, mi è arrivata attraverso la vicenda di un'altra persona di cui ho visto il film, una sera in dvd, preso dalla biblioteca San Giovanni della mia città, Pesaro. Una pellicola che avevo già vista, in parte, e che conoscevo parzialmente, sulla vicenda di Massimo Carlotto, che qualche anno fa, una ventina, era un personaggio controverso, odiato: un Cesare Battisti, insomma. Uno di cui non si parlava o si

preferiva non sapere, tanto era un delinquente. Un brutto soggetto, una persona da galera, di cui non occuparsi. La storia di Carlotto era terribile, emblematica. Quello che oggi è uno scrittore di successo (come Battisti), da giovane era un simpatizzante dell'estrema sinistra (come Battisti) e, a 17 anni, gli capitò una sera di sentire in strada delle urla provenienti da una casa. Ingenuamente entrò e trovò una donna insanguinata e agonizzante. Ancor più ingenuamente la toccò, lasciò le sue

impronte sul cadavere e si sporcò i vestiti di sangue. Da lì cominciò il suo calvario giudiziario, durato 20 anni, fatto di fughe, condanne, assoluzioni, revisioni, soggiorni in Messico, imprigionamenti da parte della corrotta polizia messicana, torture e, alla fine, quando ormai anche la salute veniva a mancargli, di un provvedimento di Grazia del presidente della Repubblica. Oggi, Massimo Carlotto è un uomo perfettamente riabilitato, conosciuto come un intellettuale e uno scrittore pubblicato e apprezzato in tutto il mondo. Come Cesare Battisti: uno scrittore pubblicato, apprezzato nel mondo. Solo che era latitante, in un Paese come il Brasile, a cui l'ex presidente Lula, di estrema sinistra, aveva concesso la grazia prima di cadere vittima di quello che viene definita "la corruzione del potere". Ovvero, leader politici che salgono al potere con le migliori intenzioni, spesso vengono avvicinati da offerte della classe imprenditoriale o di emissari statunitensi, del governo che tutto controlla e arriva ovunque. Come spiega John Perkins, ex emissario di un'agenzia governativa americana, il cui compito era proprio questo: avvicinare e corrompere alti funzionari e presidenti di governi latino-americani che si voleva controllare in qualche modo, anche facendogli accettare prestiti che avrebbero portato il Paese al fallimento. Lula è rimasto vittima di questo meccanismo, probabilmente. E il suo successore, di estrema destra, nostalgico della dittatura militare, Jair Bolsonaro, già in campagna elettorale aveva dichiarato che avrebbe estradato Battisti, che quindi si è dato alla fuga. Poi, viene catturato in Bolivia e, tramite un rapido accordo fra le autorità boliviane e quelle brasiliane, il cui presidente non vede l'ora di rimandarlo in Italia, viene caricato su un aereo di Stato italiano e rispedito nel 'Belpaese', sotto i flash delle televisioni. Un'attenzione mediatica enorme, con ministri che fanno conferenze stampa e sono all'aeroporto ad attenderlo. E qui si scatena il 'can can' mediatico del colpevolismo. Ovvero, una specie di rito tribale, come lo definisce Piero Sansonetti sui social, in cui tutti urlano al colpevole, anche la stragrande maggioranza delle persone che, del suo caso, non sa nulla, se non delle immagini, arrivategli dei media. Quelle di Battisti, con questa sua faccia che sembra sorridente e indisponente, che lo fa odiare, ovviamente. Battisti non ha, come anche non aveva Carlotto, l'aspetto della persona umile

e perbene che cerca di difendersi. Battisti scappa. E così facendo, aizza l'odio verso di sé. Anche se poi sarebbe da valutare chi, una volta latitante in Messico, dato che era evaso nell'81, sarebbe tornato in Italia per andare in carcere. Lui era latitante, processato in contumacia. E tale è rimasto. Dice che dei suoi processi non sapeva nulla e che persino le firme per le procure degli avvocati sarebbero false. Difficile dire se la pessima immagine che Battisti dà di sé sia quella che ci arriva dai media, o sia voluta, in qualche modo, da chi presenta le notizie. La verità è che tutti lo odiano. Anche il ministro leghista, Matteo Salvini, ha dichiarato più volte che non vedeva l'ora di mandarlo in galera. Noi pensiamo che nella classifica degli uomini più odiati dall'opinione pubblica, Battisti sia ai primissimi posti. Forse, il primo in assoluto, davanti a Trump, a Berlusconi e al dittatore della Corea del nord. Nessuno ha neppure mai sentito la voce di Battisti, si badi bene. È un uomo di cui non si conosce neppure la voce, non lo si è mai sentito dire qualcosa: nessuno ha mai voluto neppure ascoltarlo, farlo parlare, fargli dire la sua, o almeno la sua versione. Forse perché, se si ascoltasse la sua versione, le cose cambierebbero. E di molto. Tutte le nostre certezze, il nostro odio verso il personaggio comincia a sfaldarsi. Perché lo si può sentir dire





che lui è accusato e condannato in base alla testimonianza di un collaboratore: una persona che ha deciso di pentirsi, secondo Battisti, poiché 'istruito' dal procuratore Spataro. Questa persona avrebbe dovuto scontare degli ergastoli, ma grazie a questa sua collaborazione è stato in carcere solo qualche anno e, oggi, è libero. E le sue colpe, secondo Battisti, sono state sgravate contro di lui, oggi condannato con 2 ergastoli per le testimonianze o le ricostruzioni di questo collaboratore di giustizia, manipolato (sempre secondo la versione di Battisti, di cui, chiariamo sin da subito, non sappiamo se prendere le parti o meno).

Il fatto è che Battisti era già un delinquente fin da giovane, poiché autore di rapine, anche se lui, oggi, li definisce espropri. Gli viene addebitata una falsa o tardiva radicalizzazione verso l'estremismo politico, che sarebbe avvenuta in carcere, tramite l'adesione ai Pac (Proletari armati per il comunismo, ndr). Ma lui dice che, da sempre, i suoi sono stati delitti politici, anche se è vero che in carcere ha poi aderito ai Pac. Insomma, a prescindere dal fatto che dica la verità o meno, la versione di Battisti non la vuole sentire nessuno. Potrebbe essere un altro Massimo Carlotto, una vittima di errori giudiziari: perché escluderlo a priori? Forse, qualche magistrato che



ha combattuto gli estremisti di sinistra per tutta la vita, che a loro volta hanno gambizzato e ucciso tanti colleghi magistrati, ha deciso di incastrare un delinquente - o un Tizio ritenuto tale - affibbiandogli anche dei crimini che, magari, non ha commesso, ma che avrebbero avuto il potere di seppellirlo, una volta per tutte, con due ergastoli? Intanto, si scopre che la storia di Battisti è molto più vasta. E non riguarda solamente lui. Ci sono altri mille rifugiati o esuli politici italiani nella sola Parigi. Questa storia coinvolge ampi strati degli apparati di giustizia e repressione del nostro Paese: magistrati, Carabinieri, forze di Polizia che possono aver istruito processi non giusti, spesso sommari, con l'uso di parole di pentiti usate come prove. E, si sa, ci sono stati anche casi di torture, di confessioni estorte con tutti i mezzi, oltre a quelli premianti dagli 'sconti di pena'. E i protagonisti, molti dei protagonisti di quel periodo, che hanno combattuto gli estremisti di sinistra (Pepe Mujica era uno di questi, in Uruguay: metteva bombe e, per questo,



venne catturato e torturato per 12 anni, benché poi sia divenuto presidente), come succedeva in quel periodo storico nel mondo in sud America, dove ci sono state dittature militari appoggiate dal governo americano o dittature in Spagna e Grecia. I responsabili istituzionali di quegli anni e di quelle inchieste, oggi sono, in larga parte, nelle nostre istituzioni o appartiene alla classe dirigente al potere nei vari apparati. Soprattutto per questo, la storia di Cesare Battisti, che coinvolge un intero periodo e un'intera società, fa paura. Difficile dire se la verità, in tutta questa vicenda, la sapremo mai. Abbiamo provato a contattarlo, a contattare il suo editore di Rimini, a chiedere anche a Carlotto. Ma anche se qualcuno ci risponderà, anche se dovesse contattarci lo stesso Cesare Battisti, non si può minimamente sapere se e come finirà questa storia.

ROBERTO LABATE

Il moderno tea time

Un piccolo salotto nel cuore di Roma, dove una certa intelligenza si raduna come nei caffè del vecchio continente, dove hanno preso forma gli ideali europei: un'esperienza che insegna come, sorseggiando una tazza di tè, si riscopra un comune sentire e l'arte del pensare

Non si dica che il 'Tea Time' sia una questione solo inglese. A Roma, per esempio, ci sono luoghi in cui la bevanda è apprezzata e rispettata, esattamente come a Londra. Il salotto dell'hotel Locarno ne è un perfetto esempio. La storia del tè insegna quanto questo abbia offerto il suo contributo nella creazione di un comune sentire tra popoli europei – lo stesso ambiente si respira al Locarno -. Ha sedotto i benpensanti e col monopolio del suo commercio sono stati ridisegnati i confini tra stati. In quanto europei, siamo debitori nei confronti del tè più di quanto non si pensi. Se la birra è per l'uomo meno raffinato, il tè è la bevanda per chi lavora di concetto. Se ne sono accorti i nuovi ricchi borghesi della vecchia Europa, quando, seduti nei salotti, degustavano le bevande coloniali (tè e prima ancora caffè), un po' alla maniera dei nobili. Piaceva quel gusto esotico, inoltre contrastava l'insana abitudine di bere alcolici già dal mattino, come stava accadendo in America, dove l'ora del tè viene ben presto sostituita dall'ora del cocktail (e forse non è un caso che i primi strumenti usati per preparare le misture alcoliche somigliassero a delle teiere). Le sale da tè si diffondono e diventano occasioni d'incontro e scambio di idee, cenacolo per artisti, poeti e letterati. Un'area di libero scambio e confronto tra illuminati, borghesi colti, o semplicemente svago per gente comune e, non da ultimo, incubatori di ideali politici liberali. La Corona inglese è irritata e preoccupata, proibisce riunioni al loro interno, intravedendo il rischio che diventino ricettacolo per idee troppo rivoluzionarie. Non può, però, fermare l'onda che avevano generato. È ormai nata la cerimonia del tè, accompagnata da tutto il suo corollario estetico, fatto di porcellane, argenti, dolci e chiacchiere. Usi e costumi che segnano un nuovo e più moderno stile di vita, in rottura con l'ancien régime e scandito dalla nuova borghesia e dalla rivoluzione industriale. Le nuove consuetudini borghesi, che si avvicinano a quelle aristocratiche, hanno bisogno di oggetti che segnino la ricchezza raggiunta. Prende forma un'Europa e un modo di essere sociali sempre più rappresentativo del carattere degli europei. Il motore del commercio viaggia per mare, lungo le rotte battute da Inghilterra, Francia, Spagna e Olanda. Spesso questi paesi si appoggiano a privati (vedi la Compagnia delle Indie) per implementare le casse erariali e imporre il

proprio dominio. E' chiaro a tutti che l'economia si sviluppa su scala globale. Gli equilibri di forze in Europa si reggono su accordi fragili, su dei patti coloniali ed è l'Inghilterra che a un certo punto tenta di distaccarsi per tutelare il proprio mercato (sembra un film già visto). Nel 1789, quando la Francia tranciava di netto i colli dei rivoluzionari con la lama della ghigliottina, la Corona inglese aveva quadruplicato il suo commercio. In quell'Europa dei primissimi esperimenti globali, la storia del tè si lega invece ai primi esempi di nazionalismo, proprio con la Compagnia delle





Indie Orientali. E' correndo appresso al commercio del tè che l'Inghilterra costruisce un monopolio – prima attraverso gli approvvigionamenti con la Cina, poi spostando la produzione in Sri Lanka e in India – e ridisegna gli equilibri di forza sullo scacchiere europeo. Detenere il monopolio del commercio del tè poteva essere paragonato a quello del petrolio di oggi. La vera ricchezza dell'uomo europeo, però, è il tempo, meglio organizzato e suddiviso. È riuscito a costruirsi tempo e libertà per pensare. Ne consegue che può compiere un'attività tutta intellettuale, che segue un'agenda del fare, secondo un principio di laboriosità molto semplice: il riposo lo si pratica solo in privato, a casa. Essere europeo e borghese, in questo momento di grandi cambiamenti, significa nutrire un netto rifiuto per l'ozio. E i tempi per esercitarsi in

IL PREFERITO DA 4 ITALIANI SU 10

Chi e come beve tè

In compagnia: 48%

Liscio: 38%

Uomini: 41%

Con un po' di latte: 4%

Quando e cosa

Ogni giorno: 38%

Metà mattinata: 41%

Pomeriggio: 32%

Prima di andare a letto: 27%

English Breakfast: 29%

Tè verde: 24%

Fonte: Clipper. Studio su un campione di 1500 italiani tra 20 e 55 anni e 100 media internazionali

forme di discussione del pensiero, sono spesso segnati dall'ora del tè. Berlo verso le quattro del pomeriggio (slitterà in seguito alle cinque) determina un rito talmente diffuso che sposta anche l'orario di cena. Il moderno 'tea time' è il discendente diretto dei 'tea party' di quegli europei che discettavano nei salotti delle piazze d'Europa, primi baluardi del pensiero liberale. E oggi? Quel che rimane del tè è un ricordo ingiallito, il perpetuarsi di un'abitudine spesso mal interpretata, ma esistono luoghi in cui invece, al contrario, si preservano certe tradizioni e in cui si respira quel comune sentire di cui si parlava all'inizio. I salons del Locarno, a Roma, rappresentano il luogo migliore che si possa trovare in casa nostra, se si vuole respirare la particolare atmosfera 'vecchia Europa'. Non soltanto per la tappezzeria e il mobilio, originali

ALAIN ELKANN

HOTEL LOCARNO



DA LEGGERE:

Alain Elkann, Hotel Locarno, Bompiani, 2011, pp. 112, euro 14,90

degli anni Venti del Novecento, ma perché è nei fatti un piccolo ritrovo familiare per artisti, scrittori, poeti, musicisti e giornalisti. I suoi ospiti provengono da tutto il mondo. Per anni è stata la casa di Alain Elkan che gli ha anche dedicato un libro. Per tutti è un rifugio, forse uno degli ultimi in cui i rigurgiti di una vecchia Europa oggi malconcia lanciano qualche segnale. Protetti, al suo interno, si percepisce di appartenere a una cittadinanza allargata e privilegiata. Sarebbe bene ricordare che gli stati nazionali si sono costituiti in due, trecento anni almeno. L'Europa unita in soli 50. Si è formata con una rapidità impressionante, smentendo chi la vuole troppo burocraticamente pachidermica e culturalmente sfilacciata. La storia che abbiamo alle spalle insegna che c'era una società capace di pensare, di riflettere e di confrontarsi sulle differenze. Oggi siamo sempre più naufraghi alla deriva che ci conduce verso un destino di irresponsabilità. Ecco perché abbiamo bisogno di 'pensatoi' come quello del Locarno.

GAETANO MASSIMO MACRÌ

Il tè del Locarno secondo tradizione e scienza

Uno studio ha spiegato come bere il tè in Italia – ma potrebbe essere ovunque tranne l'Inghilterra – non è come berlo sul suolo di Sua Maestà. Il motivo principale è di tipo economico: non c'è una domanda tale da indurre a una particolare attenzione per i dettagli. La mancanza di una cultura del tè porta a una preparazione disattenta. I parametri che occorre tenere sott'occhio sono la temperatura, il residuo fisso dell'acqua e i tempi di infusione. Dettagli che nei bar italiani non vengono rispettati, appunto. Il risultato finale è un tè poco aromatico. Il Locarno ha una vasta selezione di tè, ognuno è servito con delle clessidre che indicano al cliente i tempi necessari di infusione. La temperatura e il residuo rispettano i parametri standard. L'Afternoon Tea è ogni giorno, dalle 16 alle 18.



Gertrude Bell: la britannica madre dell'Iraq



A Londra, una targa dedicata all'archeologa inglese dall'English Heritage è considerata impropria e fa scoppiare un vero e proprio caso di indebita appropriazione culturale: in un'epoca di frontiere chiuse e lotte intestine tra gli Stati membri dell'Unione europea, al centro di questa disputa commemorativa vi è proprio una figura simbolo dell'Occidente in Oriente

“C'è una sola Khatun ('regina'). Per cento anni parleranno della Khatun in sella al suo cavallo”. La regina menzionata è Gertrude Bell e queste parole sono inserite in una lettera scritta al padre nella Baghdad del 1921. Una corona simbolica a un personaggio storico tanto contraddittorio e leggendario da suscitare ancora oggi narrazioni diverse, tra di esse vi è la targa proposta dall'English Heritage, l'agenzia pubblica per la gestione del patrimonio culturale dell'Inghilterra, che rivendica il legame profondo tra capitale londinese e l'esploratrice, archeologa, scrittrice e agente segreto di Washington Hall. La vicenda ha sollevato il disappunto di alcuni studiosi di primo piano tra i quali, Graham Best, la biografa di Bell, che ha espresso il proprio disappunto sulla dedica rivelando quale unico e possibile legame con Londra, le visite alla nonna residente a Cadogan Square.

Perché allora quest'esigenza di una targa proprio nella prestigiosa capitale europea, quando ne esiste già nella casa di famiglia Red Barns a Redcar? Al di là della ben nota volontà di aumentare il numero di targhe blu dedicate alle figure femminili della storia - al momento a Londra la percentuale è ferma al 14 - la storia della protagonista del colonialismo dei primi del Novecento è senza dubbio di straordinaria attualità. Dietro alla Bell si nasconde però un'altra verità scomoda: la lotta contro il voto alle donne. Siamo davanti a un reale paradosso, il tentativo di celebrare le donne più illustri assume i tratti di una conservatrice e antifemminista come Gertrude, profondamente impegnata a combattere uno dei capisaldi delle lotte femministe: il diritto al voto alle donne.

Colonna dell'intelligence inglese, la Bell ha dato il proprio fondamentale contributo nella creazione dell'Iraq insieme a Winston Churchill e Lawrence d'Arabia, plasmando i confini attraverso l'unificazione dell'ex impero ottomano e la creazione di tre province affidate a uno sceicco sunnita Re Faisal. La Bell rappresenta sicuramente il volto dell'ingerenza occidentale sulla politica e sull'assetto del Medio Oriente e ha contri-

In apertura, Gertrude Bell con Winston Churchill e Lawrence d'Arabia. Qui sotto, la grande archeologa a Bagdad





Sopra, il Museo nazionale dell'Iraq a Bagdad. Nella pagina a fianco, Gertrude Bell in Iraq nel 1909

buito pesantemente a creare le premesse per l'instabilità politica che ancora oggi attraversa, in modo sanguinoso, le regioni medio-orientali. La conquista e il ruolo nelle vicende dell'Iraq non cancellano i momenti in cui il governo inglese ha mancato l'appoggio a Bell: «sono una fuorilegge, il mio governo se ne frega di me. Ho appena firmato una liberatoria con governo ottomano nella quale affermo che procederò a mio rischio e pericolo». Malgrado ciò, la coraggiosa studiosa ha continuato tenacemente il proprio lavoro con sudore, determinazione e amore per quelle terre. La madre dell'Iraq è sola nella sue tante traversate avventurose nel deserto siriano settentrionale ed è lei che organizza la carovana con pochi fidati, sfidando a testa alta la fame e la sete in nome del sacro fuoco della conoscenza. La Bell proviene da una società bigotta che non vede di buon occhio le donne con incarichi importanti e normalmente riservati agli uomini, Bell è dunque una figura fuori dagli schemi, controvento, contro tutto e contro tutti. Dal 1900 alla Prima guerra mondiale riesce in un'impresa titanica per quell'epoca: l'attraversamento della Palestina (oggi Israele) e delle attuali Siria, Arabia Saudita, Libia, Turchia, Iran e Iraq. Il rischio della vita è reale a quei tempi in quanto, le lotte intestine tra tribù e clan hanno rappresentato concretamente un ostacolo all'esplorazione. La colta e raffinata esploratrice ha rischiato molte volte la propria vita ma la padronanza delle lingue (italiano, francese, tedesco, arabo, persiano e turco) le ha permesso di avvicinarsi ai capi tribù o alle guide del posto per scambiare informazioni preziose in suo possesso, in cambio dell'au-

torizzazione ad attraversare il paese. Più si addentra in quei territori così impetuosi e più nasce in lei il desiderio di conoscere e approfondire i loro monumenti e la loro storia, riuscendo a studiare sul campo l'archeologia. La passione per l'archeologia la conduce fino a Ha'il, roccaforte allora in mano ai rivali degli ibn Saud, dove non si stanca mai di documentare attraverso la cartografia, la fotografia e la scrittura. Ai tanti viaggi corrispondono numerosi libri – tra i quali 'The desert and the sown' nel 1907– che testimoniano non solo il vissuto politico della Bell 'personaggio pubblico', i numerosi segreti degli sceicchi e dei loro rivali, ma anche della Gertrude più intima che nella propria fragile solitudine lamenta spesso il bisogno di un'amica con la quale confidarsi o di un compagno con cui poter godere dei tanti successi raggiunti. Nell'attesa che l'English Heritage trovi i permessi dai proprietari di edifici per la targa di Londra, agli inglesi e al mondo intero Bell lascia un'eredità dal valore inestimabile per l'attenzione alle diverse culture, i lavori dettagliati e documentati sugli scavi a Ukhaidir nella bassa Mesopotamia (oggi Iraq) e l'esigenza di custodire il patrimonio culturale locale, con la creazione di un Istituto di archeologia e di un Museo nazionale iracheno di Baghdad.

Di particolare importanza sono le fotografie che assumono un valore documentale fortissimo dal momento che, gran parte del mondo descritto non esiste più per colpa del tempo e delle tante guerre che hanno attraversato il paese in questi anni. Il sogno della madre dell'Iraq di veder crescere un paese scevro dalla corruzione e pieno di giustizia ed efficienza sanitaria, è ormai infranto dal perdurare dell'instabilità politica, delle rivalità tra sciiti e sunniti e del respingimento di qualsiasi forma di ingerenza straniera da parte dei curdi. Quel che rimane dell'impavida Bell e delle proprie gesta, è descritto nelle poche righe affisse al Museo Archeologico di Baghdad:

“Gertrude Bell, il cui ricordo sarà sempre custodito dagli arabi con reverenza e con affetto, creò questo museo nel 1923 quale direttrice onoraria delle antichità per l'Iraq, con straordinaria competenza e devozione vi raccolse i reperti più preziosi e nel caldo dell'estate vi lavorò sino al giorno della sua morte, il 12 luglio 1926. Re Faysal e il governo dell'Iraq con gratitudine per le sue grandi imprese in questo paese hanno ordinato che l'ala principale rechi il suo nome e con il loro permesso, i suoi amici hanno posto questa targa”.

SILVIA MATTINA



ROMA

Leoncillo le carte e le ceramiche

Alla Galleria del Laocoonte di Roma, una mostra su Leoncillo Leonardi (Spoleto 1915-Roma 1968), tra i massimi scultori italiani del '900 e grande innovatore nell'ambito della ceramica. L'esposizione è divisa in tre sedi: presso la Galleria W. Apolloni di Via Margutta 53B sono collocate le sculture in ceramica, appartenenti alla fase che si chiude con la fine della II guerra mondiale (1939-1945) e successivamente a quella neocubista (1946-1957), affiancate da un nucleo di disegni che illustrano tali fasi dell'attività di Leoncillo. Nella nuova sede espositiva Spazio Babuino 136, è raccolto un nucleo inedito d'oggetti d'uso: un servizio da tè ed uno da caffè modellato in forme ad un tempo attraenti e mostruose, calici sbilenchi e multicolori, piatti da parete con bassorilievi d'animali, un modello per camino e una cornice per specchio, quest'ultima al contempo metafisica e cubista. Anche qui un nucleo di disegni illustra l'opera del Leoncillo decoratore, che seppe applicare la propria plastica a interni di cinematografi, bar, ristoranti e locali nella Roma del dopoguerra e del miracolo economico. L'ultima sezione della mostra è ospitata nella Galleria del Laocoonte di via Monterone 13-13A e comprende solo disegni dell'ultimo decennio dell'artista, morto nel 1968 a 53 anni, in cui egli abbandonò ogni motivo iconico per dar forma a corpi di materia – sempre terracotta – dall'aspetto minerale. Molte sculture in mostra sono inedite, come un grande Copricamino smaltato in nero blu e turchese, già appartenuto all'attore Raf Vallone, oppure tre rilievi di paesaggio pressoché astratti che ornavano l'Hotel Universo di Roma. Due

elementi solidi gemelli, sono probabilmente la prima opera compiutamente aniconica di Leoncillo. Una monumentale transenna di balaustra, inedita anch'essa, è esposta accanto al suo disegno preparatorio. Protagonista della mostra è però la Sirena, uno dei tre 'mostri' (insieme all'Arpia e all'Ermafrodito ora alla Galleria Nazionale) a cui Leoncillo diede vita nel 1939. Accanto a essa è esposto il 'Ritratto di Mary' del 1953, da cui l'artista non si separò mai in vita, poiché in esso ritrasse Mary Jochemnse, Miss Olanda nel 1948, donna da lui amata. Inediti sono pure due piccoli rilievi, La Volpe e il Corvo e Il Lupo e l'Agnello – prestati dagli eredi e tra le opere più antiche di un artista che, come Trilussa, nascondeva forse nelle favole di Fedro il suo precoce sentimento antifascista. Un altro capolavoro è Il Corso del Tevere, esposto nello Spazio Babuino 136 accanto al suo disegno preparatorio, piccola sinfonia sul tratto urbano del fiume di Roma, scandito dalle sagome scomposte di familiari monumenti come Ponte Milvio, Castel Sant'Angelo, Ponte Rotto, l'Isola Tiberina, brillanti e colorati come in altrettante cartoline cubiste.

Fino al 28/02/2019
Via Margutta 53/B. Da lunedì a sabato ore 10.00-13.00 / 16.00-19.00
Via del Babuino 136. Da lunedì a sabato ore 10.00-13.00 / 16.00-19.00
Via Monterone 13, 13/A. Da mercoledì a venerdì ore 10.00-13.00 / 16.00-19.00



TORINO

Van Dyck pittore di corte



Le Sale Palatine della Galleria Sabauda ospitano la mostra dedicata ad Antoon van Dyck, il miglior allievo di Rubens, che rivoluzionò l'arte del ritratto del XVII secolo. All'artista fiammingo viene dedicata una grande esposizione incentrata sulla sua vastissima produzione di ritratti e non solo, con opere provenienti dai musei italiani e stranieri più prestigiosi. La mostra intende far emergere l'esclusivo rapporto che Van Dyck ebbe con le corti più autorevoli, italiane ed europee, per le quali dipinse innumerevoli ritratti. Sebbene abbia eseguito molte opere di carattere storico e religioso, Van Dyck deve infatti la sua fama di grande artista ai ritratti, quali la Marchesa Elena Grimaldi Cattaneo, il Cardinale Bentivoglio, Il principe Tomaso di Savoia Carignano a cavallo, Carlo I e la regina Enrichetta Maria, che con la loro naturalezza e spontaneità, con la cura estrema nella resa dei materiali preziosi come sete e merletti, esercitano ancora oggi un fascino irresistibile.

Fino al 17/03/2019
Piazzetta Reale, 1
Da martedì a domenica ore 9.00- 19.30

FIRENZE

Caravaggio e i genovesi

Al Palazzo della Meridiana, una mostra che intende riscoprire Genova nel Seicento: crocevia di potere economico, la città in questo momento è ricca di esperienze culturali e artistiche che la rendono una vera capitale internazionale. Tra gli artisti 'portatori' di nuove tendenze artistiche c'è Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio. Egli soggiornò a Genova nel 1605, periodo al quale risalirebbe l'Ecce Homo di Palazzo Bianco. La mostra intende indagare il suo ruolo e la sua influenza non solo sui pittori ma sulla stessa committenza genovese che ordinava e richiedeva opere di stampo caravaggesco. In particolare, ci si chiede: quali sono gli attori e i protagonisti? Quali le famiglie, i dogi, i mercanti e i finanzieri? E quali gli artisti locali e forestieri protagonisti di questa interessante 'stagione culturale'?

Fino al 24/06/2019
Salita San Francesco, 4
Da martedì a venerdì ore 12.00 -19.00
Sabato e domenica ore 11.00-19.00



ASTI

Verrocchio il maestro di Leonardo



Palazzo Strozzi celebra Andrea del Verrocchio, artista simbolo del Rinascimento a Firenze, attraverso una grande mostra che ospita oltre 120 opere tra dipinti, sculture e disegni provenienti da importanti musei e collezioni del mondo: dal Metropolitan Museum of Art di New York, al Musée du Louvre di Parigi, dal Rijksmuseum di Amsterdam al Victoria and Albert Museum di Londra. L'esposizione raccoglie alcuni capolavori di Verrocchio e opere capitali dei più famosi artisti della seconda metà del Quattrocento legati alla sua bottega, come andro Botticelli, Pietro Perugino e Leonardo da Vinci, il suo più famoso allievo, di cui sarà possibile ricostruire lo scambio con il maestro. Curata da due tra i maggiori esperti dell'arte del Quattrocento, Francesco Caglioti e Andrea De Marchi, la mostra costituisce la prima retrospettiva mai dedicata a Verrocchio, mostrando al contempo gli esordi di Leonardo da Vinci, offrendo uno sguardo sulla produzione artistica a Firenze tra il 1460 e il 1490 circa, l'epoca di Lorenzo il Magnifico.

Dal 9/03/2019 al 14/07/2019
Piazza degli Strozzi, 50123
Da lunedì a domenica ore 10.00-20.00
Giovedì ore 10.00-23.00

BOLOGNA

Da Picasso a Fontana

Per la prima volta verrà esposta un'ampia selezione di opere che fanno parte della Raccolta Lercaro grazie alla donazione dell'artista Sandro Cherchi (Genova, 1911 - 1998) compiuta nel 1997. Artista nato e attivo a Genova, Cherchi a Milano frequentò il gruppo Corrente fondato da Ernesto Treccani con Renato Birolli, Giacomo Manzù, Bruno Cassinari, Aligi Sassu, Duilio Morosini e Raffaele De Grada. Tra le opere in esposizione, oltre a disegni, incisioni, ceramiche e vetri creati dall'artista, figurano lavori di Marino Marini, Felice Casorati, Lucio Fontana, Mino Maccari, Pablo Picasso, Jean Dubuffet, Ennio Morlotti ed Emilio Scanavino. La mostra è un'importante testimonianza del clima culturale in cui Cherchi lavorò, tra Milano, Torino e Genova, e fa comprendere inoltre i complessi rapporti che legarono l'artista ai suoi contemporanei.

Fino al 7/04/2019
Via Riva di Reno, 57
Da giovedì a venerdì ore 10.00- 13.00
Sabato e domenica ore 11.00-18.30





Maria di Scozia:

la regina sconfitta

Le due figlie di Enrico VIII ascese al trono nei due principali regni dell'isola britannica si sfidano in una vicenda umanamente appassionante, che ha gettato le basi dell'orgoglioso imperialismo inglese cinquecento anni prima della Brexit

È dei primi mesi del 2019, la visione nelle sale cinematografiche del film diretto da Josie Rourke, 'Maria regina di Scozia', tratto dal libro dello storico John Guy: 'The true life of Mary Stuart'. Una ricostruzione storiografica in cui l'autore capovolge la visione tradizionale della regina scozzese, evidenziando la grandezza e la forza di Mary I Tudor, vedova Stuart, figlia di Enrico VIII e di Caterina di Aragona. In genere, l'ingresso sul quadrante della Storia di Maria Stuarda è quello di una regina fatta decapitare dalla sorellastra, Elisabetta, della stessa dinastia dei Tudor. Ma siamo certi che sia stata Elisabetta, la più grande e coraggiosa donna della Storia moderna? E che

Maria sia stata solamente la 'regina sconfitta', che ha affrontato l'altra regina, detentrica del potere? Maria fu cresciuta nell'ambiente colto e raffinato della corte francese di Caterina de' Medici. Ed ebbe un'ottima educazione in ambito culturale. Non altrettanto approfondita fu la sua preparazione in ambito politico, giacché la regina consorte di Francia non aveva un potere effettivo. Il 24 aprile 1558, a soli sedici anni, sposò il Delfino di Francia, Francesco, che salì al trono col nome di Francesco II il 10 luglio 1559. Alla morte di Francesco, avvenuta nel dicembre del 1560, Mary tornò in Scozia, dove l'attendeva lo scontro con la nuova religione calvinista, diffusasi durante la sua

assenza. Mary la cattolica fu una sovrana molto tollerante. Ma ciò non fece altro che aumentare il potere dei Lord protestanti. Scontentando i nobili e l'anglicana sorellastra, Elisabetta I Tudor, entrambe figlie di Enrico VIII, **Mary** decise di sposare in seconde nozze il cattolico Enrico **Stuart**, conosciuto come Lord Darnley, da cui ebbe un figlio, il futuro **Giacomo VI Stuart di Scozia**, che fu il primo re britannico a riunire i domini inglesi a quelli scozzesi. Il carattere estroverso di Lord Darnley, le compiacenti frequentazioni - sia maschili, sia femminili - le alleanze politiche, gli intrighi di corte e le differenti religioni portarono a una rottura nel rapporto tra le due sovrane. Nel libro, Mary Stuart è il riflesso, in un ipotetico specchio, dell'immagine di Elisabetta I Tudor, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. In ogni caso, nel bellissimo libro di John Guy si ricostruisce la Storia. Lo stesso non si può dire di questo film, in cui non si capisce perché l'italiano Davide Rizzio, cortigiano di Mary Stuart, debba avere le fattezze di un 'colombiano-peruviano' col naso 'a patata'. Così come non si capisce perché, a copertura del volto butterato dal vaiolo di Elisabetta, la truccatrice non abbia creato un simil-prodotto cosmetico coprente, già in uso nell'epoca elisabettiana, a base di olii essenziali mischiati all'albume. A tratti, nel film si assiste a spolverii farinosi, provenienti dal volto dell'attrice per non aver fatto ricorso alla lacca fissante. Si avverte, insomma, la pigrizia degli attendenti alla regia. Buona la fotografia e la presa diretta in alcune scene. Ma la riabilitazione storiografica di John Guy di Maria 'la cattolica' ci risulta valida solo e unicamente nel suo libro, che consigliamo apertamente. Al contrario di questo

film, che invece ci ha lasciati perplessi. Saoirse Ronan è Mary Stuart; Margot Robbie è Elisabetta I Tudor; Josie Rourke è il regista, tanto apprezzato in 'House of Cards', il quale avrebbe voluto raccontare una storia sul potere, avendo a disposizione location sfarzose e cavalli di pura razza. Al contrario, la pellicola, pur risultando cosparsa di tante buone intenzioni, non riesce a coinvolgere il pubblico in un vicenda che, da sempre, viene considerata dagli storici estremamente appassionante e umana. Già è difficile riuscire a convincere le masse della necessità di una riscoperta del sapere storico. Se poi ci si limita alle buone intenzioni, allora possiamo tranquillamente avviarcì lungo la strada del nostro inferno quotidiano: quello del più totale appiattimento sul presente della società attuale.

GIUSEPPE LORIN

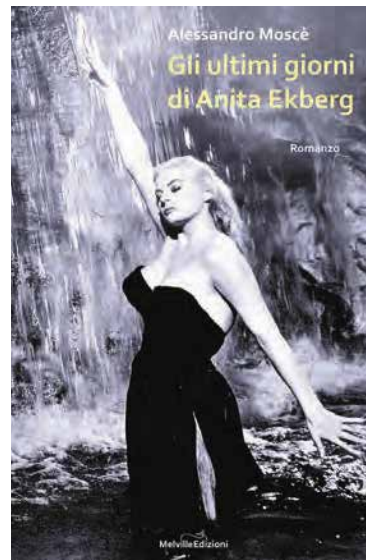


Letto per voi

Gli ultimi giorni di Anita Ekberg

Le gioie e i tormenti di una delle dive più affascinanti del cinema, morta in povertà e solitudine

Se si pensa ad Anita Ekberg viene subito alla mente l'immagine della vaporosa Sylvia nella fontana di Trevi interpretata dall'attrice svedese nel film 'La dolce vita' di Federico Fellini, che la rese un'icona immortale, tra le donne più amate e celebrate dal pubblico e dalla critica. La diva dalla chioma dorata e dalla pelle di seta è stata un simbolo per intere generazioni. Alessandro Moscè, autore e giornalista marchigiano, compie un'operazione di scrittura insolita e originale: sceglie di raccontarne la vecchiaia e la morte. Il libro 'Gli ultimi giorni di Anita Ekberg' edito da Melville si presenta come biografia romanzata ed è un'opera di fantasia, anche se trae spunto da dati di cronaca dell'epoca e si rifà ad alcuni episodi reali. Perché la Ekberg? Moscè, pur non avendo avuto contatti diretti o esperienze condivise con l'attrice, forse ha voluto focalizzare l'attenzione su un personaggio femminile che incarna la bellezza, una donna che è riuscita a realizzarsi professionalmente, raggiungendo l'apice del successo, nonostante il tempo l'abbia condannata ad essere dimenticata. La Ekberg, dopo una vita di trionfi, invecchiata e malata, è stata costretta a vivere in una casa di riposo a Rocca di Papa, fuori Roma, in completa solitudine. La vita cambia, spesso, in modo inaspettato. Ad un certo punto bisogna fare i conti con il tempo che scorre, con il corpo che non è più lo stesso. La vita come la morte vengono raccontate con estrema limpidezza. Il fisico di

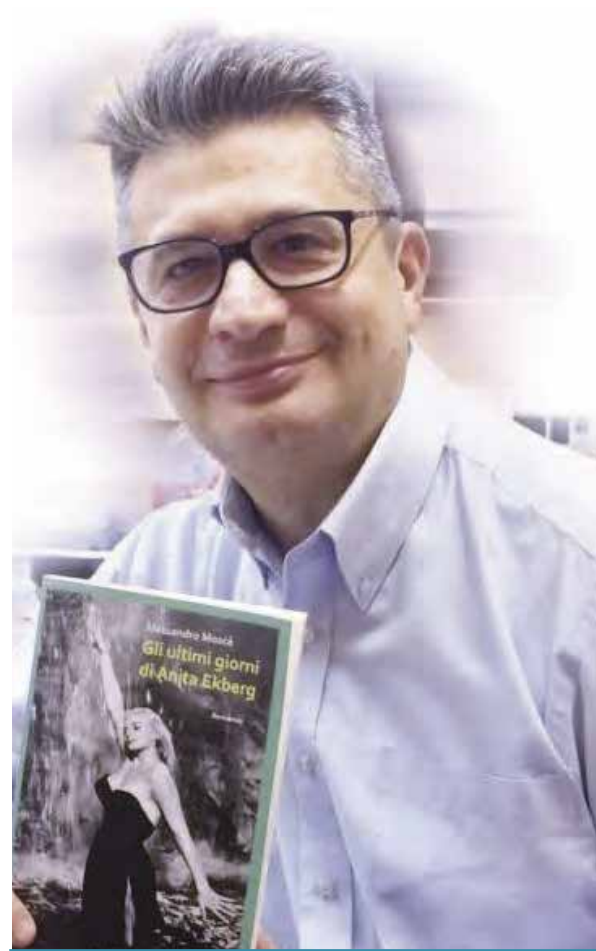


Gli ultimi giorni di Anita Ekberg

di Alessandro Moscè, Melville
Pagg. 176, € 18,50

Anita non le consente più di essere autonoma, si regge con la stampella ed è assistita dal personale paramedico. Il dover dipendere dagli altri le dà angoscia. Durante la degenza vive quasi una sorta di detenzione, si sente imprigionata in uno spazio e in un corpo che non riconosce. L'autore ripercorre i momenti felici dell'attrice, che tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ha affascinato tutto il mondo. Emergono ricordi di un vissuto intenso fatto di cinema, incontri, amori, popolarità. Poi si entra nella dimensione del dolore fisico, della depressione e della solitudine. Moscè ha lavorato con attenzione: si nota una descrizione dettagliata dei luoghi, una delicatezza nell'entrare nei pensieri della protagonista, una poetica curata delle emozioni, il più delle volte contrastanti. La narrazione è fluida, è un susseguirsi di riflessioni, flashback e dialoghi immaginari che rimandano al rapporto con figure essenziali per la sua carriera. Si riaffacciano come anime tra i pensieri uomini per lei importanti: Mastroianni, Fellini, Risi, Agnelli, il poeta Salvatore Quasimodo. Fellini le appare in sogno ad indicarle una via d'uscita dalle molteplici paure. Giovinezza e vecchiaia, bellezza e morte si alternano ed è una sorta di viaggio intimo nell'anima e nel corpo di una diva che si rende conto che nulla può contro il tempo. Nessuno è immune alla morte ed è la

morte la protagonista assoluta della storia. Nella casa di riposo vivono i fantasmi di un passato glorioso e una bellezza che si allontana giorno dopo giorno con la malattia. La vita allora 'dolce' diventa amara, dolorosa, faticosa da sopportare. E' difficile accettare il decadimento di se stessi, è difficile accettare la fine. Moscè ci lascia una sorta di testamento letterario per parlare di vecchiaia, per farci comprendere come la vita sia un transito inevitabile verso la morte. Con uno stile decisamente poetico, la narrazione di Moscè è avvolgente e toccante. L'autore ci mette di fronte al senso del nostro essere uomini: veniamo alla luce per crescere, vivere e poi morire. Una scrittura sincera, vera, che vale per tutti. ■



L'AUTORE

Alessandro Moscè è nato ad Ancona nel 1969 e vive a Fabriano. Ha pubblicato l'antologia di poeti italiani contemporanei Lirici e visionari (Il lavoro editoriale 2003); i libri di saggi critici Luoghi del Novecento (Marsilio 2004), Tra due secoli (Neftasia 2007) e Galleria del millennio (Raffaelli 2016); l'antologia di poeti italiani del secondo Novecento, tradotta negli Stati Uniti, The new italian poetry (Gravina 2006). Ha dato alle stampe le raccolte poetiche L'odore dei vicoli (I Quaderni del Battello Ebro 2004), Stanze all'aperto (Moretti & Vitali 2008), Hotel della notte (Aragno 2013) e la plaquette in e-book Finché l'alba non rischiarerà le ringhiere (Laboratori Poesia 2017). E' presente in varie antologie e riviste italiane e straniere. Le sue poesie sono tradotte in Romania, Spagna, Venezuela e Messico. Ha pubblicato il saggio narrato Il viaggiatore residente (Cattedrale 2009) e i romanzi Il talento della malattia (Avagliano 2012) e L'età bianca (Avagliano 2016). Si occupa di critica letteraria su vari giornali, tra cui 'Il Foglio'. Ha ideato il periodico di arte e letteratura 'Prospettiva' e dirige il Premio Nazionale di Narrativa e Poesia 'Città di Fabriano'. Il suo sito personale è www.alessandromosce.com

In primo piano



L'angelo di vetro
di Corina Bomann, Giunti
Pagg. 304, € 15,90

Anna ha ereditato dal padre l'arte del vetro soffiato. Con l'arrivo del Natale spera di vendere le sue creazioni, visto che è costretta a lavorare per un misero salario nel laboratorio di Mastro Philip. Quando il figlio del vetraio le chiede di sposarlo, si sente messa alla prova. Ma una lettera inaspettata cambierà il corso degli eventi. **Romantico**



Mio assoluto amore
di Gabriel Tallent, Rizzoli
Pagg. 413, € 20,00

Un rapporto padre-figlia particolare. Martin è un uomo duro, educa la figlia in modo severo, le fa maneggiare le armi e le impone una vita non facile, con tante responsabilità. Il suo amore 'distorto' è comunque vero, profondo. Una storia complessa, morbosa, selvaggia, dove l'abuso del padre rivela disagi e speranze. **Incalzante**



Eleanor Oliphant sta benissimo
di Gail Honeyman, Garzanti
Pagg. 352, € 17,90

Eleanor Oliphant ha quasi trent'anni e da nove lavora nello stesso ufficio. Sta bene da sola e non bada agli altri. Nelle sue abitudini e nella sua dimensione si sente protetta. Per la prima volta, però, qualcuno le rivolge un gesto gentile e dentro di lei qualcosa cambia all'improvviso: scopre che il mondo ha delle regole che non conosce. **Commovente**

Editoria indipendente

Le impressioni di Berthe
di Stella Stollo, Graphofeel Edizioni
Pagg. 297, € 18,00

Un viaggio emozionante nell'Ottocento francese ispirato alla vita della pittrice Berthe Morisot, la 'maga dell'Impressionismo'. Julie, la figlia, viene attratta da alcuni quadri durante una retrospettiva dedicata alla madre; rivive così la storia professionale e intima di Berthe, partendo dalla passione della donna per i fratelli Manet. **Avvolgente**



Malcom Raffaello Creatore

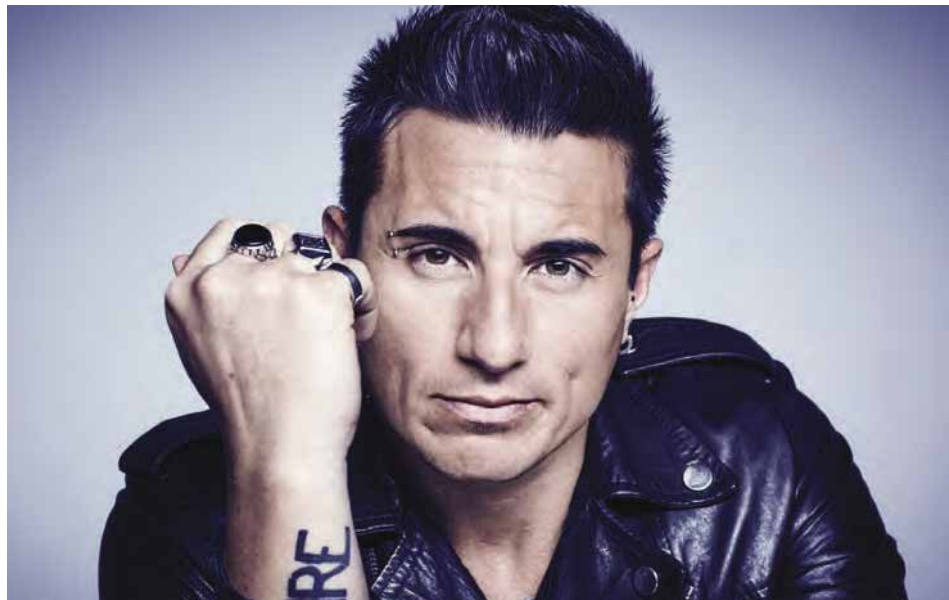
Showman a tutto tondo

Figlio d'arte, cantante, ballerino e figurante speciale in serie tv, fiction e varietà, coltiva con successo la sua passione per lo spettacolo: molto seguito sui social, sta riscuotendo grande consenso grazie alle bellissime canzoni di cui è interprete e ai video musicali che lo vedono protagonista

A differenza di un semplice conduttore, lo showman non è solo un intrattenitore poiché è in grado di incentrare su di sé lo spettacolo stesso, esibendosi come uomo di spettacolo in vari numeri di canto, danza, recitazione e riscuotendo il più ampio favore del pubblico. Questo mese vi proponiamo un'intervista a Malcom Raffaello Creatore, showman di talento che, grazie alle sue mille qualità artistiche, sta conquistando giorno dopo giorno la vetta della popolarità.

Malcom Raffaello Creatore, come nasce la sua passione per lo spettacolo, in particolare per la musica?

“È una passione che porto con me da sempre anche se da piccolo non ho avuto la possibilità di vivere a stretto contatto con mio padre e mio nonno, che sono state due importanti personalità di spettacolo, e di farla fiorire subito. Ho cercato di esternare le mie qualità in età più adulta, avvicinandomi in particolare alla musica e realizzando spettacoli in stile Fiorello”.



Essere figlio d'arte lo considera un vantaggio o uno svantaggio?

“Generalmente è un vantaggio ma è anche una grande responsabilità. Mi rendo conto che quando gli altri parlano di mio nonno Luigi, mettendo in evidenza le sue qualità di scrittore, autore e compositore di musica e testi e associano la mia figura artistica alla sua, c'è un bel po' di

orgoglio e di responsabilità”.

Quali sono le qualità principali che uno showman di rilievo deve avere?

“Conta molto il proprio percorso di vita personale e professionale. Questo percorso è formativo e fa sempre la differenza. Perciò, principalmente direi che lo showman deve essere preparato. Oltre a questo contano la pre-



disposizione al dialogo, al confronto, all'ascolto e la capacità di immedesimazione nell'altro. Queste sono tutte qualità fondamentali che uno showman non può non avere”.

I successi più grandi stanno arrivando in campo musicale, come interprete. ‘Chiamamolo destino’, brano scritto da Fabio Vaccaro è uno dei più recenti. È una canzone molto bella, di spessore e che ha colpito molto i suoi fans. Per quale motivo, in particolare?

“Principalmente per il suo significato profondo legato al destino. Il destino è qualcosa che fa parte di noi, che dobbiamo costruirci giorno dopo giorno. Dobbiamo tenergli testa e non affrontarlo passivamente o subirlo”.

Tra le tante esperienze arti-

del pubblico grazie ad un connubio speciale tra immagine e musica. Credo che dentro ad un video musicale di valore ci possa essere la passione, la poesia, l'arte vera”.

Quanto conta in ambito artistico il gioco di squadra con i collaboratori?

“I collaboratori sono importantissimi. Solo quando la squadra funziona si può lavorare al meglio”.

Chi sono attualmente i suoi collaboratori più stretti e fidati?

“I miei più stretti collaboratori sono: alla produzione Marco Zangerolami, al management Danny Nicolosi e come videomaker e sceneggiatore Morris Bragazzi”.

A quando il suo prossimo lavoro musicale?

“Il mio prossimo lavoro uscirà a febbraio. Si chiamerà “Ogni parte di me”. Si tratta di un brano di Fabio Vaccaro e Daniele Contestabile, di cui io sarò interprete. Uscirà in formato solo audio sulle principali piattaforme digitali musicali e, a seguire, sarà disponibile sulla mia pagina ufficiale di Facebook e sul mio sito”.

MALCOM RAFFAELLO CREATORE SHOWMAN E ARTISTA MUSICALE

È nato a Palermo nel 1977 ma all'età di due anni si è trasferito a Milano. Interprete musicale, ballerino e figurante speciale in numerose serie tv, spot e varietà, è considerato un eccellente showman. Tra alcune delle sue esperienze televisive troviamo la partecipazione come figurante speciale/attore alla trasmissione di Italia uno ‘Il Bivio’, condotta da Enrico Ruggeri e ‘Take me out – seconda stagione’, programma di Real Time, condotto da Gabriele Corsi, che ha molto avvalorato la sua figura di artista. È figlio d'arte. Suo padre ha recitato per diversi anni con la compagnia teatrale internazionale ‘Living Theatre’. Suo nonno paterno Luigi, ex produttore musicale, è stato scrittore, autore e compositore di musica e testi. Tra i suoi più grandi successi spiccano ‘The lion sleep tonight’ e ‘Can't help falling in love’ di Elvis Presley.

Daniele Parati:

“La musica è strumento di recupero umano”

I ragazzi reclusi nell'istituto Penale minorile di Bologna sono diventati gli autori di tre brani del progetto denominato 'Canzoni di Leporello', realizzato grazie al laboratorio di musicoterapia e song writing di Mozart14, un'associazione creata per sostenere le iniziative musicali in ambito sociale ed educativo presieduta da Alessandra Abbado



Nel territorio nazionale sono tanti i progetti legati all'arte e in particolare alla musica in carcere. Molte associazioni, aziende e artisti hanno avviato attività e laboratori volti a migliorare la quotidianità di

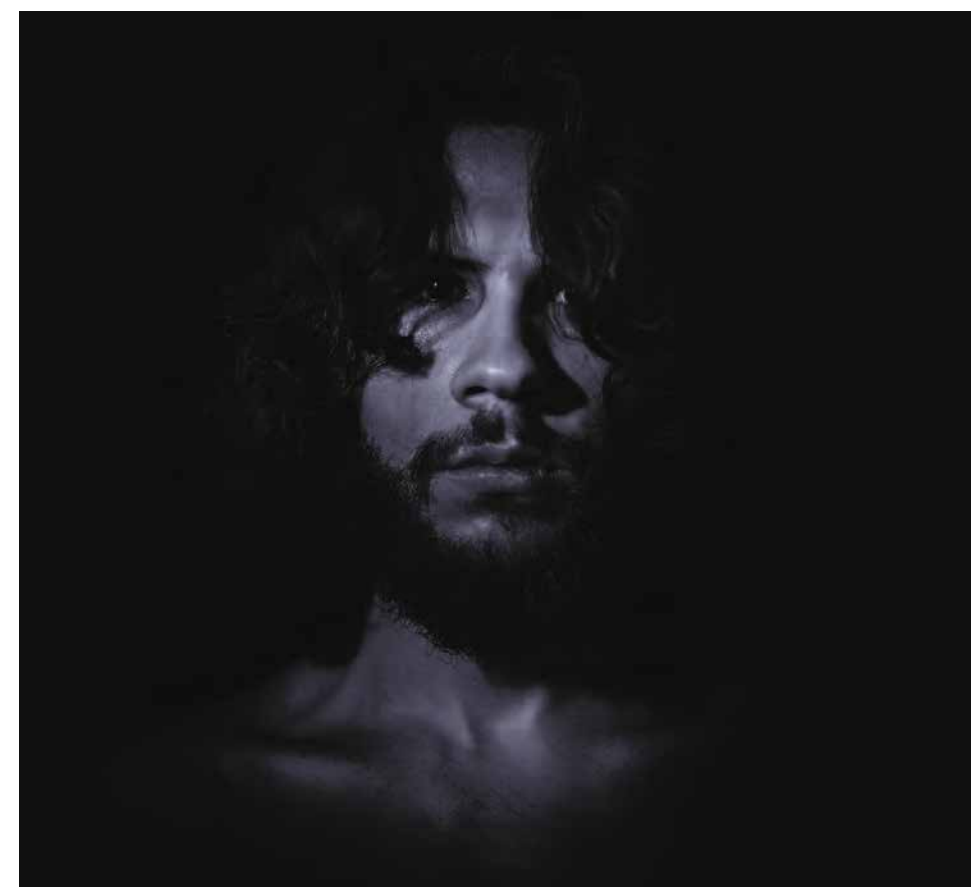
chi è detenuto. La musica come educazione all'ascolto, terapia, momento di svago, consente di elaborare il disagio causato dal sentirsi recluso, è in grado di ridurre gli stati di inquietudine, di alleviare la percezione

del dolore, facilita il dialogo con gli altri e la comprensione di se stessi. Tra gli esempi recenti troviamo i ragazzi reclusi dell'Istituto Penale Minorile di Bologna, che sono diventati gli autori di tre brani del pro-

getto denominato 'Canzoni di Leporello', realizzato grazie al laboratorio di musicoterapia e song writing di Mozart14, associazione creata per sostenere le iniziative musicali in ambito sociale ed educativo, presieduta da Alessandra Abbado. E poi una rassegna musicale al terzo anno consecutivo presso le case circondariali siciliane frutto di un accordo tra l'Ufficio del Garante dei detenuti, il Conservatorio Scarlatti di Palermo e il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria. Un concerto di musica classica itinerante è diventato uno strumento efficace per il reinserimento sociale di chi ha perso la libertà e vive dietro le sbarre. Per favorire i momenti insieme tra detenuti e figli ad Arezzo è nato un progetto sperimentale dove musica e animali domestici sono gli elementi cardine per una serie di incontri in armonia. Un'altra iniziativa che merita attenzione è quella di Daniele Parati, giovane cantautore di Arezzo. Il suo primo singolo 'One more chance' è composto dalle parole, tradotte dall'italiano all'inglese, dei detenuti del carcere della sua città, che il giovane ha incontrato con il gruppo scout di cui faceva parte. Non è un caso che l'artista abbia scelto proprio questo brano di forte impatto sociale per dare il via al suo percorso da solista: una canzone collettiva come voce di tante esperienze diverse per superare il disagio.

Daniele Parati, 'One More Chance' è il tuo singolo d'esordio. Ci racconti come è nato questo progetto?

“Il progetto è nato nel 2014,



quando con il gruppo scout di cui facevo parte all'epoca, decidemmo di provare a organizzare un incontro con i detenuti del carcere di Arezzo per conoscere questa realtà. Il direttore della struttura, il Dott. Paolo Basco, si dimostrò immediatamente molto disponibile, aiutandoci anche in prima persona a preparare l'incontro. Un sabato pomeriggio entrammo in carcere e incontrammo i detenuti, parlammo con loro, ascoltammo le loro storie. Tornai a casa, le parole che avevano pronunciato riecheggiavano testuali nella mia mente e lì sono rimaste; così qualche tempo dopo, decisi di tradurle in inglese e le utilizzai per costruire una melodia”.

Una curiosità. Perché un brano in inglese e non in

italiano?

“Quando scrissi 'One More Chance' avevo 17 anni. La scena musicale italiana che adesso va così tanto era ancora lontana dall'affermarsi stabilmente, e si percepiva una certa sterilità dell'ambiente. Quindi la maggior parte dei ragazzi della mia età scriveva istintivamente in inglese: quella era una scena musicale molto più dinamica e propositiva. E' interessante, invece, quello che ho fatto cinque anni dopo, quando ho registrato il brano in studio, ovvero scegliere di non tradurlo in italiano: io scrivo partendo dalla musicalità delle parole e utilizzo la singola parola come mattoncino per costruire la melodia. Quindi non potevo tradurla, l'avrei stravolta e l'avrei persa. E' alla luce di que-



sto che posso dire con sicurezza che non sarà il mio unico pezzo in inglese e che non mi limiterò a scrivere in una sola lingua”.

In carcere hai avuto modo di ascoltare storie diverse, ce n'è qualcuna che ti ha colpito più di altre?

“Sì, ce n'è una in particolare che mi ha colpito più delle altre per il modo in cui è stata raccontata, e a cui ho deciso di dare un ruolo più rilevante all'interno del brano. È quella che ha dato origine ai primi versi: *«I know in my life I've made mistakes, and while I'm talking tears roll down my face, then someone else makes a joke, and he's trying to make me smile; would you let me play a little song?»*. E, ad essere sinceri, non solo a quelli”.

Non sei il primo a fare un'operazione di questo genere. Possiamo definire la musica uno strumento efficace di recupero sociale?

“La musica è arte e in generale io definirei l'arte come la relazione che l'uomo instaura con la realtà intorno a sé. L'arte parla dell'uomo, è nell'arte che egli esiste in quanto tale, quindi direi che tutta l'arte in generale è strumento di recupero umano”.

Come ti sei avvicinato alla musica?

“Questa è una bella domanda. La musica è sempre stata con me, istintivamente, fin da bambino, senza alcuna cognizione teorica. Era quella cosa che mi faceva ripetere continuamente pochi versi di una filastrocca, perché mi piaceva moltissimo il ritmo e la cadenza che avevano, mentre mi chiedevo cosa fosse a renderli così diversi dalle altre filastrocche che conoscevo. Poi a 11 anni ho iniziato a suonare la chitarra, e da lì ho cominciato piano piano ad avvicinarmi a quello che realmente volevo conoscere e padroneggiare, passando poi al pianoforte e allo

studio della teoria musicale”.

Cos'è per te la libertà?

“Credo che la libertà sia poter scegliere. Qualcuno ha detto che siamo esseri strutturalmente mancanti, che devono progettarsi attimo dopo attimo; per me è quella la libertà. Poter scegliere, attimo dopo attimo, cosa essere e cosa non essere”.

Qual è la tua visione di Europa da artista quale sei?

“Sono un artista che per scelta, per il momento, non parla di politica. Quello che mi interessa fare è raccontare l'umanità, creare un mondo intorno a chi mi ascolta. Probabilmente questo mi porterà, prima o poi, a dovermi pronunciare in merito a problematiche di questo tipo, e quando sarà il momento non mi tirerò indietro. Per quanto le risposte potrebbero non essere scontate”.

MICHELA ZANARELLA

È nata la collana



dedicata
alla poesia contemporanea

Il filo quotidiano
di Maria Teresa Murgida

Gennaio 2019 - pagg. 80

e-book € 6,00 - libro € 9,00

vincitrice della prima edizione
del concorso di poesia 'Metropoli in versi'
sezione inediti

**Ti ho mentito
ma era solo poesia**
di Rubens Lanzillotti

Gennaio 2019 - pagg. 80

e-book € 6,00 - libro € 9,00

vincitore della prima edizione
del concorso di poesia 'Metropoli in versi'
sezione editi

Per informazioni sulle modalità di acquisto
scrivi a segreteria@phoenixassociazione culturale.it

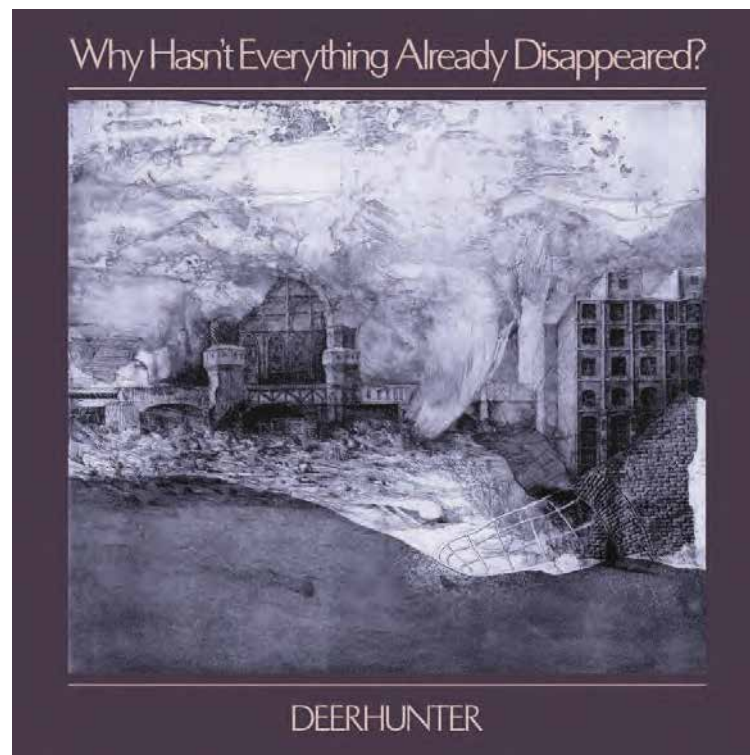


Deerhunter:

perché non è già tutto sparito?

‘Why Hasn’t Everything Already Disappeared?’ è il titolo dell’ottavo disco in studio per il quartetto originario di Atlanta, in Georgia: un lavoro di grande impatto artistico e, nei contenuti, radicalmente inserito nel contesto storico attuale

Da qui a vent’anni, giusto per indicare una data, ci ricorderemo di poche band significative che avranno lasciato traccia indelebile di sé e legate a questi strannissimi anni in cui le regole della musica (e dell’arte in genere) appaiono quanto mai sfuocate e in cui le tendenze si sovrappongono continuamente. Tra questi nomi non possiamo certo escludere i **Deerhunter**. Nel marasma di nuove proposte e pubblicazioni da cui siamo bombardati settimanalmente il loro nuovo lavoro ci appare come un salvifico esempio di lungimirante e dirompente creatività. Un disco che avrebbe generato una sincera mania collettiva nel panorama indipendente mondiale, se solo la stampa di settore fosse ancora letta in maniera diffusa. Un disco che per approccio sembra appartenere a un tempo passato, ma che è invece estremamente moderno. Anzi, qui la nostalgia, per stessa ammissione della band, è volutamente esclusa dai sentimenti dominanti del disco in quanto tipica espressione di una mentalità reazionaria americana, che guarda cioè a un’età dell’oro ormai passata. Indicati fin dall’esordio nel 2005



con *Turn It Up Faggot* come una delle formazioni più interessanti del panorama indipendente, i Deerhunter (il nome deriva dal quasi omonimo videogioco) hanno saputo attirare attorno al progetto sempre una maggiore attenzione, al punto di divenire formazione di culto. Il loro è stato un progressivo percorso di crescita e maturazione caratterizzato dalla costante ricerca di

un suono unico e personale, nonché di una struttura compositiva sempre più consapevole. L’approccio psichedelico, il gusto per la distensione delle atmosfere e l’espressività ricercata costituiscono l’ossatura di un percorso artistico nel quale l’animo punk dei primi lavori ha lasciato progressivamente il passo a una scrittura più alta e a una materia musicale decisamente mag-

giormente afferrabile. In *Why Hasn’t Everything Already Disappeared?* tale percorso sembra giungere a sua definitiva maturazione. I Deerhunter hanno stile, suono e carisma. Quest’ultimo aspetto è decisamente legato alla personalità del leader e cantante Bradford Cox, tanto dal punto di vista della espressività nella scrittura e interpretazione, quanto sul piano dell’immagine. Cox è nato con la patologia genetica conosciuta come Sindrome di Marfan, cosa che ha negativamente segnato i suoi anni dell’adolescenza. Contemporaneamente ai Deerhunter ha intrapreso la carriera solista sotto lo pseudonimo Atlas Sound. Della formazione di partenza, al momento dell’esordio ufficiale, fanno ancora parte il batterista Moses Archuleta e il chitarrista Locket Pundt, mentre l’attuale bassista Josh McKay si è unito alla band solo nel 2013, in sostituzione di Josh Fauver (deceduto nel 2018). Dal 2016 si è unito alla band il sassofonista e tastierista Javier Morales. Il nuovo disco giunge a quattro anni dal precedente *Fading Frontier* e a nove dall’acclamato *Halcyon Digest*. Si tratta del quinto disco rilasciato dalla band con l’etichetta di culto 4AD (St. Vincent, TV on the Radio, Beirut, Grimes, Daughter e tanti altri).

Why Hasn’t Everything Already Disappeared? è stato prodotto dalla band in collaborazione con la cantante gallese Cate Le Bon ed è stato interamente registrato a Marfa in Texas, la cittadina dove recitò per l’ultima volta James Dean nel film ‘Il Gigante’ (all’attore, ma anche a Whitney Houston, è dedicato il brano *Plains*). Rispetto al lavoro precedente troviamo qui un

allontanamento dalla formula accostabile a un fare vagamente pop che caratterizzava ad esempio i singoli Breaker e Snakeskin. In questo senso il nuovo album segna una sorta di ritorno al passato sul piano dell’approccio di base, dell’ispirazione alla radice delle canzoni. Il disco si connota mediante un suono lo-fi volutamente leggermente sporco e claustrofobico che caratterizza le dieci composizioni, sviluppate secondo un naturale gusto per l’inconsueto e con un minore uso delle chitarre. Le caratteristiche sonore rispecchiano il contenuto dei testi dai quali emergono tematiche legate all’emergere dei nazionalismi e alle drammatiche condizioni ambientali del pianeta. L’ascoltatore è piacevolmente sorpreso dall’andamento quasi barocco del clavicembalo dominante in *Death in Midsummer*. L’intro, in cui si aggiunge il pianoforte, si sviluppa in una progressione interna al brano in

cui si vanno a sommare gli altri strumenti. Il ritornello, quasi assente, conduce ad una pregevole disgressione psichedelica resa attraverso chitarre cariche di effetto.

No One’s Sleeping è un brano folk tinto di sonorità elettroacustiche allucinate arricchite dai fiati e ispirato alla vicenda della laburista Joanna Cox, accoltellata da un fanatico della Brexit nel 2016. Fa seguito la strumentale *Greenpoint Gothic*. *Element* tra le composizioni più riuscite secondo chi scrive, possiede tutte le caratteristiche di un brano atemporale, legato tanto al passato quanto proiettato al futuro. Nella title track, bellissima, il linguaggio malinconico si fa più immediato e di agevole ascolto. Le strofe dalla ritmica serrata confluiscono in ritornello sorprendente, costruito tramite una caduta ritmica che libera la melodia, e l’immaginazione. Si torna sul territorio





dell'inafferrabilità nella canzone *Détournement* in cui la voce è manipolata in maniera quasi irriconoscibile. Quasi opera astratta il brano avvolge totalmente l'ascoltatore ed è forse la composizione più immaginifica del disco. *Futurism* mostra più chiaramente echi derivanti dalla musica del passato. La marimba determina l'andamento circolare di *Tarnung*, una traccia fortemente evocativa dell'atmosfera desertica del profondo Texas. Proseguendo l'ascolto si resta per questo totalmente spiazzati dall'atmosfera dance-reccia di Plains. Chiude il cerchio *Nocturne* in cui sembrano condensarsi tutti i principali elementi caratteristici del disco e dove fa capolino il gusto per la digressione musicale che abbiamo imparato ad apprezzare. Qui la band sembra aver tolto le briglie alla fantasia, concedendosi grande libertà espressiva e crogiolandosi nel puro suono e armonia, senza dover cioè aderire alla forma canzone, per quanto destrutturata. **Estroso**

In primo piano

Connan Mockasin • Jassbusters



Terzo disco solista per il musicista e cantautore neozelandese. Al secolo Connan Tant Hosford, è nato a Te Awanga. Enfant prodige si trasferisce giovanissimo a Londra. Da lì ha inizio un lungo girovagare tra Europa e Stati Uniti che lo condurrà infine in Giappone. L'album è stato immaginato come colonna sonora di un film in cinque parti di cui è protagonista lo stesso artista. Il melodramma, che si basa su di un fumetto creato da Mockasin vent'anni fa, porta il titolo *Bostyn 'n Dobsyn* e narra le vicende di un insegnante di musica e del suo allievo. Il film è stato girato in un

vecchio salone da parrucchiere di Los Angeles nel 2016. Jassbusters è la band messa in piedi dallo stesso Bostyn/Mockasin. Il disco è stato registrato in presa diretta e, per la prima volta nella carriera del musicista, in collaborazione con la band che lo accompagna dal vivo. Dall'ultimo album *Caramel* sono trascorsi cinque anni. Un periodo che per l'eccentrico musicista è stato ricco di intense e produttive collaborazioni con altri artisti. In primis il progetto *Soft Hair* in compagnia di Sam Dust, ma anche MGMT, Charlotte Gainsbourg, Unknow Mortal Orchestra e James Blake. Quest'ultimo lo ritroviamo in Jassbusters dove duetta nel brano Momo's. Rispetto ai lavori precedenti questo nuovo disco appare concepito secondo dettami più classici. Le chitarre e la voce sono pulite e limpide. Gli arrangiamenti sono minimali e scarni. Ne risulta un'accentuazione dell'elemento vocale e autoriale. Il suono è caldo e avvolgente, le atmosfere intime e rilassate.

L'album è divisibile in due parti. Le prime quattro tracce hanno come fondale urbano New York, mentre gli altri quattro brani sono legati alla capitale francese. Pur nella sua apparente semplicità il disco è piuttosto eterogeneo, oscillando tra folk, blues e jazz. In sottofondo per tutto il disco troviamo il fruscio classico dei dischi in vinile che va a chiarificare ancora di più, qualora ce ne fosse bisogno, l'intenzione retrò del disco. Il brano di apertura *Charlotte's Thong* è tra le composizioni più riuscite del disco. La durata del brano e la lunga parte strumentale, che gira a lungo e in maniera ipnotica, è dimostrazione di un grande libertà artistica. Last night è un brano dallo stile impeccabile di matrice soul che non può che far pensare a Prince. Di stampo europeo è invece la ritmica delle chitarre in Sexy Man. Con *Les Be Honest* si viene proiettati in una dimensione onirica, sognante, grazie all'intreccio armonico e melodico. Il disco in generale ha un impianto molto coerente e coeso. La voce e la musica sono un tutt'uno. Jassbusters è probabilmente un disco meno sorprendente di quanto ci si sarebbe potuti aspettare, ma l'essenzialità del linguaggio musicale ha fatto sì che Mockasin abbia potuto incanalare il suo estro nella scrittura in senso stretto, giungendo a realizzare un disco estremamente godibile e di ottima fattura. **Fumoso**



La ‘vetrina’ del teatro indipendente ha superato la non semplice prova invernale, consegnando una manifestazione sentita, partecipata e riuscita

Il 28 gennaio 2019, presso il Teatro Vascello in Roma, si è conclusa la VII edizione del Roma Fringe Festival con una staffetta di spettacoli che ha visto in scena: **‘Pezzi’** di Rueda Teatro; **‘Radici’** con Antonio De Nitto; **‘Attesa’** di Madiel Teatro; **‘Un po’ di pi’** di e con Lorenzo Covelio e Zoé Bernabéu. *“La VII edizione del Roma Fringe Festival 2019 si è chiusa superando le aspettative iniziali”* ha dichiarato il nuovo direttore artistico, **Fabio Galadini**. *“La scelta di programmare il Festival a gennaio è risultata vincente, apprezzata dal pubblico romano e dagli osservatori. La location scelta, inoltre, ha contribuito alla riuscita della manifestazione, elevando il prestigio stesso del Fringe romano. Le compagnie che hanno partecipato hanno apprezzato il progetto, inedito, di ‘Zona indipendente’ a loro destinato. Un ringraziamento va, infatti, proprio ai teatri di ‘Zona indipendente’, che hanno seguito con rigore e convinzione l’intera kermesse. Un progetto, quello di ‘Zona indipendente’, destinato a crescere per la prossima edizione. Un sentito ringraziamento al Teatro Vascello di Roma e a Manuela Kustermann, per aver sostenuto convintamente il Roma Fringe Festival. E ancora un grazie ad Antonio Rezza, Ulderico Pesce, Valentino Orfeo, Pasquale Pesce e Ferruccio Marotti per aver aderito all’invito di essere parte sostanziale di questa nuova veste del Fringe romano. Un doveroso ringraziamento all’azienda ‘Pala Expo’, per aver valutato positivamente il nostro progetto e averci concesso l’utilizzo di un luogo simbolo per Roma, cioè il locali de ‘La Pelanda’, presso l’ex mattatoio del Testaccio. Infine, ma non da ultimo, un sentito ringraziamento a tutto lo staff del Fringe, che con il loro lavoro, la loro competenza e la loro passione hanno determinato il successo di questa edizione del Fringe. Un grazie sentito e sincero a chi ha permesso che il festival fosse conosciuto e apprezzato non solo in Italia, ma in molti altri Paesi nel mondo. Un grazie anche a Davide Ambrogi, per la sua esperienza messa a disposizione per la riuscita di questa nuova versione del Roma Fringe Festival”*. A fine serata, sono stati decretati i vincitori, i cui premi sono stati assegnati dalla giuria di qualità composta da **Manuela Kusterman, Antonio Rezza, Ulderico Pesce, Pasquale Pesce e Valentino Orfeo**. Il **Premio della critica** è stato assegnato dalla stampa romana e italiana di settore. Ecco, qui di seguito, l’elenco completo dei vincitori.

Miglior spettacolo Roma Fringe Festival 2019: ‘Pezzi’

Miglior regia: ‘Attesa’

Miglior drammaturgia: ‘Un tramezzino tautologico’

Miglior attrice: Elena Oliva

Miglior attore: Alessio Esposito

Special Off: ‘Un po’ di più’

Premio della critica: ‘Un po’ di più’ e ‘Pezzi’ (ex aequo)

Premio speciale ‘Periodico italiano magazine’: ‘La Regina Coeli’

Menzione speciale ‘Laici.it’: ‘Radici’

Laura Nardinocchi:

“I sentimenti di ‘Pezzi’ esprimono valori semplici, ma universali”

Ricostruire la semplicità del dolore e la profondità degli affetti sul palco è stata la sfida che ‘Rueda Teatro’ ha superato con una maturità attoriale sempre più rara sulla scena indipendente

Laura Nardinocchi è la giovane regista di ‘Pezzi’, lo spettacolo vincitore della settima edizione del Roma Fringe Festival 2019. Presentato dal gruppo ‘Rueda Teatro’. Questo lavoro si è candidato al Roma Fringe Festival con un’edizione tutta al femminile. Laura Nardinocchi ha voluto porre la propria firma alla regia di una storia toccante: quella di una famiglia lacerata dalla tragica dipartita della figura maschile. Ricostruire la semplicità del dolore e la profondità degli affetti su un palco è stata la sfida che Ilaria Giorgi, Ilaria Fantozzi e Claudia Guidi hanno vinto con una maturità attoriale sempre più rara nella scena indipendente.

Laura Nardinocchi, questo suo lavoro rappresenta un tema molto scivoloso, quello dell’elaborazione di un lutto: perché ha voluto scegliere questo tema?

“Il tema del lutto è stato il punto da cui partire, da cui iniziare a costruire e a ricercare. Alla base della scelta vi è stata una forte volontà di esplorare una tematica difficile da affrontare, ‘scivolosa’ come hai detto anche tu, ma che al tempo stesso coinvolge ogni persona nell’arco della vita, in maniera differente, a seconda della propria storia

personale. Forse proprio questa universalità – unica e diversa per ciascuno - ha potuto coinvolgere emotivamente le persone che hanno assistito a ‘Pezzi’ e a far maturare in loro delle riflessioni. Consapevoli della complessità che la tematica inevitabilmente porta con sé, abbiamo provato a scendere in profondità, a esplorare aspetti che forse non avremmo incontrato se ci fossimo fermate in superficie. Abbiamo, quindi, provato a evitare gli stereotipi comuni che questo argomento poteva generare. Ci interessava, soprattutto, indagare come ogni persona istintivamente può reagire di fronte alla morte. Ci si trova davanti a qualcosa di inaspettato, a cui non si può essere preparati, che scatena emozioni contrastanti, difficili da gestire, in cui ognuno scopre la propria personale modalità per reagire, non essendovi un’unica ricetta valida da seguire. L’assenza, la perdita di una persona cara, il ricordo, la paura della morte, le tradizioni legate al Natale, le relazioni e le dinamiche familiari sono i temi cardine di questo nostro lavoro. La drammaturgia, nel suo complesso, si è sviluppata gradualmente: lavorando. Avevamo il tema d’inizio, una struttura di base elaborata dopo i primi mesi di ricerca, ma

SPETTACOLO

PEZZI

Si vive per imparare a restare morti tanto tempo

Rueda Teatro
proveniente da
Pescara
regia e drammaturgia
Laura Nardinocchi
con
Ilaria Fantozzi, Ilaria Giorgi,
Claudia Guidi



tutto il resto lo abbiamo costruito giorno dopo giorno, mese dopo mese. Il mezzo è stato quello delle improvvisazioni mirate, poi rielaborate e, infine, fissate anche dal punto di vista verbale. Il nostro approccio non si fonda sul risparmio energetico, anzi. Si può dire che è simile a quello del minatore: si scava, sperando di trovare una pepita d’oro. Ma nello scavare non si ha alcuna garanzia del giorno in cui il tesoro apparirà”.

Nel testo appare chiara l’impronta sociologica ‘gramsciana’ della religiosità popolare dell’Alto Lazio, che mutua le tradizioni rendendole più sentite e più vere, come nella scena delle cravatte: si tratta di un riferimento corretto?

“Forse è proprio questo il bello:



vedere come gli spettatori, in base al proprio vissuto e alle proprie conoscenze, riconoscono qualcosa di proprio o di nuovo all'interno dello spettacolo stesso. Questo per dire che non ci sono riferimenti, richiami, sensazioni e pensieri, giusti o sbagliati. Ognuno ha una propria idea e rielabora a suo modo quello che vede. Se questo lavoro lascia scaturire domande più che evidenziare risposte, allora possiamo ritenerci soddisfatte. Non siamo partite da Gramsci, ma dall'idea di attraversare tradizioni che ci toccano da vicino, come il semplice atto di fare l'albero di Natale l'otto dicembre. Inoltre, rispetto alla scelta del dialetto 'Caprolatto', esso ci è semplicemente servito per creare un nucleo familiare autentico, vero, che nella propria intimità si esprime a suo mo-

do e con il suo linguaggio, con i suoi modi di dire, con un codice preciso anche per definire i classici numeri della tombola. Per quanto riguarda il lutto, non abbiamo lavorato sull'aspetto religioso legato a quest'ultimo, ma ci interessava indagare quei momenti legati alla morte che, con il passare del tempo, sono ancora vividi nella memoria di chi resta. Per questa ragione, abbiamo scelto il momento del funerale e la 'messa via' degli oggetti del morto. E quindi, il mettere via le cravatte. È come se, toccando le cravatte, la moglie e le figlie salutassero il 'marito-padre' per l'ultima volta. Per questo, l'albero di Natale, che durante tutto lo spettacolo ha un ruolo centrale, nel finale assume un valore diverso rispetto a quello usuale. Attraverso di esso si può costruire un

'nuovo rito': un modo per ricordare la presenza di chi ora non c'è più, per riuscire a continuare a vivere senza voler dimenticare".

'Pezzi' è un lavoro riuscito perché i personaggi sono stati curati grazie a un lavoro attoriale certosino: può restituire ai lettori parte del percorso che ha portato alla nascita di Maria, Marina e la madre?

"Il lavoro di Rueda Teatro si fonda sul dialogo fra regista e attore. Tutto nasce da uno scambio continuo, condividendo quadri, foto, poesie, frammenti di testi ed esperienze personali. L'approccio al lavoro è stato soprattutto fisico: il training è stato il terreno comune dal quale muovere i primi passi, che hanno poi portato alla cre-

azione. Pian piano, attraverso training e improvvisazioni, le attrici hanno costruito i loro ruoli: trovando i gesti, le posture, gli atteggiamenti, i comportamenti, i modi di esprimersi e di muoversi, che si ripetono più volte all'interno dello spettacolo, sino a definire Maria, Marina e la madre. Oltre al lavoro sul singolo, di notevole importanza è stato quello d'insieme, la relazione fra i vari ruoli, come ognuna di loro, attraverso l'atto del fare l'albero e il posizionare su di esso le palline, esprime il proprio stadio di elaborazione del lutto. La bambina, Maria, nega la realtà e prova a immaginarne una in cui il dolore non la possa toccare e in cui il padre possa ancora tornare. L'adolescente Marina, rabbiosa e insofferente, non vuole festeggiare, non vuole che si faccia finta di niente, non vuole "nascondere la parte rotta". La madre vorrebbe rinnovare tutto, cambiare tutto, creare un nuovo Natale con nuove tovaglie, sottopiatte e regali, per rendere nuovamente felici le proprie figlie e colmare quel vuoto profondo".

Perché 'Pezzi' è riuscito ad arrivare al cuore della giuria? Quali sono i suoi punti di forza e, soprattutto, i possibili punti deboli?

"Questo spettacolo non nasce con l'intento di far piangere o far ridere lo spettatore, ma con la voglia di condividere con chi guarda un frammento della vita di una famiglia che si trova ad affrontare un dolore, una perdita. Tutto è al servizio della storia: il lavoro attoriale, la regia, la scenografia, le musiche. Questo fa sì che anche lo spettatore si senta parte di ciò che sta

accadendo in scena e, inevitabilmente, riesca a farsi coinvolgere. È una storia semplice, che tutti possono capire, che può coinvolgere persone diverse, addetti ai lavori e non. Una storia dove il tema della morte non viene affrontato sottolineando l'aspetto 'patetico' del dolore, ma mettendo a fuoco le dinamiche familiari, spesso divertenti, ridondanti, ma anche amare e laceranti. Lo spettatore riesce a immedesimarsi nelle attrici e nella situazione: il rito dell'albero, come farlo, quali palline scegliere e cosa cucinare a Natale, così come il senso della perdita, quel vuoto che lascia l'assenza di una persona importante: sono momenti che appartengono a ognuno di noi. Inoltre, lo spettatore rimane sempre appeso a un filo: non c'è spazio per la noia e tutto scorre come un flusso, fino alla fine. Anche i 'flashback' legati alle cravatte e al momento del funerale entrano ed escono dalla storia in modo fluido: ci si salta dentro, si attraversano e, senza neppure accorgersene, si torna nella storia presente. I punti deboli di questo nostro lavoro forse possono essere legati al fatto di non aver avuto una vera e propria produzione alle spalle, un luogo fisso in cui provare, l'aver dovuto adattare le nostre idee al fatto di avere un 'budget' molto limitato. Siamo consapevoli del fatto che tali ostacoli siano stati uno spunto per realizzare i nostri intenti servendoci di altro, di qualcosa che andasse al di là dell'aspetto economico. Questo può essere l'esempio di come un limite possa trasformarsi in una risorsa. Siamo convinte che delle semplici azioni, come l'aver scelto personalmente le giuste canne

per l'albero prendendole direttamente dalla spiaggia, scegliere ognuna le proprie palline dell'albero riadattandole per la scena, usare le cravatte dei nostri padri. Insomma, abbiamo potuto arricchire il lavoro stesso, conferendogli un valore diverso".

Dopo il tour per i 14 teatri indipendenti, ci sarà il Fringe internazionale: come pensate di 'tradurre' per un pubblico straniero un'ambientazione che sembra tipicamente italiana?

"Crediamo che avere la possibilità di condividere il nostro lavoro e il nostro spettacolo con un pubblico straniero sia un'ottima occasione per far conoscere una parte di quelle che sono le usanze e le tradizioni italiane, comprese quelle legate alla preparazione dell'albero di Natale. Inoltre, crediamo che tutti possano comprendere e immedesimarsi in ciò che guardano, in quanto lo spettacolo tratta di temi universali, servendosi di un lavoro registico e attoriale che si esprime sempre per mezzo dell'uso del corpo e dell'azione, senza mai essere solo e unicamente parola. Come molti grandi maestri del teatro insegnano, è possibile emozionare e coinvolgere lo spettatore utilizzando vari livelli e vari canali: la comprensione linguistica non sempre è necessaria per poter essere toccati pienamente da ciò a cui si sta assistendo. Questa, sicuramente, sarà per noi una bellissima sfida e una scoperta, anche per sperimentare nuove possibilità comunicative interne allo spettacolo".

EMANUELA COLATOSTI

Carolina Balucani:

“Le madri che soffrono per i figli morti in carcere sono le nostre nuove Madonne”

Lo spettacolo ‘La Regina Coeli’, vincitore del premio speciale ‘Periodico italiano magazine’, ha il merito di aver toccato un argomento attualissimo, che non possiamo dimenticare

Tra le piéce teatrali in gara al Roma Fringe Festival 2019, si è distinto il monologo intitolato ‘La Regina Coeli’, per l’attualità e la delicatezza del tema trattato, con la magistrale regia di Carolina Balucani e l’interpretazione del protagonista, l’attore Matteo Svolacchia. Uno spettacolo che non è giunto tra i finalisti, ma a cui è stato riconosciuto il Premio speciale ‘Periodico italiano magazine’, per lo spessore e l’attualità del testo, oltreché per la regia. Lo spettacolo, comunque, non è nato esclusivamente per la rappresentazione al Fringe capitolino, ma è arrivato già con dei riconoscimenti non indifferenti. Il tema trattato è quello della morte misteriosa dei giovani all’interno dei carceri e, di conseguenza, del dolore inguaribile e immenso delle loro madri. Viene perfettamente rappresentato, in maniera allegorica, lo struggimento della madre che soffre per eccellenza, nella cultura e nella religione cristiana: Maria, la madre di Gesù, riprodotta nella famosissima Pietà di Michelangelo. A margine della premiazione finale, abbiamo dunque voluto incontrare la regista e autrice de ‘La Regina Coeli’, Carolina Balucani.

Carolina Balucani, questo

suo testo, ‘La Regina Coeli’, è un monologo-esperimento di scrittura scenica, in collaborazione con l’attore Matteo Svolacchia, che ha già una sua storia: ci può parlare dei riconoscimenti che questo spettacolo ha ottenuto in passato?

“La Regina Coeli è un testo che ho terminato di scrivere più di un anno fa ed è stato tra i 5 finalisti di ‘Nuove Drammaturgie Network’. Inoltre, è stato pubblicato nella collana Editoria e Spettacolo e ha vinto, nel 2017, il Premio ‘Dante Cappelletti’. Dopo un anno dalla prima messa in scena di venti minuti per il premio ‘Dante Cappelletti’, io e Matteo Svolacchia abbiamo deciso di rivedere questo lavoro, per portarlo al Fringe di Roma”.

La trama tratta un argomento di grande attualità, quello dell’uccisione in carcere di giovani ragazzi e del dolore immenso delle loro madri, tanto che Matteo Svolacchia riproduce, attraverso i gesti scenici della sua recitazione, la ‘Pietà’ di Michelangelo: è stato difficile curare la regia per la rappresentazione di questi aspetti di contenuto così difficili e delicati?

“Regina Coeli è una riflessione

SPETTACOLO

LA REGINA COELI

**proveniente da
Perugia
drammaturgia e regia
Carolina Balucani
con
Matteo Svolacchia**



sul dolore di una madre per la perdita di un figlio morto in carcere. Un ragazzo in arresto, fantastica di essere Gesù per poter rincontrare la sua mamma. Se sua madre fosse la Madonna, non avrebbe bisogno dell’autorizzazione di nessuno per andare a trovarlo, anche in prigione. Così, il ragazzo si immagina cosa penserebbe sua madre trovandosi davanti a lui ammazzato di botte. E la educa a soffrire come la Madonna. L’idea è che certe madri della nostra contemporaneità siano ‘nuove Madonne’. E noi volevamo celebrarle in quanto tali. Senza enfasi, oggettivamente, poiché è oggettivo il tipo di sacrificio che è stato loro richiesto. Inoltre, il rapporto madre-figlio, secondo me, si rivela molto alla fine. Se pensiamo al rapporto tra Gesù e la Madonna, emblematico per

l’occidente in qualsiasi relazione madre-figlio, ebbene: la Madonna è l’unica che sa che non troverà sul sepolcro il corpo del figlio, perché sa che non può essere morto veramente”.

La rappresentazione ricorda, inevitabilmente, il caso Cucchi: lei ha voluto mettere in scena un argomento così atroce per dare un messaggio forte, volto a sensibilizzare e, soprattutto, a non far dimenticare casi come questo?

“Ci sono diversi rimandi a distinti casi di cronaca, in realtà, in questo nostro lavoro. Ma quello che più mi interessa è trasformare le vicende in questione, toglierle da ogni particolarismo. La giustizia si fa nei processi. Io vorrei soltanto, col mio lavoro, cercare di illuminare qualcosa che sento su di me come una ferita. Scoprire qualcosa di più alto attraverso l’estasi dell’arte e non restare schiacciata dal ‘non senso’ di certe vicende inaccettabili. Ho voluto, insomma, accendere una luce su questi figli e su queste madri, inaccessibile fuori dalla indagine sul dolore, che oggettivamente e al di là da ogni responsabilità particolare, è stato a loro inflitto”.

Lei si è formata, come attrice, presso la scuola d’arte drammatica di Perugia, poi si è affermata anche come regista, ma ha avuto ruoli da protagonista in alcuni cortometraggi: può riepilogarci le sue principali esperienze in campo artistico che hanno avuto un’influenza importante nella sua carriera?

“Ho studiato come attrice-performer al ‘Cut’ di Perugia, la

scuola legata al Teatro Stabile dell’Umbria e diretta da Roberto Ruggieri. Devo sicuramente alla mia formazione l’interesse per la scrittura scenica. Le esperienze più significative che ho avuto come attrice sono: ‘Purificati’ a cura di Antonio Latella, ‘Thyssen’ scritto da me e diretto da Marco Plini e ‘Il Maestro e Margherita’ di Andrea Baracco. La mia carriera di autrice e regista, invece, ha avuto inizio con ‘L’America Dentro’ e ‘Dio nascosto’. Dai miei primi due spettacoli, già emergeva l’interesse per i temi della giustizia sociale. ‘Dio nascosto’ era ispirato a ‘Il processo’ di Kafka, mentre ‘L’America dentro’ era un insieme di racconti in cui si parlava, fra l’altro, di apartheid nella Striscia di Gaza. Io sono laureata in Legge. E se il teatro non mi avesse rapito eserciterei la professione di avvocato. Tut-

tavia, qualcosa di questa mia formazione, credo, si veda dalle cose che mi toccano e di cui scrivo... L’esperienza con ‘L’Ora di Ricevimento’ di Stefano Massini è stata molto importante, perché ha segnato il passaggio tra l’essere attrice solo dei miei testi e l’essere attrice per testi altrui”.

La sua interpretazione ne ‘L’ora di ricevimento’, con Fabrizio Bentivoglio e la regia di Michele Placido, è stata sicuramente un’esperienza importante e felice: ce ne vuole parlare?

“Bentivoglio e Placido sono due giganti del cinema e del teatro. Ho imparato molto da loro e, ancora oggi, a distanza di tempo, ripenso sempre alla grande lezione di recitazione che mi è stata impartita”.

LILIANA MANETTI



Elena Oliva e Alessio Esposito:

“Il teatro non è un hobby,
ma una cosa serissima”

I ragazzi premiati come migliori attori protagonisti al Roma Fringe Festival 2019, ci raccontano il loro punto di vista sulla professione teatrale e ci danno qualche interessante anticipazione delle loro prossime performances

Lo spettacolo della compagnia Madiel fa incetta di premi alla prima edizione invernale del Roma Fringe Festival 2019. I riconoscimenti seguono il successo avuto al Festival 'Indivenire' dello Spazio Diamante per la miglior drammaturgia. Elena Oliva (miglior attrice) e Alessio Esposito (miglior attore), ci lasciano scoprire qualcosa in più su uno spettacolo che promette evoluzioni interessanti, grazie anche all'estro creativo del giovane direttore scenico, Dino Lopardo di Brianza (miglior regista) e autore dell'opera, sviluppata su un'idea di Elena Oliva. 'Attesa' racconta una storia di spessore e, prendendo spunto dalla voglia di maternità di Emma, la protagonista, ci regala una fotografia efficace e ironica sullo stato attuale dei rapporti uomo-donna.

Elena e Alessio, come nasce il progetto 'Attesa' e chi sono i Madiel?

Alessio Esposito: “Il progetto 'Attesa' nasce da una performance di Elena. Una donna sola in scena con dei palloncini. Il tema era quello dell'aborto, ma da quel lavoro di pochi minuti, Elena ebbe la necessità di approfondire l'argomento ed esplorarne le possibili evoluzioni, manifestando l'interesse di farne un

atto unico. Dino iniziò la stesura del testo e Elena mi propose di lavorare insieme. Poi è entrata nel progetto anche Giulia Pera, come assistente e Mario Russo, come 'viandante consigliere'. Madiel è una compagnia lucana, composta da Mario Russo, Dino Lopardo ed Elena Oliva. Il gruppo è nato per lo spettacolo 'Trapanaterra', di Dino Lopardo. Io non faccio parte della compagnia: sono stato chiamato soltanto per 'Attesa'. Ma l'amicizia che mi lega ai ragazzi mi porta a sentirmene parte. Abbiamo studiato insieme e ci conosciamo da anni”.

Elena Oliva: “In verità, 'Attesa' è nato da un esercizio di drammaturgia condotto da Rosa Masciopinto, la nostra insegnante: con poche parole bisognava affrontare il tema della maternità. In quel periodo, era uscita una notizia di cronaca che riguardava l'uccisione di due gemellini da parte del padre a Palermo, se non ricordo male. Mi dissi: 'Ma guarda te: c'è gente che cerca di rimanere incinta e non riesce ad avere figli, mentre altri prima li fanno e poi li ammazzano'. Finita l'accademia, ho iniziato a collaborare con Dino Lopardo e Mario Russo al loro primo progetto, 'Trapanaterra'. Ho discusso con loro della mia performance, del mio bisogno di parlare della ma-

SPETTACOLO

ATTESA

Madiel
proveniente da
Basilicata
ideato da
Elena Oliva
drammaturgia e scene
Dino Lopardo
con
Alessio Esposito
ed **Elena Oliva**



ternità e della condizione della donna in generale e ci siamo messi a lavorare. Inizialmente, doveva essere un monologo. Poi, ci siamo resi conto che, per poter parlare della maternità e della condizione della donna, la figura maschile era indispensabile. Ho pensato subito ad Alessio, perché è bravo e perché mi sono trovata sempre bene a lavorare con lui. Dino Lopardo ha prodotto la prima stesura di 'Attesa' e si è occupato anche della direzione scenica (non sopporta il termine regista). Oltre al Fringe capitolino, abbiamo partecipato, lo scorso ottobre, anche la Festival 'Indivenire' allo Spazio Diamante e li abbiamo vinto come miglior drammaturgia”.

Cosa ci potrà salvare dalla solitudine e dalla 'social app' del godimento?

Elena Oliva: “Dalla solitudine, solo la solitudine ci può salvare. Intendo dire che bisognerebbe ritrovare il piacere di se stessi, innanzitutto. E poi, il piacere di comunicare con l'altro. Sono una tipa che va al cinema, a teatro ed esce volentieri anche da sola e molti dei miei amici mi chiedono scandalizzati: 'Ma come? Da sola'? Ebbene sì: da sola. Perché non si può star bene e andare in giro da soli? I 'social' sono un mezzo per essere sempre 'connesso' con qualcuno che non c'è nello spazio in cui sei. Con le applicazioni di incontri, tipo Tinder o Badoo (ma sono tantissime e ne nascono ogni giorno come 'funghi'...) puoi trovare una (finta) relazione e, magari, un godimento effimero. Se neanche al bar ci salutiamo più, o non riusciamo più a incontrare, né parlare, con il nostro vicino di casa, tranne che per un fugace e distratto 'buongiorno e buonasera', figuriamoci se possiamo instaurare una relazione tra uomo e

donna, o comunque una relazione di coppia, attraverso un'applicazione 'social'. Siamo ogni giorno bersagliati da messaggi che t'impongono la necessità di essere sempre connesso a qualcosa o a qualcuno: ma perché? Una volta non era così. Una volta, le persone comunicavano sul serio, senza mediazione, si parlava attorno al caminetto, che era la televisione di un tempo: tutti si riunivano lì e parlavano. Oggi, se si riesce a raccogliersi attorno al caminetto, ognuno è lì con il suo telefonino in mano: un apparecchio che è diventato il nostro compagno di viaggio e, per molti, un insostituibile compagno di vita”.

Alessio Esposito: “Cosa ci potrà salvare? Solo con una grande rivoluzione culturale da parte di tutte le arti”.

Come giudicate l'esperienza del Fringe, anche in relazione agli spazi teatrali messi a disposizione delle giovani

compagnie?

Alessio Esposito: “È stata una bella esperienza. Buona la scelta di farlo al chiuso, in un luogo protetto. Fare spettacoli in grandi spazi aiuta molto. Il nostro palco, finalmente, era un palco dove si poteva fare teatro. Non sempre si ha la fortuna di recitare in bei posti”.

Elena Oliva: “Io ho apprezzato molto il cambiamento di direzione, devo dire. E anche la scelta di farlo in inverno, all'interno di uno spazio chiuso. Quando il Fringe si faceva d'estate c'era un tale caos che, in certi spettacoli, non si riusciva a capire quello che dicevano gli attori, perché il palco adiacente ospitava una performance più rumorosa. La scelta di farlo a 'la Pelanda', che trovo sia uno spazio stupendo e farlo in un periodo in cui a Roma non ci sono eventi che distolgono l'attenzione dal festival, penso sia stata una 'carta' vincente. Gli spettacoli, soprattutto per le giovani compagnie, devono avere la





possibilità di essere visti non soltanto dagli operatori del settore, ma dal pubblico vero. In fondo, è il pubblico che decide il successo di uno spettacolo. Questa era la prima edizione invernale, ma spero che, dal prossimo anno, si lavori molto su questo aspetto, che è di fondamentale importanza: è il pubblico che permette al teatro di restare in vita. E noi lavoriamo per il pubblico”.

Perché avete scelto di fare teatro e qual è stata la vostra formazione professionale e artistica?

Elena Oliva: “Mi sono avvicinata al teatro dopo le medie, durante gli anni del liceo scientifico, in cui insegnavano teatro tra le materie. Finito il liceo, mi sono iscritta ad architettura, a Genova, la mia città di origine. Durante i 6 anni del percorso universitario, mi iscrissi a un corso serale di teatro, di quelli che ce sono troppi in ogni città (dico purtroppo, perché molti danno solamente delle illusioni). In quel periodo, ho capito che gli studi in architettura non mi avrebbero portato a nulla, almeno dal punto di vista umano. Ho deciso, quindi, di lasciare Genova

per arrivare a Roma e frequentare l'Accademia internazionale di Arte drammatica del Teatro Quirino, diretta da Alvaro Piccardi, dove ho conosciuto Alessio: eravamo nella stessa classe. E Dino Lopardo era già lì da un anno. La mia famiglia non era proprio contenta: lasciare gli studi di architettura per intraprendere una carriera che dà meno sicurezze è stato un passo importante. E poi, quando uno dice: ‘Voglio fare l'attrice’ o ‘voglio fare l'attore’, i ‘feedback’ risultano spesso delle espressioni di perplessità. Adesso, dico tranquillamente che faccio l'attrice, ma in passato, quando mi chiedevano quale lavoro svolgessi, rispondevo con un generico ‘lavoro in teatro’, per evitare l'ulteriore domanda ‘Sì, ma realmente, che lavoro fai?’ in Italia, questo lavoro viene visto come un hobby, un passatempo. Come tutta la cultura in generale, purtroppo...”.

Alessio Esposito: “Io ho iniziato a fare teatro quasi per gioco, durante un laboratorio al liceo. Da allora, non ho più smesso. Ho partecipato al bando di concorso per l'iscrizione all'Accademia internazionale d'Arte drammatica del Teatro Quirino intitolata a

Vittorio Gassman e ho terminato il percorso triennale multidisciplinare di alta formazione nel 2015”.

Che progetti avete ‘in cantiere’? E quando vi rivedremo sul palco?

Alessio Esposito: “Il prossimo spettacolo sarà ‘Il barbiere di Siviglia’ con ‘I Tre Barba’ (Lorenzo De Liberato, Alessio Esposito e Lorenzo Garufo, ndr), che andrà in scena al Teatro Studio Uno, dal 14 al 17 febbraio. E poi, e poi, come si dice? Siamo in... ‘Attesa’...”.

Elena Oliva: “Il 17 febbraio ricominciamo le prove di ‘Attesa’, che andrà in scena il 2 e 3 marzo al Teatro dell'Acquario a Cosenza, in Calabria. Tra l'altro, sono in via di definizione altre date in Campania e in Sicilia. Con Madiel saremo in scena a Roma a maggio, con lo spettacolo ‘Trapanaterra’, scritto, diretto e interpretato da Dino Lopardo e con Mario Russo. In seguito, vorrei iniziare un nuovo progetto con Dino e i Madiel, ma penso che se ne riparerà a settembre. Per ora, dobbiamo completare ‘Attesa’: la storia di Emma riserverà al pubblico ancora tante sorprese”.

MARCELLO VALERI



Antonio De Nitto:

“Quando desideri qualcosa bisogna lottare”

Uno spettacolo doloroso ma importante, soprattutto in questi tempi di scarsa memoria e idealità confuse e irrazionali, che rischiano di riportarci indietro

In un mondo così superficiale dove i problemi esistenziali sembrano scivolare sulla coscienza sia di chi ci governa, sia di chi ha permesso, con il voto, l'elezione dell'attuale classe politica, trovare sulle tavole del palcoscenico un ‘diamante’, rappresentato da un bravissimo giovane attore, sorprende e spaventa al contempo. Ci riferiamo alla rappresentazione teatrale ‘Radici’, di e con Antonio De Nitto, uno spettacolo doloroso ma importante, soprattutto in questi tempi di scarsa memoria e di idealità confuse e irrazionali. Lo spettacolo è stato presentato al Roma Fringe Festival 2019 e, nella serata finale, tenutasi al Teatro Vascello, per la direzione artistica di Manuela Kustermann, presidente della Giuria - ha ricevuto la “Menzione speciale per meriti storici e culturali”, con la seguente motivazione: “Per il contributo fornito alla nostra memoria storica, contro ogni discriminazione”, assegnata dal direttore del sito web di approfondimento politico Laici.it, Vittorio Lussana.

Antonio De Nitto, a distanza di un mese, quali sensazioni conservi di questa esperienza teatrale?

“Sento che è stata un'esperienza molto formativa sotto tanti aspetti. E provo anche una pro-

fonda soddisfazione, per aver fatto nascere un progetto covato per quasi due anni. Ora, sta a me svilupparlo e farlo crescere. Questo lavoro mi è costato non poca fatica: ho dovuto affrontare alcune delle mie paure più grandi, tra cui quella dell'essere giudicato”.

La tua famiglia ti facilita o ti ostacola nell'avventura dello spettacolo?

“Sì e no. Mi chiamo Antonio Anzilotti, ma in arte De Nitto. De Nitto è il cognome di mia madre. Ho scelto così perché mio padre, per tanto tempo, mi ha ostacolato in questa scelta ‘anti-sicurezza’. Ora, dopo l'esperienza al Fringe e grazie a ‘Radici’, ho deciso di cambiare nome d'arte in Antonio Anzilotti De Nitto. Questo, perché le cose sono cambiate con papà. Da genitore, egli ha sempre avuto quella giusta paura del ‘non familiare’, dell'ignoto, ma ora abbiamo capito entrambi qualcosa di veramente importante. Con i tempi che corrono, anche se seguissi una via più sicura, come quella di continuare la mia formazione da psicologo, approfondendo così questo mestiere/arte, non avrei nessuna garanzia di stabilità. Dunque, prendendo spunto da una frase di Jim Carrey penso: piuttosto che fallire in qualcosa che non ti piace o

SPETTACOLO

RADICI

**Macondo
proveniente da
Bologna / Pescara
Selezione Inventaria
di e con
Antonio De Nitto**



che sta al secondo posto, tanto vale provare a fallire in qualcosa che ti piace. Questa verità, mio padre ora la comprende di più. E io lo ringrazio per i forti, sottili ma costanti ‘duelli’, che oggi mi fanno sentire più preparato nei confronti della vita e della mia scelta di vita. È vero: quando desideri qualcosa, non c'è niente da fare: devi lottare”.

Il tuo esordio come è avvenuto? La tua formazione? I tuoi amici?

“A quattro anni, vivevo a Chiavenna, in provincia di Sondrio, con mia madre. Siamo rimasti lì per un po’. Avevamo una piccolissima televisione in bianco e nero, ma grazie a quella ‘scatoleta’ ho visto il film ‘Predator’ di John McTiernan con Arnold Schwarzenegger. ‘Ho capito mamma! Da grande anch'io

voglio far finta di sparare agli alieni'. Insomma giocare, interpretare, immedesimarmi. Così, tornato in Puglia, ho cominciato a esercitarmi, come molti bambini, nell'arte del 'to play'. Tra i cinque e i sette anni, in campagna dai miei nonni materni tra Latiano e Oria, in provincia di Brindisi, durante l'estate calda e afosa si sentiva, nella 'contro-ra', soltanto il canto delle cicale, i miei versi e i suoni delle sparatorie e dei combattimenti all'ultimo sangue contro 'Predator'. Inconsciamente, questo è sempre stato il motore che mi ha fatto andare avanti. Anche quando, recitando in una piccola compagnia del mio paese, regista e attori mi dicevano che il teatro non faceva per me: 'Sei troppo timido! Fai sport! Studia!' Ho provato a fare altro, ma è andata ancora peggio del teatro. Insomma, ero giovanissimo e non ero bravo in niente: solo il cinema mi faceva sognare ed evadere dalla realtà. Pensavo e mi dicevo sempre: 'Anche se sono brutto e incapace in tutto, io ho il cinema'. Poi, durante gli anni dell'università, in Abruzzo, ho riprovato frequentando un laboratorio di recitazione che mi ha permesso di ricontattare quel 'to play' inconscio, ormai quasi dimenticato, scoprendo così il mio modo di recitare. Sono stati importanti, quegli anni di formazione: facevo laboratori sul 'Metodo' e, allo stesso tempo, studiavo psicologia all'università. Tutto andava per il verso giusto. Ma, a un certo punto, ho capito che dovevo seguire la mia strada, il mio modo di fare teatro, di cercare gli amici veri. Fortunatamente, ora li ho trovati".

In una società come quella in cui stiamo vivendo, in paral-

lelo all'arte drammatica, quale 'lavoro' pensi sia confacente alle tue esigenze di vita?

"Sicuramente, farei quello per cui ho studiato, ossia: lo psicoterapeuta. La psicologia è di sicuro la mia seconda passione, nonché materia con cui arricchisco il lavoro attoriale e artistico poiché, come lo psicologo, anche l'attore, per quanto mi riguarda, lavora molto sul concetto di empatia. Ho sempre percorso entrambe le strade in parallelo, ma questo è stato possibile solo durante la formazione. Ora, la recitazione per me è un lavoro a trecentosessantagradi. Inoltre, in quest'ultimo periodo ho compreso maggiormente che, per curare al meglio ciò che si sceglie di fare, è necessario approfondire un'unica strada alla volta. Ho molto rispetto per la figura dello psicologo e dello psicoterapeuta perché, come in tutte le professioni che si basano sulla relazione d'aiuto, c'è una responsabilità del terapeuta verso il proprio paziente. E proprio per questo, non è un lavoro che si può fare a metà. Quando i guadagni del lavoro artistico non sono sufficienti per pagare affitto e bollette, preferisco fare teatro in strada, oppure lavoretti sporadici".

Scrivi e interpreti: hai altre espressioni artistiche per esprimere al meglio la comunicazione della tua esistenza?

"Strimpello la chitarra e scrivo canzoni. Ma questa mia capacità non la inserisco nemmeno nelle 'skills', poiché è un'espressione molto privata, che voglio tenere per me. Mi aiuta a restare in contatto con le mie emozioni, soprattutto quelle aggressive. Inoltre, mi è utile per memorizzare i testi teatrali".

La persona a te più cara, condivide la tua necessità artistica?

"Fortunatamente, sì. Eleonora, la mia compagna di viaggio, non solo condivide la mia necessità artistica, ma mi sostiene con tutta se stessa, comprende l'amore che provo per quest'arte, non è gelosa e, anzi, si lascia coinvolgere scoprendo nuove parti di sé. E io faccio lo stesso. Non è scontato trovare una persona che riesca a far questo. In passato, la mia necessità artistica è sempre stata uno dei motivi di fallimento, in tema di relazioni. Tutto questo mi ha fatto crescere. E mi ha portato a incontrare la persona giusta. I rapporti sono difficili, anche quando c'è sentimento, maturità, voglia di 'co-costruire' e di approfondire. La difficoltà, lo sforzo e l'allenamento sono necessari per incontrarsi e fanno da spartiacque tra un rapporto reale e uno ideale, di tipo narcisistico".

Progetti prossimi futuri?

"Nel futuro imminente, parteciperò a una nuova produzione dal titolo 'Futuro Anteriore': un lavoro meraviglioso sul tema dell'invecchiamento con la compagnia 'Ferrara Off', per la regia di Giulio Costa, drammaturgia Margherita Mauro e in scena, oltre a me, Matilde Buzoni, Gloria Giacomini e Matilde Vigna. Un lavoro che affronta il tema dell'anzianità in maniera sottile e poetica, con una squadra caratterizzata da una sinergia forte e profonda. Poi, riposo e 'Radici', 'Radici', 'Radici', perché 3 è il numero perfetto".

GIUSEPPE LORIN

Lorenzo Covello e Zoé Bernabéu:

“Noi crediamo nella leggerezza della danza e dell'arte teatrale”

Una danzatrice e un attore la cui poetica potenza delle immagini coreografiche ha conquistato la critica del Roma Fringe Festival 2019, per un teatro che può ancora arrivare a essere 'Un po' di più'

Avanza con tenacia incerta e vacillante una figura di donna, sopra ciò che resta dei pezzi di una sedia che qualcuno, dietro di lei, tornerà ad assemblare. Il ritratto acerbo di un corteggiamento appena svelato diviene presto la sagoma incisiva di un amore antico reciprocamente raccontato: "Lorenzo ama molto fare niente, oppure meno di niente" dice lei, mentre lui replica: "A Zoé piace tutto un po' di più". Catturati e sospesi nello spazio ristretto di un segmento poeticamente disegnato, i movimenti dei due straordinari interpreti, Lorenzo Covello e Zoé Bernabéu, intrecciano i fili di una raffinata partitura drammaturgica in cui la danza si confonde con l'acrobatica fino all'approdo al teatro di figura. "Un po' di più" è lo spettacolo che ha incantato la critica (e non solo) del Roma Fringe Festival, la quale ha consegnato ad esso il suo prestigioso premio insieme a quello dello Speciale Off. Attore e acrobata lui e danzatrice lei, i fondatori dell'omonima compagnia Covello-Bernabéu, sono due artisti le cui creazioni nascono dalla comune necessità di costruire una narrazione performativa originale

e stratificata che arrivi dritta al cuore di chi la guarda. Dall'altro capo del telefono si raccontano, e in un simpatico sovrapporsi di voci e di impressioni, ci illuminano sulla strada che li ha guidati verso l'allestimento dello spettacolo 'Un po' di più'.

Lorenzo Covello e Zoé Bernabéu, come descrivereste 'Un po' di più' usando tre parole? Lorenzo Covello: "Luce, gioco, relazione". Come nasce l'idea dello spettacolo e da dove siete partiti per la costruzione dell'intera drammaturgia? Lorenzo Covello: "Abbiamo deciso di affrontare un tema universale, l'amore, che sentivamo molto vicino a noi: un tema per cui avevamo un'esperienza diretta, un rapporto quotidiano, cercando sempre di tenerci lontani dal rischio di cadere nell'ovvietà. Tutto è cominciato dal nostro incontro e dalla voglia di costruire qualcosa insieme che fosse semplice, immediato, decifrabile dal pubblico, distaccandoci da un certo astrattismo e da molta pretenziosità cui eravamo abituati ad assistere in teatro". **Zoé Bernabéu:** "Sin da subito, abbiamo capito di avere una consonanza nel modo di vedere

SPETTACOLO

UN PO' DI PIÙ

Covello / Bernabéu
proveniente da
Palermo
di e con
Lorenzo Covello
e Zoé Bernabéu



il teatro e la danza. Sentivamo l'esigenza di creare qualcosa che provocasse un'emozione nel pubblico, senza mai rinunciare alla complessità dei nostri linguaggi. Ci attirava la sfida di unire il lavoro di una danzatrice con quello di un attore: un'incognita e, allo stesso tempo, un'attrazione che difficilmente emerge quando si lavora sotto la direzione di un coreografo. Il vero punto di partenza è stata la scena centrale dello spettacolo, nel quale insieme lanciamo i semi della pianta che librano nell'aria delicatamente: la semplicità di quel gesto affascinava entrambi, riportandoci alla gestualità del 'm'ama o non m'ama'? Crediamo nella leggerezza come un elemento prezioso per far arrivare persino i messaggi più cupi e complessi, senza dover rendere il teatro un qualco-

sa di oscuro e indecifrabile, come spesso accade”.

Come siete arrivati alla scelta di questo titolo?

Zoé Bernabéu: “Il titolo ci ricorda il gioco che facciamo con i semi della pianta. In Francia si usa molto l’espressione ‘il m’aime un peu plus’. Ma ‘un po’ di più’ può voler dire molte cose: può voler dire tutto o niente. Lo stesso accade in una relazione, quando ogni sentimento si declina sotto forma di un ventaglio di sfumature impercettibili e inafferrabili, che possono andare sempre più in profondità”.
Lorenzo Covello: “In una storia d’amore si può star bene ‘un po’ di più’, soffrire ‘un po’ di più’, essere gelosi ‘un po’ di più’, senza mai riuscire a quantificare e afferrare fino in fondo la materia che ci attraversa”.

‘Un po’ di più’ mostra una messa in scena costruita su una coreografia che vede voi interpreti costantemente in bilico sfidare le leggi della gravità, con tutti i rischi che ne derivano: potreste spiegarci il ruolo che elementi quali il contrasto, l’equilibrio e il disequilibrio giocano all’interno del vostro spettacolo?

Lorenzo Covello: “Le dinamiche di equilibrio precario e le immagini di pericolo che ricorrono nello spettacolo ci hanno permesso di rendere l’immediatezza di ciò che volevamo rappresentare. Vi sono immagini che nella loro semplicità trasmettono la fragilità, la delicatezza e la vulnerabilità del rapporto tra due persone. Il tavolo ci sembrava un’immagine molto quotidiana, l’espressione della

quotidianità di una coppia che cambia continuamente: ogni giorno della loro vita i due si siederanno a quel tavolo e ogni giorno saranno sempre diversi. Pensiamo che l’immediatezza del pericolo e della ‘suspence’ che scaturisce da alcuni nostri movimenti crei una connessione diretta tra noi e il pubblico, una relazione speciale. Ci piace, inoltre, l’idea di metterci in gioco in modo che lo spettacolo sia sempre unico e vivo, permettendoci di sentirci degli interpreti ogni volta diversi”.

Zoé Bernabéu: “In realtà, abbiamo semplicemente cercato di approfondire le nostre diversità: Lorenzo è molto statico all’inizio, mentre io, al contrario, compio movimenti veloci. Sin dall’inizio abbiamo lavorato intensamente per arrivare a un equilibrio della scena basato proprio su tale contrasto”. Oltre a essere riconosciuto come migliore spettacolo dalla critica del Roma Fringe Festival 2019,

‘Un po’ di più’ ha ricevuto anche il titolo di spettacolo ‘speciale Off’: cos’è che fa di questo spettacolo una creazione ‘Off’? E cosa significa ‘Off’ per voi? Zoé Bernabéu: “Sono proprio la semplicità, l’essenzialità e il fatto di non appartenere ad alcun un genere specifico che fanno di ‘Un po’ di più’ uno spettacolo Off. Non si tratta di prosa, né di danza, ma di una forma ibrida, che può trovare spazio solo nell’ambito del teatro indipendente”.

Lorenzo Covello: “A noi piacerebbe, in realtà, che un giorno il teatro si sottragga alla divisione dei generi e che l’artista possa sentirsi libero di esprimersi senza preoccuparsi di chiuder-

si in una forma determinata”. Quale suggerimento sentireste di dare al vostro pubblico per godere a pieno della visione dello spettacolo e cosa vi piacerebbe che lo spettatore portasse con sé dopo averlo visto? Lorenzo Covello: “Pensiamo al teatro come un’autentica forma di comunicazione: esso esiste nel momento in cui c’è un pubblico che lo guarda, anche se oggi ci troviamo di fronte a un livello di vuota astrazione dell’arte, che rischia di ostacolare la relazione con lo spettatore. Spesso vediamo persone uscire dal teatro confuse, interrogandosi su cosa abbiano appena visto. Non vogliamo che succeda questo, alla fine del nostro spettacolo. Così come non vogliamo compiacere il pubblico a tutti i costi, bensì creare un dialogo con esso”. Zoé Bernabéu: “Detto in estrema sintesi, pensiamo a noi stessi come parte di loro e, al contempo, come qualcosa che ci piacerebbe andare a vedere se fossimo noi gli spettatori. Vorremmo un pubblico aperto, che porti a casa qualcosa, una risata o una lacrima, che se ne vada con qualcosa in più e con l’impressione di aver condiviso un’emozione con noi o con se stesso”.

VALENTINA CIRILLI



Mauro Tiberi:

“Raccontare se stessi è una condivisione complicata”

Lo spettacolo vincitore del premio per la miglior drammaturgia al Roma Fringe Festival 2019 è un monologo caratterizzato da un linguaggio crudo ma mai volgare, funzionale ad affrontare senza imbarazzo tematiche riguardanti l’intimità degli affetti e la sfera delle sensazioni

Mauro Tiberi è un allievo di dell’accademia romana d’arte drammatica ‘Teatro Azione’. Ha partecipato alla settima edizione del Roma Fringe Festival con il suo ‘Un tramezzino tautologico’, un monologo in cui il protagonista, Mauro, non a caso omonimo dell’autore, attraverso l’espedito del regalo per la nipote Nausicaa, commissionato dalla sorella Claudia, inscena dialoghi e riflessioni che, da un lato, portano avanti la vicenda e, dall’altro, approfondiscono i nodi concettuali della crisi dell’identità. Il linguaggio crudo, ma mai volgare, è funzionale ad affrontare senza imbarazzo temi che riguardano l’intimità degli affetti e quella delle sensazioni. ‘Un tramezzino tautologico’ agguanta un certo tipo di paura e la universalizza, rappresentando una precarietà esistenziale sempre più capillare nella società contemporanea.

Mauro Tiberi, quanto c’è di te nello spettacolo ‘Un tramezzino tautologico’ e quanto di ogni altra persona?

“C’è molto di me. A tal punto che mi riesce difficile parlare di ‘personaggio’. Certo, questo ‘molto’ è presente in forma esasperata, all’interno di una vicenda limite.

Io non conosco nessuna Ivanka, per esempio. E a Siena ci sono stato per un tranquillo periodo di vacanza con la famiglia. L’esasperazione è necessaria se si vuole raggiungere quel ‘qualcosa’ di ogni altra persona, evitando che il monologo rimanga un flusso di coscienza autoreferenziale, o una masturbazione intellettuale. Infatti, il lavoro d’interpretazione è stato ostico proprio per questo: raccontare se stessi senza filtri ad altre persone è una condivisione complicata. E il sentimento che si prova immediatamente è la vergogna. Tuttavia, si scrive per il pubblico. Quindi, bisogna lasciarsi andare e imparare a rispettare ciò che si è scritto”.

La paura di accettare i propri limiti individuali fa da contraltare alla fluidità delle strutture sociali della contemporaneità: da che lato pensi si sviluppino le insicurezze croniche di Mauro?

“A questa domanda rispondo con un sorriso sornione e alzando le spalle. È una domanda interessante, ma riguarda qualcosa che avviene al di fuori dello spettacolo, o al di sotto o, ad ogni modo, nella mente di chi guarda. Quindi, mi piace lasciare la pos-

SPETTACOLO

UN TRAMEZZINO TAUTOLOGICO

**Teatro Azione
proveniente da
Roma
di e con
Mauro Tiberi
regia
Paolo Zuccari**



sibilità a chiunque di rispondere come vuole, in base a ciò che gli arriva. Io posso essermi fatto un’idea, come attore, ma essendo anche autore rischierei di imporre un ‘perimetro’ attorno a questo scandaglio dei contenuti, che non lascerebbe spazio ad altre interpretazioni. Invece, io credo che, per far continuare a vivere uno spettacolo anche dopo i saluti finali, occorra lasciare che lo spettatore giunga alle proprie conclusioni, senza interferire dall’alto della penna”.

Con un ‘Un tramezzino tautologico’ sembra di assistere alla stessa operazione artistica di Calcutta: far conoscere i drammi esistenziali dei 30enni attraverso la lente della periferia. È un riferimento corretto?

“Sorrido perché sto tentando di

scrivere un nuovo testo e, in una scena, è presente una canzone e un ragionamento attorno a Calcutta. Comunque, per quanto riguarda 'Un tramezzino tautologico', non credo sia corretto come riferimento. Se la lente di Calcutta è la periferia, la mia è la provincia. Per quanto si stia sempre parlando di marginalità, sono comunque due realtà molto diverse. Forse, tra una ventina d'anni Pomezia diventerà periferia di Roma, ma attualmente è ancora provincia. E, senza dubbio, una delle peggiori, proprio a causa di questa sua vicinanza/lontananza da Roma".

'Un tramezzino tautologico' è uno spettacolo classicheggiante, che non adopera forme di espressione avanguardistiche, per così dire: pensi che una forma strabordante intervenga soprattutto dove c'è una possibile carenza di contenuto?

"Non sempre. Secondo me, dipende dalla mente che si approssima al lavoro di messa in scena. Se l'idea è chiara, o meglio, se l'idea è presente, allora il rapporto tra forma e contenuto diventa equilibrato. Se, invece, il testo è irrimediabilmente vuoto, allora non c'è avanguardia che tenga. Mi è capitato di assistere a spettacoli lontani dal mio e rimanere comunque coinvolto. Nonostante ciò che il Mauro di 'Un tramezzino tautologico' dica sulla sperimentazione, la scelta classicheggiante non è una presa di posizione contro un certo tipo di teatro, bensì un naturale sviluppo di un testo pieno di parole, che ha bisogno di respiri e pause per arrivare al tipo seduto in terza fila".

EMANUELA COLATOSTI

Giorgia Boscarino e Luana Toscano:

"La felicità è rispetto reciproco, libertà di scegliere, pensare e agire"

La Sicilia del 1968 raccontata attraverso le esperienze di tre donne relegate in casa e ipnotizzate dal bombardamento pubblicitario della televisione, a riprova che, in Italia, dagli anni della contestazione a oggi, ben poco è cambiato

La compagnia 'Madè', proveniente da Catania e composta da Roberta Amato, Giorgia Boscarino, Luana Toscano, ha portato in scena al Fringe Festival di Roma 'La felicità', per la regia di Nicola Alberto Orofino. E' la storia di tre donne nella Catania del 1968, anno di speranze, aspettative, lotte e rivendicazioni sociali. Tre personalità completamente diverse, accomunate dalla solitudine. Roberta Amato 'capa' i fagiolini, è sempre chiusa in casa, ma il marito non le fa mancare nulla: ha il frigorifero, la macchina, la lavatrice, il cibo: effetto del 'boom' economico. Luana Toscano è dedita alla casa e allo stiro del-

le camicie del 'maschio di casa'. Devota, non manca mai di recitare il rosario. Giorgia Boscarino legge di nascosto le riviste femministe, ha in sé un forte desiderio di cambiamento, ma è priva di affetto. E' proprio questa, dunque, la felicità? Crede di essere felici senza esserlo davvero? Lo spettatore si trova di fronte a una realtà del passato che, per certi aspetti, è ancora attuale. Sono cambiati i tempi, gli oggetti e i desideri, ma la società continua a trascinare con sé retaggi culturali in cui le donne continuano a subire la disparità di genere. Una commedia interessante, che mette a confronto le generazioni di ieri

e quelle di oggi legate da un filo di evidente infelicità: scarseggiano gli affetti, è quasi assente la comprensione.

Luana Toscano e Giorgia Boscarino, il vostro spettacolo, 'La felicità', ha mostrato al pubblico tre donne e tre storie della società catanese degli anni '60 del secolo scorso: cosa caratterizza le protagoniste?

Luana Toscano: "Le tre donne dello spettacolo 'La felicità' vivono nello stesso periodo storico: la Catania della fine degli anni '60. Parlare di quest'epoca fa subito pensare ai cambiamenti, avvenuti o agognati, nella società e nei costumi del '68. Ma le tre donne, pur essendo quasi coetanee, hanno mentalità molto diverse. Il mio personaggio è vissuto nel rispetto assoluto del 'maschio-padrone'. Giacomo, il nipote, cresciuto come un figlio, si è sposato. E la zia Maria vive con lui e la moglie. Lei è un'altra protagonista dello spettacolo: una donna a cui il marito non fa mancare niente, da un punto di vista materiale, ma che è un uomo assente e maschilista. Questa donna, delle tre in sce-

na, è l'unica che sente la necessità di un cambiamento nella sua vita e che si fa contagiare dalla ventata rivoluzionaria che legge, di nascosto, nelle riviste. Il terzo personaggio è una donna che si è costruita una gabbia dorata, piena di cose. Sembra felice, dentro quel suo mondo, che difende a oltranza: ma è davvero così? Questa domanda nasce spontanea, ascoltando le storie delle tre donne. Sono felici o fingono di esserlo? Sono felici davvero o lo sono perché non conoscono altra realtà al di fuori del loro mondo? Che cos'è, dunque, la felicità?".

Giorgia Boscarino: "In sostanza, in un testo intitolato 'La felicità' sembra assurdo dire che ciò che accomuna le tre protagoniste è, invece, l'infelicità. Sono tre donne sole, piene di tutto e, al contempo, di niente. Tre donne che speravano di ricevere carezze, rispetto, comprensione, amore e sono state ripagate con un iris al cioccolato, un doppio giro di perle, una stanza attigua alla camera da letto. Sono tre donne rassegnate, che tuttavia, in segreto, ancora sognano: sognano le dive della tv, dei figli che non arrivano, l'amore proibito, di evadere oltre oceano, di essere amate così come loro amano".

La realtà delle donne di ieri e di oggi: secondo voi, è cambiato realmente qualcosa, in Italia?

Giorgia Boscarino: "È cambiato tutto per alcune, niente per altre. Esistono ancora, purtroppo, alcune realtà dove dei discorsi sono da uomini e altri da donne, in cui certi lavori sono più adatti a un uomo, altri a una donna e così via. Ancora og-

SPETTACOLO

LA FELICITÀ

**Madè
proveniente da
Catania
con**

**Roberta Amato,
Giorgia Boscarino,
Luana Toscano
regia**

Nicola Alberto Orofino

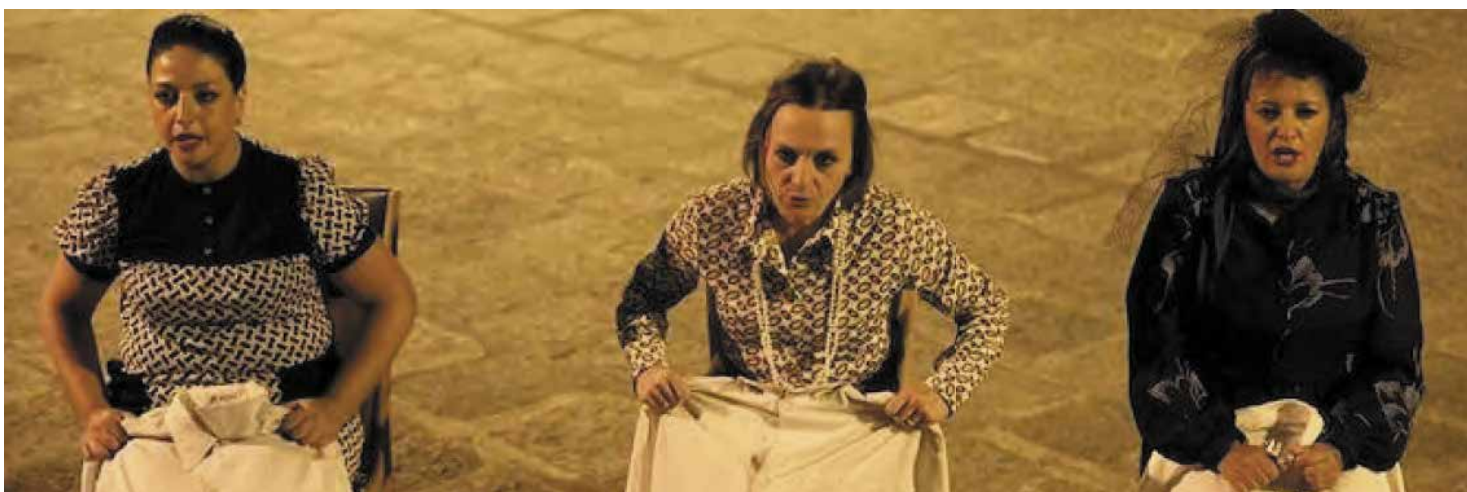


gi, nel 2019, in certi angoli della mia terra, vige la seguente consuetudine: "Il marito te lo devi saper tenere". Come se il buon funzionamento del rapporto di coppia fosse prerogativa esclusiva della moglie".

Luana Toscano: "Molto è cambiato tra ieri e oggi, ma alcuni meccanismi psicologici, penso al senso di possesso, che rende l'amore malato e morboso, alcuni retaggi culturali restano intatti: l'uomo, soprattutto se non si ha un'indipendenza economica o mentale, è colui che comanda".

Si può ancora parlare di femminismo?

Luana Toscano: "Io penso che si possa ancora parlare di femminismo. Il moderno femminismo è il movimento #Mee-Too. Dalle suffragette che chiedevano il diritto di voto, alle donne



che si ribellano alle violenze maschili. Ha ancora senso parlarne, proprio perché non si è raggiunta un'effettiva parità. Bisogna sempre lottare per esprimere se stessi in modo libero”.

Giorgia Boscarino: “Diciamo che se ne dovrebbe parlare di più di femminismo. Ormai, sembra tutto dato per scontato. Un secolo fa, le donne cominciarono a battersi a favore di un'uguaglianza tra i sessi: politica, economica e sociale. Oggi, tutto questo sembra risultare superato, banale. Sembra tutto risolto, nel 2019. È scontato che gli uomini e le donne abbiano gli stessi diritti e che non esistano superiorità di genere. E invece no, purtroppo no: non è così. Soprattutto se si continua ad assistere a storie di molestie, abusi e femminicidio”.

Cos'è per voi la felicità?
Giorgia Boscarino: “La felicità è rispetto reciproco, libertà di scegliere, pensare e agire”.

Luana Toscano: “Io credo che rispondere a questa domanda non sia facile. E credo che non esista una felicità assoluta: esistono momenti in cui ci si sente felici. Quando percepisco questa sensazione, che può avvenire in tanti momenti della vita o della giornata - spesso quando non la cerchiamo o non la programiamo - cerco di registrarla per non dimenticarla mai, sperando che mi possa servire quando mi sento infelice. Ma il ricordo della felicità diventa immediatamente nostalgia. Ecco perché cerco di godermi i miei momenti di felicità come se fossero gli ultimi. D'altronde, se fossimo sempre felici, in realtà non lo saremmo mai”.

Il teatro tra innovazione, sperimentazione e tradizione: qual è la vostra concezione di teatro?

Luana Toscano: “Il teatro deve comunicare e, in alcuni casi, questa comunicazione può avere una valenza universale. Come ne teatro classico, per esempio. Io credo che il teatro debba essere innovativo, mai ripetitivo, perché altrimenti diventa noioso. Bisogna, quindi, avere il coraggio di sperimentare, ma senza perdere mai il contatto con il pubblico, senza diventare autoreferenziali. La tradizione non va persa, ma anche il teatro tradizionale deve parlare non solo di ieri, perché rischia di diventare un inutile ‘bozzetto’. Si può parlare di ieri, ma per fare capire meglio l'oggi. Insomma, io credo, come i greci, che il teatro debba avere una funzione catartica. E solo se non ti lascia indifferente ha assolto alla sua funzione”.

Giorgia Boscarino: “Il teatro è il luogo dove si dovrebbe sempre poter raccontare, liberamente e onestamente, la vita, i cambiamenti culturali, sociali. E anche per informare. Tra innovazione, sperimentazione e tradizione, il teatro deve avere l'obbligo di far accadere qualcosa, sempre”.

Catania cosa offre a chi sceglie il teatro come professione?

Luana Toscano: “Catania è sempre stata una città molto vivace, da un punto di vista teatrale. I catanesi sono attori, che hanno fatto la storia del teatro. Dopo un periodo di profonda crisi, che ha visto coinvolte diverse realtà teatrali, soprattutto il Teatro Stabile di Catania, che ha rischiato la chiusura, oggi final-

mente la città sembra risorgere. A volte, le difficoltà mettono alla prova. E proprio nella crisi si riescono a trovare risorse che non credevamo di avere. A Catania sono nate nuove realtà: gruppi teatrali con cui collaboro, che non si sono arresi e hanno continuato a lavorare, a sperimentare. E l'ente più grande della città è più forte di prima, con tante importanti iniziative che potranno portare Catania, nonostante la sua collocazione geografica, al centro dell'attività artistica del nostro Paese”.

Giorgia Boscarino: “Sono d'accordo: Catania offre tanti spunti. Proprio a Catania, abbiamo scritto ‘La felicità’. La realtà più importante nella città è, ovviamente, il Teatro Stabile, dove subito dopo il diploma conferito dalla sua scuola, abbiamo iniziato a lavorare. Ci sono, poi, diverse realtà indipendenti, con le quali anch'io ho avuto e ho il piacere di collaborare”.

Essere in scena al Fringe di Roma cosa ha significato per voi?
Luana e Giorgia: “È stata un'esperienza”.

MICHELA ZANARELLA



Guido Del Vento:

“Siamo bollicine bloccate da tappi di sughero”

L'attore e regista di origini pugliesi si conferma narratore di profonde visioni e riflessioni emozionali in una performance di gruppo che scava nel vorticoso movimento dei sentimenti

Da Sant'Agata di Puglia, Guido Del Vento approda nella capitale, dove comincia la sua formazione presso il Centro Formazione Arti Sceniche - Lucilla Lupaioli, per poi continuare a studiare con Mamadou Dioume, Raffaella Panichi e Luciano Melchionna. Nel 2014, arriva l'importante riconoscimento con il premio ‘Dante Cappelletti’ per lo spettacolo: ‘False Praetextae’; dal 2015, comincia una tournée con la compagnia ‘Teatro A’, diretta da Valeria Freiberg. Sul piccolo schermo si segnalano alcuni ruoli da protagonista e di testimonial per diversi spot pubblicitari, sotto la direzione di Davide Gentile, Luca Lucini e tanti altri. In questa settima edizione del Roma Fringe Festival, Guido Del Vento ha proposto lo spettacolo ‘L'amore dietro ogni cosa’, tratto dal libro omonimo edito dalle Edizioni DrawUp dello scrittore Simone di Matteo. Una sfida interessante per lo stesso regista e per il pubblico del festival romano. ‘L'amore dietro ogni cosa’ ha emozionato, scosso e travolto gli animi dei presenti, con una rappresentazione ‘carnale’ e dinamica della storia di Simon. L'uomo, sulla quarantina, sembra bloccato in una serie di situazioni irrisolte del passato, che convogliano tutte nella dif-

ficoltà di superare l'abbandono, in età adolescenziale, del padre, fulcro della propria esistenza. Una pièce complessa, che ha avuto il coraggio di scoperchiare la ‘pentola’ dell'amore come unica via per raggiungere la guarigione del cuore e ottenere la vera pace.

Guido Del Vento, lo spettacolo è tratto dal libro omonimo di Simone Di Matteo: cosa l'ha spinto a scegliere questo testo e come si è sviluppata la vostra collaborazione?

“Ho conosciuto Simone Di Matteo circa un anno fa, durante le repliche dello spettacolo ‘Sempre e solo io e te’, da me diretto, ma scritto insieme a Barbara Bricca e Gabriele Planamente. Lo spettacolo raccontava la condizione emotiva di una prostituta in un bordello degli anni '40 del secolo scorso. Simone è rimasto affascinato dal modo in cui ho messo in scena i sentimenti e le emozioni di una vita al limite. E così mi ha parlato del suo lavoro, dei sentimenti racchiusi nelle parole del suo libro. Dai primi scambi, abbiamo capito di avere una visione condivisa nel modo di trattare la sfera emotiva. Il libro di Di Matteo è intenso, articolato, emozionante: tante storie, tan-

SPETTACOLO

L'AMORE DIETRO OGNI COSA

proveniente da
Roma
di B. Bricca, G. Del Vento,
S. Di Matteo e G. Planamente
tratto dall'omonimo
romanzo di
Simone Di Matteo
con
Alessandro Di Marco,
Barbara Bricca,
Cristina Colonnetti,
Antonio De Stefano,
Federico Galante
e Gabriele Planamente
regia
Guido Del Vento

ti personaggi delusi dall'amore o alla ricerca dell'amore. Storie che non hanno soluzioni, che permettono al lettore di dare la propria interpretazione, ma soprattutto lo coinvolgono in un vortice emotivo, senza possibilità di scampo. È proprio questo ciò che cerco di fare nei miei spettacoli: coinvolgere il pubblico emotivamente, al di là dell'immediata comprensione. Viviamo in un'epoca in cui tutto è mediato dalla ragione. Ogni scelta è condizionata dalla valutazione dei pro e dei contro. Siamo sempre meno disponibili ad azzardare, a lasciarci andare all'emozione pura: quella che ti travolge in maniera incondizionata e che ti porta a sfidare la realtà, anche sbagliando, perché l'amore è dietro ogni cosa. Simone, con fiducia, stima e generosità ha lasciato a me, Barbara Bricca e Gabriele Planamente la libertà di adattare il testo. E a me di creare lo spettacolo che



rappresentasse al meglio questa visione condivisa, sfidando anche norme e regole teatrali”.

Quali difficoltà ha incontrato nel mettere in scena le pagine di un’opera così emotivamente complessa?

“È stata una sfida stimolante e divertente. Questo spettacolo racconta il caos mentale di un uomo che non riesce più a dare ordine alle proprie emozioni, il cui cuore viaggia in condizioni diverse, destabilizzanti e forti. Volevo creare un caos ordinato. Volevo che gli attori diventassero mine impazzite, guidate solo dallo stato emotivo, in cui azioni e reazioni dovevano essere irrazionali, senza alcuna mediazione. Ho spinto gli attori a entrare in contatto con la parte più pura di sé, quella nascosta, quella che viene oscurata dalla vita,

ma che rappresenta la parte più vera di noi e che, periodicamente, vuole gridare la propria verità. Siamo bollicine bloccate da tappi di sughero. Abbiamo provato a togliere il tappo e a far esplodere tutto il contenuto. Ho guidato sei attori meravigliosi, sei talenti veri (Alessandro Di Marco, Barbara Bricca, Cristina Colonnetti, Antonio De Stefano, Federico Maria Galante e Gabriele Planamente), che si sono resi disponibili a cercare le loro bollicine, a cedere al loro irrazionale, a concedersi a quell’amore che vuole esplodere contro tutto. Prima di lavorare alla messa in scena, abbiamo svolto un lavoro propedeutico solo con il corpo, sulla coralità e sulle reazioni istantanee. È uno spettacolo difficile, in cui gli attori dovevano possedere un’ottima organicità fra corpo, stato

emotivo e parola. Sono orgoglioso del lavoro svolto da ognuno di loro: hanno colto perfettamente le mie indicazioni e la mia idea dell’amore e della vita”.

L’opera, già insignita del Premio per la Letteratura ‘Elsa Morante’, non ha ricevuto nessun riconoscimento durante questa settima edizione del Roma Fringe Festival: non pensa di essere stato troppo coraggioso a portare in gara una poetica introspettiva dalle notevoli sfumature, spesso non decifrabili immediatamente, che spingono lo spettatore con forza nella storia?

“L’amore dietro ogni cosa è uno spettacolo che ho amato e amo tantissimo, proprio per la sua sfrontatezza e intensità. Ma soprattutto, per la forza con cui coinvolge il pubblico e lo obbliga a emozionarsi. Quando è nato questo progetto, ho pensato che il Roma Fringe Festival potesse essere la ‘cornice giusta’ per presentarlo, ma non mi aspettavo nulla, perché sapevo che presentare un lavoro così emotivamente forte può portare a delle chiusure. Purtroppo, soprattutto a Roma, nella scelta degli spettacoli subentrano logiche che prescindono dalla qualità dei lavori presentati. In ogni caso, il mio intento era quello di bloccare lo spettatore alla poltrona. E di far percepire il benessere che si riceve quando si lascia spazio alle sole emozioni. È stato sconvolgente l’applauso a fine spettacolo: iniziava molto lentamente e finiva con gran fragore. Il pubblico, secondo me, era così coinvolto che non riusciva a reagire alle ‘norme’: era completamente immerso

nel proprio stato emotivo e l’applauso diventava catartico. Bellissimo. Questa è stata la nostra vittoria. Come qualcuno ha detto: oltre il Fringe stesso...”.

Come giovane regista teatrale si è già fatto notare con lo spettacolo ‘Sempre e solo io e te’: come nel caso del Fringe, tornano i sentimenti e le passioni dell’animo umano, perché l’amore è dietro ogni cosa?

“L’amore è sempre dietro ogni cosa. Mi piace molto indagare l’animo umano e la sfera dei sentimenti: siamo così complicati. I sentimenti, nei miei spettacoli, sono sempre protagonisti. Cerco di trattarli con estrema leggerezza, perché credo che la leggerezza, l’ironia e soprattutto l’autoironia ci permettano di capirli meglio. È meraviglioso poter ridere e piangere al tempo stesso. E uscire dal teatro con un piccolo arricchimento. Il teatro non cambia la visione di ognuno di noi, non fa le rivoluzioni, ma è una lente di ingrandimento su noi stessi e, spesso, ci può essere utile per comprenderci un po’ di più. Anche nel mio prossimo lavoro, ‘Barbie Time’, parliamo di quanto i sentimenti, nel percorso di vita di una famiglia che lotta contro l’accettazione di un figlio ‘trans gender’, giochino un ruolo prioritario. In ‘Barbie Time’ si ride, si riflette, si piange. È uno spettacolo improntato sulla difficoltà di vedere l’altro nei suoi reali bisogni, sulla costruzione di fantasie e proiezioni che, giustamente, costruiamo sugli altri e che ci spostano dalla realtà, dalla conoscenza profonda di chi ci sta accanto”.

SILVIA MATTINA

Iris Basilicata:

“Ho voluto raccontare un dramma di cui non si parla”

L’autrice e regista di ‘Candy, memorie di una lavatrice’ è al suo primo testo teatrale, ma ha evidenziato uno stile ‘tragico-comico’ decisamente interessante, ben valorizzato in scena dall’attrice Giulia Gallone

L’economista coreano Ha-Joon Chang, nel suo libro ‘23 cose che non ti hanno mai detto sul capitalismo’, edito in Italia da ‘Il Saggiatore’, sostiene che la lavatrice sia l’invenzione che più di tutte ha cambiato le nostre esistenze nell’età moderna, anche più di internet. Si potrà essere d’accordo o meno, ma certamente questo strumento di uso quotidiano ha finalmente liberato le donne da una fatica lunga e dispendiosa sul piano energetico, modificando di molto le abitudini. Ed è proprio il celebre elettrodomestico l’assoluto protagonista dello spettacolo presentato al Fringe festival di Roma nel corso di quest’ultima edizione, dal titolo ‘Candy, memoria di una lavatrice’. Nel testo di Iris Basilicata, il miracoloso parallelepipedo bian-

co, dotato di oblò, prende vita nel corpo della brava Giulia Gallone, la quale impersona una lavatrice acquistata da una famiglia del ragusano. Riposta in uno sgabuzzino, essa diviene depositaria di tutti i segreti che accadono nell’abitazione. Come una sorta di Betty Draper di ‘Mad Men’ è l’emblema del consumismo giunto da noi a partire dal secondo dopoguerra. È la donna perfetta, un po’ frivola e ingenua. La dura realtà in cui però si trova a ‘operare’ cambierà le sue prospettive riguardo il mondo, a seguito soprattutto dell’incontro con la bracciante di origine rumena, Elena. Relegata nello sgabuzzino in cui vive ‘Candy’, la donna si troverà a subire atroci violenze in un ambiente omertoso e terribile. Ispirato a fatti di cronaca



SPETTACOLO

CANDY, MEMORIE DI UNA LAVATRICE

**Certe Compagnie
proveniente da
Roma
di
Iris Basilicata
con
Giulia Gallone
regia
Iris Basilicata
e Giulia Gallone**



realmente accaduti, lo spettacolo riesce a trattare un tema delicato con una sensibile ironia, che strappa più di un sorriso, ma che nel contempo induce lo spettatore a compiere un'amara riflessione. Il linguaggio, allegro e ironico, stride fortemente con quanto raccontato nel testo e finisce per enfatizzare l'atrocità della storia. Iris Basilicata è un'attrice diplomata presso l'Accademia internazionale di teatro di Roma. Si è inoltre laureata in Informazione, editoria e giornalismo con una tesi sul teatro negli ambienti carcerari. E' questa la sua opera prima nelle vesti di regista e autrice. Il suo spettacolo si è aggiudicato lo scorso novembre il riconoscimento come miglior monologo in occasione dell'assegnazione del Premio nazionale 'Giovani realtà' del teatro di Udine.

Iris Basilicata, come nasce lo spettacolo 'Candy, memorie di una lavatrice'?

"Ho frequentato per un anno il corso di drammaturgia presso l'Accademia nazionale di Arte drammatica di Roma, la 'Silvio D'Amico'. In quel periodo, ho scritto un racconto per bambini avente come protagonista una lavatrice. Ho letto poi un'inchiesta del 2014, curata da L'Espresso, riguardante le schiave rumene impiegate nei campi in Sicilia, nella zona di Ragusa, in condizioni estreme. Negli anni ho portato con me questa storia: 'tuonava' dentro di me, ma non sapevo come collocarla all'interno di uno spettacolo. Ho pensato, perciò, di unire il racconto, molto divertente e allegro, che avevo scritto, con una delle storie di cui avevo letto. Ho consultato libri e inchieste giornalistiche e, infine, ho lavorato alla scrittura del monologo. Per questo motivo, ho voluto trattare un argomento delicato e drammatico in maniera ironica. Ho approfondito il tema, ma senza entrare nella sfera del moralismo. E' il mio primo testo, che al momento costituisce un breve monologo di venticinque minuti. Ed è l'inizio di un lavoro più ampio".

Hai idea di come svilupperai lo spettacolo?

"Al momento, sono ancora in fase d'ideazione. L'idea è che la vicenda di Elena sia la prima parte di un più esteso racconto, nel quale si legheranno storie diverse. Mi piacerebbe parlare di donne in generale, le cui vicende si svolgano in tempi e luoghi differenti rispetto a quanto ho già scritto e diretto".

Il tuo spettacolo sembra evi-

denziare come, soprattutto in certe parti del Paese, vi sia una sorta di continuità storica nei comportamenti violenti in seno alla famiglia, che in sostanza cambino solo le vittime: è corretto?

"Assolutamente sì. Ho voluto evidenziare, inoltre, la povertà in cui vivono queste donne. In un mondo che corre veloce (pensiamo alla tecnologia), loro non hanno nulla. E tutto questo sta accadendo adesso, non solo vent'anni fa. Il mio scopo è stato raccontare una storia che quasi nessuno conosce. Dopo l'inchiesta del 2014, è stato pubblicato un secondo articolo, ma solo tre anni dopo. Nel frattempo, non è cambiato nulla. Ho voluto, quindi, portare sul palco questo spaccato di realtà. È una storia che si svolge in un ambiente domestico, che coinvolge uomini, donne e tutta la famiglia. Oltre a Elena, che rappresenta tutte le donne costrette in queste condizioni ed è un personaggio inventato, mi sono concentrata anche sulla figura delle mogli dei 'caporali' siciliani, a loro volta costrette ad accondiscendere ai comportamenti dei mariti".

È la prima volta che lavori con Giulia Gallone?

"Ci siamo conosciute diversi anni fa, quando frequentavamo insieme un corso teatrale. In seguito, ci siamo ritrovate in accademia. Ho scelto Giulia perché ha delle corde molto comiche. Riesce, inoltre, a passare con grande facilità dal comico al drammatico: ci siamo trovate molto bene a lavorare insieme. Sapevo di potermi fidare pienamente di lei".

Ti sei occupata di teatro nelle carceri: cosa ti ha lasciato quell'esperienza?

"Ho scritto una tesi sul tema e ho frequentato molto Rebibbia (la Casa circondariale di Roma, ndr), sia nel reparto maschile, sia in quello femminile. Adesso, sto lavorando nella sezione protetta del carcere di Velletri. Non sviluppiamo spettacoli con il classico copione, ma lavoriamo in forma di performance, utilizzando il corpo. Cerchiamo di cogliere le personalità di ognuno che inseriamo, adattandole in un processo creativo. Sono persone che hanno un proprio vissuto e che, volendo o meno, si mettono a nostra disposizione. È stata un'esperienza molto forte: all'inizio, ho avuto timore. Non sapevo come gestirmi nel rapporto con loro, non potendo dialogare sull'andamento della giornata e sulle condizioni climatiche all'esterno. In carcere, però, si riesce a creare un tempo, che è qui e ora".

Manifestazioni come il Fringe possiedono una propria funzione nello sviluppo di un circuito teatrale, secondo te?

"Sicuramente. Lo spettacolo vincitore del Roma Fringe Festival avrà la possibilità di potere essere rappresentato all'interno di una 'rete'. Credo, però, che almeno a Roma il festival sia un po' denigrato: è ancora espressione di un tipo di teatro frequentato molto dagli addetti ai lavori. Sarebbe bello, invece, che il pubblico che ha la passione per il teatro si accostasse anche a tipologie di scrittura e interpretazione diverse dal consueto. In tal senso, il Fringe si sta impegnando molto. Siamo rimaste molto contente di aver partecipato e dei positivi riscontri ricevuti, che hanno superato le nostre aspettative".

MICHELE DI MURO

Valentina Ferrante e Federico Fiorenza:

"La nebbia che annebbia la massa"

Dopo averci fatto ridere, indignare, pregare e dopo aver distribuito 'santini' autofinanziati raffiguranti il nuovo 'Coso', i protagonisti di questa visionaria performance si raccontano

Siciliani 'doc', idee chiare, insieme nella vita e sul palco, appassionati di vita e con gli occhi e le orecchie bene aperti su ciò che accade ogni giorno, Valentina Ferrante e Federico Fiorenza sono gli autori, registi e interpreti de 'La nebbia': uno spettacolo che trae ispirazione da una serie di lettere inviate a Benito Mussolini dagli italiani dell'epoca. Una rappresentazione presentata con successo al Roma Fringe Festival 2019. 'Periodico italiano magazine' è riuscito a raggiungerli e scoprire qualcosa in più di loro.

Valentina Ferrante e Federico Fiorenza siete gli autori, registi e interpreti di questo lavoro, che trae ispirazione

da una serie di lettere inviate a Benito Mussolini dagli italiani dell'epoca: come e quando nasce 'La nebbia'?

Valentina Ferrante: "In seguito alla lettura del libro 'Caro Duce', scoperto per caso e 'rubato' dalla biblioteca di un amico qualche anno fa. 'Caro Duce' è una collezione di missive delle donne italiane a Benito Mussolini. Nel tempo, ho cercato di proporlo in varie versioni e con titoli diversi ('Pecoreide', 'Mattegreggi', e così via) a vari bandi, ma con scarso successo. Poi, d'un tratto, nella mia mente e nella mia vita si è materializzata una nebbiolina, sottile e insinuante come quella padana. Ho scritto il nuovo progetto con Federico: c'era, soprattutto, l'urgenza di par-



SPETTACOLO

LA NEBBIA

QUASITEATRO
NCT “Il Canovaccio”
proveniente da
Catania / Leonforte (EN)
di e con
Valentina Ferrante
e **Federico Fiorenza**
regia
Ferrante / Fiorenza



lare di ciò che accade oggi e di far capire che, nonostante la nebbia, i nostri fari sono ben accesi. Abbiamo presentato lo spettacolo al Roma Fringe Festival 2019 ed eccoci qua”.

Federico Fiorenza: “Si tratta di uno spettacolo che nasce da sé. Da loro. Da noi. E’ il popolo che la fa nascere, la folla. ‘La Nebbia’ nasce dallo studio della mente umana. Intendo lo ‘studio’ quotidiano, ovviamente, non a livello clinico e/o scientifico, ma dell’osservazione di quella parte facente parte della natura umana, o meglio disumana, che l’uomo non riesce a controllare, che non vuole controllare e che, se solo volesse, riuscirebbe a controllare. In realtà, Valentina ebbe il desiderio, in tempi non sospetti, di affrontare il tema della follia collettiva. E mi parlava continuamente di quelle

lettere che uomini e donne italiane avevano inviato a Benito Mussolini. Fu lei a mettere nel mio cervello questo germe. In seguito, è bastato leggere, vedere, osservare, ascoltare quel che accade ancora oggi, in Italia e non: l’uomo, di ogni tempo, in ogni luogo, non imparerà mai dagli errori commessi dall’uomo che lo ha preceduto. Per comprendere l’errore deve commetterlo da sé. E così, ‘La Nebbia’ ha preso vita”.

Il confronto tra eventi passati e presenti è uno degli elementi centrali della performance, che oltre a far sorridere, fa venire i brividi in alcuni momenti per l’intensità espressiva e per gli argomenti affrontati: come siamo giunti, secondo voi, alla genesi del ‘nuovo capitano’?

Federico Fiorenza: “Innanzitutto, perché la massa non muore: si rigenera, cambia leader, si tramuta attraverso nuovi input e nuovi falsi nemici da combattere. ‘Capitano’, ‘Duce’, ‘Coso’ (come viene definito nello spettacolo, ndr), chiamiamolo come vogliamo ma sempre ‘cucuzza’ (zucca) rimane. Il ‘nuovo capitano’ è figlio dei nostri tempi, di internet e di tutti i contenitori demenziali che ne sono seguiti. La sua genesi è dovuta dalla convinzione della folla, del popolo, di poter parlare di tutto e giudicare chiunque e qualunque cosa, convincendosi, tra l’altro, di avere un potere decisionale. E lui, questo ‘nuovo capitano’, glielo lascia credere. Non è politica, ma manipolazione intellettuale. Definisco lui uno ‘scarso sofista’ e il tempo in cui vive ‘apologia applicata’...”.

Valentina Ferrante: “Partia-

mo da un assunto: l’uomo senza cultura è pecora. Senza un minimo di conoscenza e di capacità di discernimento siamo facilmente influenzabili e chiunque può approfittarne. Quanti tagli alla cultura sono stati fatti negli ultimi anni? Tanti, troppi. Quanta consapevolezza delle personali capacità ci hanno tolto? Tutta. È come se fossimo obnubilati da questa sottile nebbiolina, che ci fa intravedere le cose ma che non ce ne fa riconoscere il vero valore. E poi c’è il gruppo, l’appartenenza a esso. Questo bisogno atavico: l’uomo è un animale da branco. Se il branco va, va il singolo, spesso senza avere una direzione definita e, troppo spesso, senza esserne completamente consapevole. Ecco perché è importante coltivare, sin da piccoli, una coscienza critica, per poter poi stare nel ‘branco’ e conservare la propria personalità e le proprie idee. Ma come si fa, se non vengono forniti i mezzi? Se la cultura è sepolta tra cumuli di immondizie mediatiche? Ecco il vero spettacolo dell’orrore, in cui la parte comico-grottesca è affidata agli esseri umani, che con la loro ingenua imbecillità ci fanno ridere nel bel mezzo della catastrofe. La speranza la ripongo nei giovani: penso che mi dedicherò a loro per il resto della mia vita”.

Qual’è stato il vostro percorso culturale e professionale?

Valentina Ferrante: “Io nasco alla scuola del Teatro Stabile di Catania. Ma dato che sono curiosa come una gatta (come la mia gatta...), sono andata dappertutto e ho fatto di tutto. E quando non ho le possibilità economiche, guardo e leggo di



tutto. I primi passi sono stati di danza, poi con un ‘grand jeté’ sono passata alla recitazione. Infine, sono arrivata piroettando alla scrittura e, inevitabilmente, alla regia. Un vortice senza via d’uscita. Forse, la scrittura è il mio vero punto d’arrivo: è un qualcosa di divino, di essenziale. La mia più bella soddisfazione? Un mio spettacolo sul femminicidio: ‘Studio per Carne da macello’: uno spettacolo scritto e diretto con Micaela De Grandi, la mia ‘socia’, prodotto dal Teatro Stabile di Catania, la ‘mamma’ che mi ha ‘sfornato’”.

Federico Fiorenza: “Io, invece, sono un ‘teatrante’ a livello professionistico da poco tempo. Ho finito gli studi all’Accademia del Teatro Stabile di Catania agli inizi del 2015. Quindi, sono ancora un ‘bebè’ dal punto di vista professionale, ma faccio teatro da quando avevo 15 anni, mentre adesso vado per i 31. Ho

preso parte ad alcune produzioni del Teatro Stabile di Catania, due delle quali mi hanno portato alle mie prime tournée nazionali. Poi, con la compagnia ‘Banned Theatre’ (compagnia teatrale catanese, nata nel 2014 dalla collaborazione di artisti provenienti dalla Sicilia e dalla Puglia, ndr) ha lavorato in alcune commedie classiche. Essendo siciliano, credo che Luigi Pirandello abbia lasciato in me un marchio indelebile. Curiosità e studio sono le mie parole d’ordine: cercando, osservando e scrivendo si è formato il mio spirito critico e teatrale. All’essere in scena, si è unita la scrittura: oramai, sono due attività strettamente correlate. Credo che lo studio della filosofia sia la salvezza dei popoli”.

Ci sono autori o riferimenti che ispirano, o che in qualche modo influenzano, il vo-

stro modo di fare teatro?

Federico Fiorenza: “I riferimenti sono tanti. Sulla scrittura e sulla musicalità delle parole, penso mi influenzino molto autori come De Andrè, Gaber e Jannacci, che ascolto da sempre. E Vinicio Capossela, negli ultimi anni. Da loro prendo, inoltre, il voler raccontare gli ultimi, gli emarginati, gli stolti, colpendo i potenti e i prepotenti. A livello visivo, Bob Wilson credo sia un geniccio assoluto. Per le linee del corpo nel movimento scenico, Pina Bausch, con la sua ‘danza del teatro’, che per me rimane un fermo punto di riferimento”.

Valentina Ferrante: “Io, invece, ho un grande amore: il teatro classico, quello degli antichi greci. L’unico e il solo per me, da cui deriva quello che è il teatro oggi. Sono siciliana e qui abbiamo il sangue e le pietre dei greci. Ho lavorato spesso alle rappresen-



tazioni classiche di Siracusa e in contesti simili. In tutti i miei spettacoli c'è sempre un ricordo della 'grecoità': dalla struttura alla scansione del testo, fino all'utilizzo delle maschere. Amo stravolgere i grandi autori greci, che sono sicura apprezzerebbero. Essi scrivevano del loro tempo e dei loro miti: perché non posso fare lo stesso, prendendo in prestito qualche loro idea? I miei punti di riferimento, oggi, sono: Nekro-sius, Bob Wilson, Lindsay Kemp e la mia siciliana del cuore, Emma Dante. Mi piace il loro modo di lavorare con gli attori e il modo in cui favoriscono la nascita delle idee".

Insieme nella vita e nel teatro: nasce prima l'amore o la stima professionale?

Valentina Ferrante: "Per me, l'amore. Teatralmente, conoscevo Federico davvero poco: l'avevo visto in piccole cose, troppo piccole, anche se spiccava per la sua verve. Mi è piaciuto il suo sguardo dolce. Poi, un giorno, gli chiesi se aveva voglia di lavorare in un mio spettacolo: la 'Lysistrata' al teatro greco di Segesta. Lui accettò con entusiasmo. E lì mi accorsi di quanto il nostro modo di

intendere l'arte fosse simile. E si ficiru 'i ficu! (traduzione dal siciliano: E sbocciò l'amore ed anche tutto il resto, ndr)".

Federico Fiorenza: "Per quel che mi riguarda, è nata prima la stima come artista. La vidi in uno spettacolo e ne rimasi incantato. Non lo dico adesso: lo dicevo già allora. E i miei colleghi di corso lo possono confermare. Galeotta fu la 'Lysistrata' e chi la riscrisse, cioè lei. Mi chiese se volevo farla: risposi di sì. Essere compagni nella vita e nel teatro è indubbiamente stimolo per una continua ricerca".

Quando vi rivedremo sul palco?

Federico Fiorenza: "Questo nostro lavoro, 'La nebbia', è in continuo divenire: cambia e cambierà sempre. Forse, non avrà mai una sua forma compiuta. Siamo in continuo studio, per evolvere lo spettacolo, che il 23 marzo andrà in scena al teatro 'Badia' di Ragusa. Altro appuntamento sulle scene sarà nel mese di maggio, con un mio testo: 'In balia di un attimo' (incidente di scrittura in un tempo). Si tratta di uno spettacolo che parla di vite spezzate, che hanno incon-

trato l'imprevisto, che talvolta cadono e si rialzano, perdono e, alla fine, forse, vincono. Uno spettacolo che prende spunto da alcune interviste ad assistiti Inail, che hanno subito un infortunio sul lavoro. Collaboro con la compagnia 'Banned Theatre' di Valentina e della sua 'socio': altra compagna di viaggio, con la quale quest'estate ritorneremo nei Teatri di Pietra con la 'galeotta' 'Lysistrata' di Aristofane".

Valentina Ferrante: "Con 'Quasiteatro' stiamo lavorando ancora a 'La nebbia' perché, come ha già detto Federico, questo è uno spettacolo in divenire, che si evolve anche in relazione ai fatti che accadono quotidianamente. Potremmo scrivere altri 4 o 5 atti, da quando siamo rientrati dal Fringe. Per esempio, uno potrebbe essere un divertentissimo atto su una sorta di Festival della canzone dove il gruppo degli 'Extreme White' canta la sua ultima hit, ma perde inaspettatamente al 'televUoto' contro 'Tanned boy', un rapper 'very mixed'. Insomma, c'è da divertirsi e 'La nebbia' non può certo fermarsi: non è spettacolo statico. Ha bisogno di esprimersi e di cambiare forma continuamente. È nebbia! Inoltre, assieme alla mia socio e amica Micaela De Grandi, ho un'altra compagnia, la 'Banned Theatre', con cui lavoro già da 5 anni. La prossima estate ritorneremo in scena con il nostro cavallo di battaglia, la 'Lysistrata' di Aristofane, da me riadattata e di cui curo la regia insieme a Micaela e dove Federico collabora come attore. Saremo al teatro antico di Segesta, a Tindari. E, forse, anche nei teatri di pietra laziali".

MARCELLO VALERI

Barbara Grilli e Giovanni Gentile:

“Lea Garofalo è morta perché abbandonata dallo Stato”

Un monologo intelligente, appassionato, inconsueto e vero, come tutte le cose che nella vita lasciano il segno

Barbara Grilli e Giovanni Gentile, perché uno spettacolo su Lea Garofalo?

Barbara Grilli: "Perché il 'Collettivo Teatro Prisma', in genere, si occupa di teatro civile. La compagnia nasce con lo scopo preciso di raccontare, far conoscere figure comuni, come quella di Lea, che hanno combattuto le ingiustizie, gridato la verità e che sono diventate un simbolo del coraggio. Prima di Lea, abbiamo raccontato la storia di Palmina Martinelli, una ragazza del nostro sud divenuta un vero simbolo di coraggio: il coraggio di dire di no. Il 'Collettivo Teatro Prisma' racconta la storia degli ultimi, degli abbandonati, dei diseredati".

Giovanni Gentile: "Esattamente come in 'Palmina', a cui accennava Barbara, Lea è l'emblema della disorganizzazione e dell'incompetenza del nostro Stato. Quello Stato che intreccia rapporti e legami con le mafie, ma che non riesce a proteggere una donna che denuncia una barbarie, un atto di violenza, o addirittura tutta una organizzazione criminale come nel caso di Lea. L'omicidio di Lea, come quello di molte donne uccise per altri motivi, è solo l'ultimo atto: l'evento conclusivo di un percorso all'interno della inconsistenza e del menefreghismo delle isti-

tuzioni. Lea Garofalo, infatti, è morta perché è stata lasciata sola da chi doveva proteggerla. Ma è morta prima nell'anima e nell'anima l'ha ammazzata lo Stato che la dimentica, che non le fa avere i documenti di protezione con cui potrebbe lavorare ed essere indipendente, che la tratta come un pacco postale, facendola girovagare su e giù per l'Italia.

Barbara Grilli: Infatti nello spettacolo è presente tutta questa precarietà cosciente della vita dei testimoni di giustizia. E ci teniamo a sottolineare che Lea è stata una testimone di giustizia, non una pentita o una collaboratrice. Non si era macchiata di nessun delitto, aveva solo visto e quello che ha visto ha raccontato ai magistrati e ai carabinieri".

La lettura femminile di Barbara come e in cosa differisce dalla lettura maschile di Giovanni?

Barbara Grilli: "Certamente, affrontare e raccontare la vicenda di una donna come Lea è stato arduo, ma estremamente bello. Lea è una figura forte, orgogliosa, ambiziosa: una donna con la 'D' maiuscola. E meritava un'interpretazione e un coinvolgimento a tutto tondo. Il monologo dedicato a Lea mi coinvolge moltissimo come cittadina italiana, oltre che come donna"

SPETTACOLO

DENUNCIO TUTTI. LEA GAROFALO

Collettivo Teatrale Prisma
proveniente da
Bari
testo e regia
Giovanni Gentile
con
Barbara Grilli



Giovanni Gentile: "In qualche modo, Barbara ha provato a guardare le cose dal suo stesso punto di vista, quello femminile, con gli occhi di una sorella, di un'amica, di una mamma. La mia lettura 'al maschile', invece, non può prescindere dalla vergogna che può provare un uomo di fronte al male e alle atrocità perpetrate da altri uomini verso una donna. Il fatto che Lea sia stata uccisa in maniera atroce, che sia stata per anni soggiogata da una famiglia mafiosa composta da 'uomini' non può non farmi indignare, arrabbiare, provare schifo per questi 'vermi' che si definiscono 'uomini d'onore', ma che di onorabile non hanno nulla. E, integrando il pensiero di Barbara, vorrei riportare le parole del Dottor Nicola Magrone, ex Procuratore di Larino: cosa si fa di una persona così? Cosa fa

lo Stato di una vittima che non è solo una vittima silenziosa, ma di una vittima che cerca di ribaltare il suo stesso percorso e di dare il suo contributo alla società? Che destino assegna lo Stato a queste persone?”

È stata difficile l'integrazione del dolore e la sua interpretazione?

Giovanni Gentile: “Il dolore è sempre banale. È una cosa che ci accomuna tutti, che proviamo tutti, da quando siamo bambini e da ancor prima, dal momento in cui usciamo dal corpo di nostra madre. Venire al mondo è l'atto più doloroso e che un essere umano può provare. Per cui, parlare di dolore è scontato e non si fa fatica a ‘integrarlo’ all'interno di un lavoro teatrale. Ed è anche molto ‘ruffiano’, se così si può dire. Quello che cerchiamo di evitare accuratamente, sia io nella scrittura e nella regia che Barbara nelle interpretazioni, è proprio il ‘vittimismo’ del dolore: il far leva su determinati meccanismi per commuovere e impietosire. E molto spesso noi non diamo risposte ma solleviamo domande. Come Palmina Martinelli, che nel suo diario scrive: ‘Mamma e tu che fai?’ Intendendo, ‘come mi proteggi da un mondo terribile che mi insulta e mi insidia?’ Ecco, noi, con i nostri spettacoli, cerchiamo di domandare a tutti: e tu che fai?”

Barbara Grilli: “Il nostro non è un ‘teatro del dolore’, ma della riscossa e della rabbia. Un teatro che vuole ‘schiaffeggiare’ i signori ‘assuefatti’, le signore ‘impellicciate’, con l'abbonamento nei teatri riscaldati e comodi. E' un teatro che non suscita commozione, ma sdegno, rabbia e voglia di cambiare il sistema. A cosa

dovrebbe servire il teatro e l'arte in genere, se non a cambiarlo il sistema, che oggi sembra un monolite non scalabile da niente?”

Ma la differenza tra gioia e dolore qual è, in fondo?

Giovanni Gentile: “La differenza è che, mentre il dolore ci viene naturale, alla gioia ci si allena. Ci si allena a essere felici, inseguendo i propri sogni e i propri scopi nella vita. E più questi sono allargati agli altri, più la lotta per raggiungerli è fonte di gioia, nonostante, a volte, ci sia molto dolore nel percorso”.

Barbara Grilli: “Il dolore è facile da provare: basta che il fidanzato o la fidanzata ci lasci e siamo distrutti dal dolore. Ma se la vita è fatta di tante grandissime cose, quel dolore diventa una piccola cosa superabile davanti ai grandi obiettivi personali e sociali che ci s'impegna a raggiungere faticosamente”.

C'è un messaggio che per voi è fondamentale arrivi a tutti?

Barbara Grilli: “Ce ne sono diversi, in realtà. E sarebbe impossibile isolarne uno, perché non ce n'è uno meno importante dell'altro. Quando andiamo nelle scuole e nei licei, per esempio, il nostro obiettivo, oltre a far conoscere figure importanti come Palmina, Lea e Aldo Moro, è smuovere le coscienze, sviluppare un senso critico profondo nei ragazzi”.

Giovanni Gentile: “Arrivare a tutti è impossibile. Ma non siamo assolutamente portatori di valori universali o di insegnamenti, non siamo così importanti o così superbi. ‘Sono solo canzonette’, cantava qualcuno qualche anno fa. Noi ci impegniamo nel fare il nostro lavoro. Bene o male, que-



sto lo giudica il pubblico. Noi ci impegniamo affinché anche un solo ragazzo decida di diventare un essere umano che fa al massimo quello che fa, qualunque cosa decida di fare. Esattamente come fanno i protagonisti dei nostri spettacoli. Cerchiamo di sviluppare la curiosità, di far sì che il nostro non sia solo ‘entertainment’, ma anche un rito collettivo, in cui tutti partecipano e tutti, sulla strada che porta dal teatro fino a casa, si interrogano su quello che hanno visto”.

Alla luce di questa esperienza, quali i progetti futuri?

Barbara Grilli: “Al momento, siamo in tournée in tutta Italia con le varie produzioni, tra licei e teatri”.

Giovanni Gentile: “Naturalmente, è prevista un'anteprima nazionale di un nuovo lavoro, che debutterà nei mesi estivi. E anche, se permettete, un po' di riposo e di vita normale, prima o poi...”.

LORENZA MORELLO



Concorso nazionale di poesia **Dedicato al tema della città e dei luoghi del vivere**

**I vincitori verranno premiati con contratto editoriale
che prevede la pubblicazione di una silloge**

Sono previste due sezioni:

A) POESIA INEDITA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia inedita s'intende mai pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web, fino alla pubblicazione della classifica finale.

B) POESIA EDITA SINGOLA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia edita s'intende pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web.

SCADENZA BANDO 20 giugno 2019

La Giuria selezionerà per entrambe le sezioni:
12 finalisti vincitori tra cui primo, secondo e terzo classificato.

**Gli elaborati dei finalisti verranno raccolti in un'antologia del premio
che verrà stampata senza oneri per i poeti e che sarà distribuita gratuitamente**

Bando completo su: **www.compactedizioni.com/bando.html**



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI_ilmagazine



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori